

UNIVERSITÀ COMMERCIALE “LUIGI BOCCONI”

FACOLTÀ DI ECONOMIA

CORSO DI LAUREA IN DISCIPLINE ECONOMICHE E SOCIALI

**L’*exploitation familiale* africana
come pratica di economia locale.
Un caso senegalese
tra sviluppo occidentalizzante
e modernità *paysanne***

RELATORE: PROF. MARCO CATTINI

CONTRORELATORE: PROF. SANDRO ROVENTI

TESI DI LAUREA SPECIALISTICA DI:

NICCOLÒ MIGNEMI

MATRICOLA 1024447

ANNO ACCADEMICO 2006-2007

INDICE

ABBREVIAZIONI	7
INTRODUZIONE.....	11
I. LO SVILUPPO COME FENOMENO STORICO GLOBALE	
1. L'approccio, via verso un obiettivo	21
2. Un fenomeno storico globale.....	26
3. Per una critica culturale dello sviluppo	34
4. La prospettiva dell'economia sostanziale	40
5. Alcune considerazioni finali	44
II. IL CONCETTO DI <i>EXPLOITATION FAMILIALE</i>	
1. L' <i>exploitation familiale</i> , realtà dell'Africa.....	49
2. Tra tradizione e modernità	53
3. Tentativi di sistematizzazione.....	59
4. Le logiche dell' <i>exploitation familiale</i>	64
5. Alcune considerazioni conclusive.....	70
III. L'ANALISI DEL CONTESTO	
1. Il Senegal e l'economia di tratta	77
2. L'incorporazione del Senegal nell'economia-mondo	81
3. Il sistema di produzione dell'arachide sotto il dominio francese	83
4. La dipendenza tecnologica e le premesse della fase neocoloniale.....	87
5. Lo sviluppo agricolo del Senegal indipendente	91
6. La svolta di fine anni Sessanta.....	96
7. La crisi del sistema e l'intervento delle istituzioni di Bretton Woods.....	99
8. La nuova politica agricola in un contesto di liberalizzazioni.....	106
9. Il processo di mercificazione della produzione agricola.....	111

IV. IL PROGRAMMA <i>KIIRAAYU KËR GI</i> DELL'UGPM	
1. L' <i>Union des Groupements Paysans de Méckhé</i>	117
2. L'appoggio all' <i>exploitation familiale</i> e il programma <i>Kiiraayu Kër Gi</i>	121
3. L' <i>exploitation familiale</i> , soggetto del programma	126
4. Il processo istituzionale di formazione dei progetti	131
4.1 La fase diagnostica	133
4.2 La fase di previsione	139
V. LE MOLTEPLICI DIMENSIONI DI <i>KIIRAAYU KËR GI</i>	
1. Uno sguardo multidimensionale su <i>Kiiraayu Kër Gi</i>	143
2. La dimensione sociale	144
2.1 Ruoli e responsabilità nell' <i>exploitation familial</i>	147
2.2 Gli animatori	151
3. La dimensione culturale	154
4. La dimensione formale	158
4.1 I documenti dell' <i>exploitation familiale</i>	159
4.2 La domanda di finanziamento e il <i>Contrat de partenariat</i>	161
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	
1. <i>Exploitation familiale</i> e sviluppo	167
2. Una pratica di economia locale tesa alla sussistenza	174
3. Ruolo delle <i>organisation paysanne</i>	179
4. Modernità <i>paysanne</i>	183
APPENDICI	
1. Intervista a Fatou Binetou Diop	191
2. Intervista a Mamadou Cissokho	200
3. Intervista a Marc Berger	204
BIBLIOGRAFIA	211
ALTRE FONTI DOCUMENTALI	222

Ringrazio tutti coloro che, nel corso di questa ricerca, mi hanno messo a disposizione con generosità, oltre al proprio tempo, dati, documenti e preziose informazioni: l'*Union des Groupements Paysans de Méckhé* ed in particolare il Presidente Falilou Diagne, Fatou Binetou Diop, Ndiakhate Fall e Samba Mbaye; la *Solidarité Internationale pour le Développement et l'Investissement* ed in particolare Marc Berger; Mamadou Cissokho, Presidente onorario della *Réseau des Organisations Paysannes et de Producteurs d'Afrique de l'Ouest*.

Un ringraziamento particolare, però, lo vorrei tributare all'équipe di *Fratelli dell'Uomo* e specialmente a Federica Scaringella, per le opportunità e i suggerimenti che mi hanno dato nel corso di questi mesi di collaborazione ai fini di una ricerca sulle attività agricole in ambito rurale dei loro partner in Burkina Faso e Senegal. A quest'esperienza devo numerosi spunti che sono alla base del presente lavoro.

ABBREVIAZIONI

BSD	Banque Sénégalaise de Développement
CNCR	Conseil National de Concentration e de Coopération des Ruraux
CPSP	Caisse de Péréquation et Stabilisation des Prix
CRAD	Centre Régional d'Assistance au Développement
CREC	Caisse Rurale d'Épargne et Crédit
CSP	Caisse de Stabilisation des Prix
FONGS	Fédération des Organisations Non Gouvernementales du Sénégal
GEC	Groupement d'Épargne et Crédit
MUSO	Mutuelles de Solidarité
OCA	Office de Commercialisation Agricole
ONCAD	Office National de Coopération et d'Assistance au Développement
ROPPA	Réseau des Organisations Paysannes et de Producteurs d'Afrique de l'Ouest
SIDI	Solidarité Internationale pour le Développement et l'Investissement
SODEVA	Société de Développement et de Vulgarisation Agricole
SONACOS	Société Nationale de Commercialisation des Oléagineux du Sénégal
SONAR	Société Nationale d'Approvisionnement du monde Rural
UGPM	Union des Groupements Paysans de Méckhé

“Il faut oser inventer l’avenir [...]”
Tout ce qui sort de l’imagination de
l’homme est réalisable pour l’homme”
THOMAS SANKARA

INTRODUZIONE

Al di là delle ideologie e dei discorsi teorici, lo sviluppo realmente esistente ci parla oggi di un mondo mostruosamente diseguale, in cui 852 milioni di persone vivono in uno stato cronico di sottoalimentazione e muoiono quotidianamente di fame, di questi oltre i due terzi sono contadini che, per la loro sussistenza, dipendono del tutto o in gran parte dalle attività agricole. Questo rende la situazione ancora più paradossale, dal momento che proprio coloro, a cui spetterebbe il dovere di farsi carico di produrre il necessario per il sostentamento della nazione, non hanno nemmeno il necessario per nutrire se stessi. A peggiorare un quadro già di per sé desolante, contribuisce il fatto che “tutto ciò accade in un pianeta che rigurgita ricchezze. Allo stadio attuale di sviluppo delle forze produttive agricole, il pianeta potrebbe nutrire senza problemi dodici miliardi di esseri umani, il doppio dell’attuale popolazione mondiale. Chi muore di fame muore assassinato. Questo massacro quotidiano per fame non obbedisce ad alcuna fatalità. Dietro ogni vittima c’è un assassino. L’attuale ordine mondiale non è solo omicida: è anche assurdo”¹.

Le cause di una così mostruosa disuguaglianza non saranno però interamente comprensibili fino a quando si continuerà a pensare lo sviluppo come una categoria astratta all’interno di un processo cumulativo di evoluzione destinato a liberare le potenzialità produttive dell’uomo. Ad un simile riduzionismo, in questo lavoro, opporremo un approccio allo sviluppo come fenomeno storico globale per spiegare il quale è necessario analizzare i rapporti di forza internazionali ed il sistema nelle sue caratteristiche strutturali. Tale impianto analitico permetterà di sottrarre il concetto dalla retorica che ormai lo circonda, per collocarlo all’interno di una dialettica spazio-temporale in virtù della quale possono essere indagate le cause del vantaggio di pochi e del ritardo di tutti gli altri.

Additato fino a questo momento come tendenza ed aspirazione naturale di ogni uomo a prescindere dalle differenze di luogo e tempo, lo sviluppo riemerge così sotto

¹ ZIEGLER (2004), p.17

la nuova luce di una costruzione storica ed istituzionale che, per essere compresa appieno, va messa in relazione con l'esperienza storica dell'economia di mercato, là dove questo termine sta ad identificare quel fenomeno, a cui Dudley Seers si riferisce come "*the Special Case*"², che, a partire dal XIX secolo, ha avviato un processo di separazione della sfera economica da quella sociale – analizzato da Karl Polanyi ne *La grande trasformazione* –, grazie al quale la prima si è emancipata ed ha preso il sopravvento sulla seconda, al punto tale da diventare il principio ordinatore di ogni ambito dell'esistenza umana. Lo sviluppo non è perciò un fenomeno che investe solo la dimensione economica e politica, ma ha una serie di ricadute sul piano socioculturale, dal momento che, in quanto esperienza storica determinata, esso non si è limitato a diffondere in tutto il mondo una serie di strutture produttive, bensì ha dato il via ad una dinamica di occidentalizzazione che si è dimostrata universalizzante, pur senza essere transculturale, ed ha di conseguenza generato una perdita di senso e di identità culturale nelle civiltà "altre", bollandole come "primitive" e "sottosviluppate" e finendo per rimpiazzarle con un sistema fondato sull'omnimerificazione e sull'economicismo.

Alla luce di simili considerazioni, per poter analizzare lo sviluppo come esperienza storica determinata e per interpretarne gli effetti sulle popolazioni del Sud del mondo, è più che mai necessario ricorrere alla prospettiva della "storia totale" – così come concepita da Fernand Braudel – che, a partire dalle manifestazioni della "vita materiale", tenta di cogliere l'esperienza umana nella sua completezza e complessità, dal momento che, a prescindere dalla presenza o meno di tracce scritte, ovunque c'è l'uomo c'è Storia, nella forma della risposta che esso dà al modificarsi dell'ambiente che lo circonda. Questo approccio è ancora più imprescindibile quando ci si riferisce all'Africa, in quanto questo continente è sempre stato relegato nel dimenticatoio dell'analisi storica ed ai margini delle dinamiche della "modernità". A questa precisazione metodologica è però necessario affiancarne un'altra, al fine di chiarire che, nel seguito di questo lavoro, là dove non venga precisato altrimenti, il termine "economico" andrà inteso secondo la definizione di

² Cfr. SEERS (1963)

“economia sostanziale” data da Polanyi, vale a dire collocandolo all’interno del problema della continuità e della sussistenza del gruppo sociale che ad esso fa riferimento, questo perché “la finzione della merce affidò il destino dell’uomo e della natura al giuoco di un automa che si muoveva nelle sue guide ed era governato dalle sue leggi [...] Una pratica utilitaristica imposta in quel modo all’uomo occidentale ne alterò fatalmente la comprensione di se stesso e della sua società”³.

Lo scrittore latinoamericano Eduardo Galeano ha affermato che “lo sviluppo è un viaggio con molti più naufraghi che naviganti” ed in effetti, se concentriamo la nostra attenzione sul caso dell’Africa, ci troviamo di fronte ad una realtà desolante, che ci parla di un’economia in crisi profonda, in particolare nella sua dimensione industriale, di capitali, tanto autoctoni quanto stranieri, quasi completamente assenti e di un settore finanziario inesistente: nel continente lo sviluppo ufficiale ha miseramente fallito le sue promesse. L’agricoltura è così diventata oggi uno dei pochi mezzi di sopravvivenza accessibili alle popolazioni, in particolare a quelle rurali – da sempre le più marginali –, oltre che la principale risorsa di questi Paesi, sia sul piano delle energie umane impiegate, sia su quello della ricchezza prodotta e commercializzata. Non si tratta però della sua versione “moderna”, praticata dalle grandi imprese agro-industriali, che lo sviluppo ufficiale ha sempre promosso ed appoggiato, nonostante esse si siano rivelate decisamente vulnerabili ai continui cambiamenti ed alle crisi. Si tratta, piuttosto, dell’agricoltura di sussistenza su piccola scala praticata da migliaia di *exploitation familiale* che costituiscono oggi una delle realtà socioeconomiche più vivaci delle campagne africane e che hanno più volte dimostrato di sapersi adattare alle continue modificazioni del contesto, in modo da garantire la sussistenza delle comunità, nonostante le politiche nazionali ed internazionali continuassero a trascurare, andando in tutt’altra direzione.

Un simile atteggiamento non dovrebbe certo stupire, dal momento che l’ideologia del progresso ha quasi sempre relegato il mondo contadino ad un ruolo secondario, ritenendolo primitivo ed arretrato, inefficiente nei modi di produzione, scarsamente interessato alla dimensione commerciale in sé e pregiudizialmente avverso nei

³ POLANYI (1983), pp.33-34

confronti delle “novità”. Esso era così ridotto a semplice fonte da cui attingere le risorse umane e materiali necessarie per realizzare quello che era considerato lo sviluppo davvero “moderno”: l’industria ed i servizi. L’universo rurale era fondamentalmente il “mondo dei vinti”, come lo definì Nuto Revelli, un mondo abitato da figure destinate a scomparire, condannate da una Storia che li metteva ai margini ritenendoli portatori di mentalità, di modi di vivere e di produrre che nulla avevano a che spartire con una “modernità” incombente ed ineluttabile, fatta di città più che di campagne, di industria più che di agricoltura, di operai ed impiegati più che di contadini, di consumismo più che di sussistenza. D’altronde, soprattutto a partire dal boom economico europeo seguito alla seconda guerra mondiale, molti profetizzavano la fine della *paysannerie*, come modo di vivere, ancor prima che di produrre, e la progressiva trasformazione in senso “moderno” e tecnologico dell’agricoltura, che avrebbe così perso la sua carica di specificità, per diventare una delle tante forme di produzione industriale, svolta da pochi lavoratori specializzati con l’ausilio di mezzi altamente meccanizzati.

Nei fatti, soprattutto per quanto riguarda il Sud del mondo e l’Africa in particolare, questa previsione non si è realizzata ed ancora oggi, all’alba del terzo millennio, nonostante l’avvento a livello planetario dell’economia e della società dell’informazione, la grande maggioranza delle popolazioni considerate “sottosviluppate” continua a vivere nelle zone rurali, portando avanti quell’attività che ha permesso all’umanità di esistere da almeno dodici mila anni. Non solo: anche sul piano economico i *paysan* continuano a costituire la principale risorsa di questi Paesi, in quanto principale fonte sia dell’occupazione dei loro abitanti, sia della ricchezza nazionale prodotta e commercializzata. È proprio a partire da questo dato di fatto che negli ultimi decenni i movimenti contadini dell’Africa occidentale, sia a livello nazionale sia, dal 2000, con la creazione della *Réseau des Organisations Paysannes et de Producteurs d’Afrique de l’Ouest* (ROPPA), a livello sub-regionale, hanno incominciato a rivendicare il ruolo dell’*exploitation familiale* in quanto realtà del continente e punto di partenza imprescindibile perché esso possa costruire un futuro finalmente indipendente ed autodeterminato. D’altronde non si tratta di importare o di

mutuare qualcosa dall'esterno, come troppo spesso è stato fatto fino a questo momento; molto più semplicemente, come fa notare Mamadou Cissokho, "*il vient du constat que c'est ce qui existe, donc on n'a pas besoin d'inventer depuis des milliers d'années l'agriculture en Afrique de l'Ouest. Il faut se limiter à constater que, là où on vit, le 98% de la production agricole est réalisée par les familles, donc nous avons dit: si nous devrions avancer, il faut d'abord reconnaître l'existant d'aujourd'hui*"⁴.

In realtà, di per sé, il concetto di *exploitation familiale* non è né recente né particolarmente africano: nell'occidente europeo, infatti, esiste una lunga storia di agricoltura a base domestica fondata sul nucleo familiare della coppia monogamica. Si pone allora il problema di analizzare questo modello al fine di capire se possa davvero costituire una valida alternativa al dogma ufficiale sullo sviluppo, e in che misura esso sia capace di recuperare la dimensione più autentica del passato africano e di catalizzare le energie endogene per la costruzione di un futuro autonomo e migliore.

A tal fine è necessario operare un tentativo di sistematizzazione del fenomeno dell'*exploitation familiale* per chiarirne le specificità, tenendo comunque sempre presente che si tratta innanzi tutto di un aggregato sociale nel quale la dimensione economica non è che un aspetto, sicuramente importante, ma non prioritario né autonomo dal resto. Esso oppone infatti la logica della sussistenza a quella, capitalista, dell'accumulazione e del profitto, orientando la propria produzione in funzione del soddisfacimento dei bisogni dei membri del suo gruppo di riferimento, al fine di garantirne la continuità nel tempo, tanto sul piano biologico quanto su quello sociale. Una simile prospettiva spinge la piccola agricoltura contadina a mettere in atto comportamenti che possono apparire anti-economici, se valutati nella prospettiva della razionalità strumentale utilitarista. Non bisogna però pensare che questo modello sia la sopravvivenza di un immobilismo arcaico che cerca di ostacolare la modernità con gli strumenti della tradizione, dal momento che il fenomeno dell'*exploitation familiale* ha più volte dimostrato la sua capacità di fronteggiare i cambiamenti e di adattarsi a mutamenti di contesto, riuscendo sempre

⁴ Cfr. infra Appendice 2

a mantener fede al principio ispiratore della sussistenza del proprio gruppo di riferimento.

Per rispondere all'interrogativo sull'efficacia o meno di questo modello alternativo, di là dalle analisi e dalle possibili interpretazioni, è necessario confrontarsi con i tentativi di applicazione pratica che sono stati messi in atto da parte dei movimenti contadini. Per fare ciò abbiamo preso il caso dell'*Union des Groupements Paysans de Méckhé* (UGPM), un'*organisation paysanne* senegalese che da alcuni anni porta avanti un'azione di appoggio all'*exploitation familiale* che, con il passare del tempo e l'accumularsi di riflessioni ed esperienze, ha preso la forma definita del programma *Kiiraayu Kër Gi*, un'espressione wolof il cui senso, in francese, viene reso nei termini di "*tout ce qu'on fait concourt à la protection*". Visto che questo programma è tuttora in corso non andremo, nel corso di questa analisi, a guardare i risultati ottenuti a livello di singola famiglia, dal momento che ogni tipo di considerazione a tale proposito rischierebbe di essere incompleta e viziata dal fatto che non si è ancora giunti alla conclusione. Per questo, piuttosto che sulla dimensione quantitativa, abbiamo qui preferito concentrarci su quella qualitativa del processo istituzionale che sta alla base della realizzazione concreta del programma, nella convinzione che la necessità di formalizzare qualcosa di già esistente, e di dato spesso per scontato, possa portare alla luce dimensioni normalmente nascoste del fenomeno, a cominciare da come esso identifichi concretamente l'aggregato *exploitation familiale*. Attraversando prima la "fase diagnostica" e poi la "fase di previsione" che ogni famiglia coinvolta deve affrontare, cercheremo di cogliere la multidimensionalità del programma, di là dalla logica prettamente economica, che rischierebbe di ridurre il tutto alla semplice variazione delle disponibilità materiali, in particolare osservandone le dimensioni sociale, culturale e formale, e cercando di interpretarne le implicazioni. D'altronde già l'UGPM ha dimostrato di essere consapevole di questa compresenza di prospettive, nel momento in cui ha pensato *Kiiraayu Kër Gi* come composto da due pilastri: quello economico e quello socioculturale.

Per meglio rendersi conto del contesto all'interno del quale si colloca l'azione di questa *organisation paysanne* abbiamo dedicato una parte del lavoro all'analisi delle

dinamiche che hanno retto il processo di incorporazione del Senegal all'interno dell'economia-mondo capitalista, a partire dai primi sistematici contatti che le popolazioni di quelle zone ebbero con i trafficanti di schiavi europei intorno al XVI secolo. È però soprattutto a partire dalla colonizzazione francese che tutto giunge a compimento, con lo sviluppo di quella che è stata definita una vera e propria economia di tratta fondata sulla coltura dell'arachide, introdotta nel continente come una "pianta della provvidenza" destinata a rendere moderna l'agricoltura africana. In realtà, essa dimostrò con il tempo di servire solo le esigenze di espansione della Francia, in virtù di un "processo di mercificazione della produzione agricola" che dura ancora oggi e che ha trasformato l'arachide in una sorta di "moneta privilegiata" a cui sono state subordinate tutte le altre produzioni contadine, anche quelle alimentari. Il sistema fondato su questa coltura entrò a tal punto a far parte della struttura economica del Senegal da condizionarne pesantemente le possibilità e le vie per lo sviluppo successivo, anche in seguito all'ottenimento dell'indipendenza formale. Il Paese si trovò così intrappolato in uno sviluppo dipendente che vincolava ogni suo tentativo di azione autonoma e che lo trascinò nel baratro in seguito alla progressiva caduta dei prezzi delle materie prime e dei prodotti di base. Con una struttura produttiva in crisi ed una finanza pubblica in difficoltà, alla fine degli anni Settanta, il Senegal si ritrovò ad essere la prima nazione africana costretta a ricorrere agli aiuti delle istituzioni di Bretton Woods che, in cambio dei finanziamenti, si presero il diritto di sottoporre il Paese alla loro consueta terapia d'urto a base di liberalizzazioni, privatizzazioni e deregolamentazione. Ciò ha provocato nel settore agricolo, fino ad allora in mano al monopolio pubblico, l'emergere di un vuoto istituzionale che è stato presto riempito da una serie di monopoli privati che hanno aumentato ulteriormente la pressione sui già impoveriti *paysan*, il cui sistema produttivo è ancora pesantemente condizionato dalla coltura dell'arachide, anche a scapito della loro stessa sicurezza alimentare.

In questa situazione grave di povertà e di disuguaglianze, l'*exploitation familiale* costituisce un'alternativa concreta, oltre che un'ottima base, per la costruzione di una via autonoma ed endogena che rompa con le strutture di sfruttamento esistenti. La

messa in discussione del teorema dello sviluppo apre infatti lo spazio ad un futuro di possibilità, in cui spetta alla libera immaginazione delle popolazioni africane ed in particolare dei *paysan* l'invenzione di un futuro alternativo e finalmente indipendente. Il mondo rurale da questo punto di vista ha enormi responsabilità, dal momento che – e sono ormai anni – grazie alle *organisation paysanne* esso porta avanti un'azione di conservazione e di ricostruzione di un tessuto sociale ed economico capace di affrontare le sfide del presente senza rinunciare ad essere erede del passato, in assenza del quale sarebbe solo sradicato e privo di un'infrastruttura di senso entro cui collocare le proprie azioni. In questa prospettiva, il fenomeno dell'*exploitation familiale*, in quanto “pratica di economia locale”, svolge un'azione concreta e costante di difesa e trasformazione del suo territorio e permette così di attaccare i presupposti teorici e i fondamenti istituzionali dell'attuale sistema, opponendo alla logica dell'accumulazione il principio della “sussistenza”, là dove questo termine non va inteso come sinonimo di “sopravvivenza”, ma come il processo che, soddisfacendo i bisogni reali degli uomini riuniti in comunità, permette la loro continuità sociale, oltre che fisica. Viene così messo in discussione il principio che fa del mercato l'unica fonte regolatrice di una sfera economica capace di imporre le proprie esigenze a quella sociale.

Ancor prima che in virtù delle sue realizzazioni concrete, all'*exploitation familiale* va riconosciuto il merito di essere anzitutto un'elaborazione autonoma del mondo rurale che ha in tal modo dimostrato la propria volontà di affrancamento teorico, oltre che pratico, dall'esperienza storica di uno sviluppo che non appartiene agli africani né per storia, né per identità culturale e nel quale, oltretutto, non hanno mai potuto controllare i rapporti di forza che presiedono alla ripartizione della ricchezza a livello mondiale. Nell'affermare il valore di questo concetto, i *paysan* si riappropriano così della dignità di soggetti del pensiero e di attori in una propria storia di emancipazione in cui possono finalmente dirsi capaci di rispondere adeguatamente ai bisogni delle loro popolazioni: “*l'Afrique nourricière peut et doit nourrir ses enfants, à partir de ses millions d'exploitations familiales [en considération] de la responsabilité de chaque*

*peuple à se nourrir et de la responsabilité de chaque paysan à assurer cette alimentation*⁵.

⁵ ROPPA (2001), p.4

LO SVILUPPO COME FENOMENO STORICO GLOBALE

1. L'approccio, via verso un obiettivo

Mai come in questi anni i discorsi sullo sviluppo si sono moltiplicati, assumendo toni retorici: si parla di sviluppo sostenibile, di sviluppo umano, di sviluppo sociale, di sviluppo etico, per citare solo alcuni degli esempi più noti. Spesso si dimentica che, oltre le belle parole, prima di creare aspettative, di emettere giudizi e di intraprendere scelte di portata generale, giustificate dal presunto perseguimento del bene dell'umanità, si dovrebbero innanzitutto analizzare i fatti, oltre l'ideologia, e forse anche oltre la mitologia, dello sviluppo. Bisognerebbe rivolgere l'attenzione allo sviluppo realmente esistente che ci parla oggi di un mondo estremamente diseguale, in cui milioni di persone sono condannate alla miseria più totale ed in cui il cancro della fame provoca quello che il relatore speciale per il diritto all'alimentazione presso le Nazioni Unite, Jean Ziegler, ha definito un "genocidio silenzioso".

Se il nostro modello di sviluppo è stato in grado di creare un benessere senza precedenti nella storia umana, bisogna, al tempo stesso, considerare che tutto ciò è accessibile solo ad un'esigua minoranza di persone il cui stile di vita si sta dimostrando non universalizzabile né, tanto meno, sostenibile. Inoltre, tutto ciò è avvenuto al prezzo della distruzione indiscriminata delle risorse naturali del pianeta e della condanna di gran parte dell'umanità ad una povertà estrema e senza vie di uscita.

Le cause di una così mostruosa disuguaglianza non saranno però comprensibili fino a quando si ridurrà lo sviluppo al manifestarsi di problematiche che riguardano ogni Paese singolarmente⁶. La mancata collocazione di questo concetto all'interno delle

⁶ L'idea dello sviluppo come di una categoria astratta che riguarda ogni Paese singolarmente, estremamente accreditata nell'attuale *development economics*, trova il suo capostipite in *The Stages of Economic Growth. A Non-Communist Manifesto* di Walt W. Rostow. In questo testo, pubblicato nel 1960 – vedi la traduzione italiana ROSTOW (1962) – lo storico americano sostiene l'esistenza di cinque stadi successivi che ogni nazione deve attraversare in vista del proprio progresso: la società

caratteristiche strutturali dell'economia-mondo e delle dinamiche socio-culturali delle differenti civiltà rischia di lasciare spazio al riduzionismo di chi considera lo sviluppo come una semplice categoria astratta di un processo naturale di evoluzione cumulativa, destinato a liberare, prima o poi, le potenzialità produttive dei singoli, imbrigliate fino a quel momento dall'arretratezza tecnica e dalle mentalità tradizionali. La realtà di oltre cinquant'anni di fallimenti nel campo dello sviluppo, tanto nel Sud quanto nei cosiddetti Paesi avanzati, ci obbliga però a riconsiderarlo con un occhio critico. Questo non con un intento polemico, ma piuttosto, come sosteneva Federico Caffè, per ribadire l'assoluta necessità, per la ricerca teorica, "...di rimanere fedele al dubbio sistematico, come appropriato antidoto alla riaffermazione intransigente di formule di cui spesso si finisce per essere prigionieri"⁷.

Questo lavoro prende le mosse proprio dal rifiuto di questa "fallacia economicistica", per usare le parole di Karl Polanyi⁸, che permette di giustificare povertà e disuguaglianze come tappe obbligate sulla strada ineluttabile del progresso, per adottare invece una prospettiva fondata sull'approccio allo sviluppo come ad un fenomeno storico globale. Un tale impianto analitico permette infatti di collocarlo all'interno della dialettica spazio-temporale e di coglierne contraddizioni e opportunità, sottraendolo a quella retorica sviluppatista che ci impedisce di percepirne la dimensione più autentica, dato che tende a farci vedere ogni fenomeno ed ogni diversità culturale nell'esclusiva prospettiva delle nostre categorie interpretative.

Considerare lo sviluppo come un fenomeno storico globale, piuttosto che come una categoria astratta, è tutt'altro che una questione puramente teorica, come stanno ad indicare le conseguenze estremamente concrete dei tentativi di applicare il medesimo modello in tempi ed a contesti differenti tra loro. Fare chiarezza su questo punto è allora la premessa epistemologica fondamentale per il proseguimento della nostra

tradizionale, la creazione delle condizioni preliminari, il decollo, la maturità ed il consumo di massa. In sostanza si tratta di un tentativo di elaborazione di una teoria scientifica del processo di sviluppo economico che sappia riassumere in una legge naturale ed universalmente valida l'esperienza storica vissuta dai Paesi occidentali a cavallo tra il XIX ed il XX secolo. Il successo di quest'opera più che alla qualità delle analisi contenute è da imputare al sottotitolo che lo presentava ai politici occidentali come una risposta chiara ed efficace da opporre ai consensi crescenti che, in quegli anni di guerra fredda, il blocco socialista stava raccogliendo tra le popolazioni del Terzo mondo.

⁷ CAFFÈ (1991), p.145

⁸ Cfr. il primo capitolo di POLANYI (1983)

analisi e per una sua corretta comprensione. Un possibile fraintendimento iniziale, reso oltre tutto estremamente semplice dal fatto di utilizzare concetti che si danno spesso per scontati, in quanto entrati a far parte del linguaggio comune, rischierebbe di portare ad una serie di malintesi.

Affermare che l'approccio adottato in questo lavoro sarà quello dello sviluppo come fenomeno storico globale è allora tutt'altro che una presa di posizione ideologica o un implicito giudizio di valore, ma rientra piuttosto in una prospettiva che, "rifiutando l'apriorismo del *problema dato* e interrogandosi sulle condizioni della sua comparsa in quanto *problema posto*"⁹, ci rende consapevoli del fatto che, in una ricerca, le fonti parlano solo ed esclusivamente se le si interroga, e ciò presuppone l'averne ben chiaro, fin dall'inizio dell'analisi, l'itinerario che essa seguirà. L'esplicitazione dell'approccio al problema dello sviluppo è allora la premessa necessaria all'intero lavoro, dato che, come ci ricordano Quivy e Van Campenhoudt, "un approccio è una maniera di progredire verso un obiettivo [...] I metodi non sono altro che particolari sfaccettature dell'approccio"¹⁰.

Non bisogna cadere però nel facile errore di pensare che una simile scelta di impostazione pregiudichi in qualche modo la scientificità del lavoro, come potrebbe affermare chiunque sostenga che solo una ricerca neutrale può essere rigorosa. Tale dichiarazione di principio, infatti, appare più che altro come una semplificazione tendente, nella maggior parte dei casi, a consentire di mascherare, sotto il velo dell'obiettività, l'ideologia dell'autore dell'analisi. La ricerca sociale, e quella storica in particolar modo, significano prima di tutto scegliere – le fonti, i metodi, i punti di vista, solo per citare alcuni esempi – e con ciò introdurre elementi di soggettività che nulla tolgono, di per sé, al rigore analitico, se puntualmente dichiarati e resi espliciti: i grandi storici non hanno forse sempre abbracciato una causa – come sta a ricordarci, ad esempio, la scelta di coerenza morale ed intellettuale che costò la vita a Marc Bloch – senza che ciò abbia in alcun modo influenzato il valore dei loro lavori?

⁹ SABELLI (1994), p.91

¹⁰ QUIVY R. e VAN CAMPENHOUDT L. (1988), *Manuel de recherche en sciences sociales*, Dunod, Parigi, p.13, citato da SABELLI (1994), pp.43-44

Il rigore dell'impianto scientifico di una ricerca non può, pertanto, in alcun modo essere considerato il paravento dietro il quale relegare le proprie opinioni, nella convinzione che esse non influenzeranno minimamente l'analisi, perché, come ha scritto, nella sua *Storia dell'Africa nera*, lo studioso burkinabé Joseph Ki-Zerbo "...lo storico [...] non deve stare a pensare dottamente gli argomenti pro e contro e lasciare il lettore come l'asino di Buridano, davanti a un'alternativa crudele e mortale. Egli non dovrà nascondersi dietro a una pseudoscienza esatta per elencare fatti aridi e privi di significato, perché questo potrebbe farlo meglio un robot; davanti ad avvenimenti di tale portata non può restare neutrale, perché si trova a essere contemporaneamente testimone del passato e testimone dell'uomo"¹¹. Per questo, nelle discipline sociali, il rigore scientifico deve essere posto nell'approccio e, di conseguenza, nei metodi adottati, ma non si può in alcun modo pretendere che le conclusioni a cui esse giungeranno possano in una qualche maniera essere considerate scientifiche, intendendo con ciò il procedimento che, a partire dall'osservazione di fenomeni particolari, pretende di trarre conclusioni generali e valide anche di là dalle circostanze particolari. L'intento di queste discipline non vuole essere in alcun modo normativo, ma dovrebbe piuttosto farsi guidare dal desiderio di descrivere e di interpretare una realtà per poter capire come e perché essa si è modificata nel tempo: "un motto, in sintesi, domina e illumina i nostri studi: «comprendere». Non diciamo che il bravo storico è estraneo alle passioni; ha per lo meno quelle. Motto, non nascondiamocelo, carico di difficoltà, ma anche di speranze"¹².

In questo lavoro si parlerà del fenomeno dell'*exploitation familiale* e del rapporto che essa ha con lo sviluppo: riteniamo allora che esplicitare chiaramente a che cosa si faccia riferimento con questo termine e con altri concetti ad esso collegati sia la premessa necessaria per un proseguimento senza malintesi e per una corretta comprensione dell'intera analisi.

¹¹ KI-ZERBO (1977), p.29

¹² BLOCH (1998), p.107

Prima di procedere su questo piano è necessario dare ancora spazio ad una considerazione di ordine epistemologico.

Va detto che, apprestandoci ad analizzare una realtà sociale, l'approccio adottato non potrà che essere fondato sul postulato della complessità, là dove questo termine, come suggerisce la sua radice latina *complexus* "abbracciare" – che è, a sua volta, un composto di *cum* "con" e *plexus* "intrecciare" – sta ad indicare una prospettiva che sia in grado di cogliere l'eterogeneità delle componenti tessute insieme che caratterizza l'esistenza. Questo perché solo rifiutando il riduzionismo di chi pensa di poter mettere in ordine, tramite modelli e categorizzazioni, e spiegare così in maniera esaustiva la molteplicità dell'esperienza umana, e solo confrontandosi con i tratti inquietanti del disordine e dell'ambiguità, che sono connaturati nel pensiero complesso, si può cercare di interpretare e di comprendere le realtà sociali, poiché in esse "...il semplice non esiste, c'è solo il semplificato"¹³.

Si dovrà però porre attenzione a non cadere nel facile errore di chi ritiene di aver trovato nella complessità un nuovo paradigma, capace di superare tutti i limiti degli altri metodi, come ci ricorda infatti Edgar Morin, uno dei padri di questo pensiero: "*la complessità è una parola problema e non una parola soluzione*"¹⁴.

Adottare un approccio fondato su questo postulato non significa allora pensare di poter cogliere in maniera completa la realtà umana, né tanto meno rifiutare di operare una qualche sua interpretazione, poiché ciò significherebbe automaticamente la perdita di alcuni suoi aspetti; nella prospettiva della complessità si cerca piuttosto di afferrare le infinite interazioni e le dialettiche storiche che caratterizzano ogni fenomeno sociale, pur nella consapevolezza che non si potrà mai cancellare quel principio di incertezza e di parzialità che è connaturato alla ricerca stessa.

¹³ SABELLI (1994), p.47

¹⁴ MORIN (1993), p.2 (il corsivo è dell'autore)

2. Un fenomeno storico globale

Quando si parla di sviluppo occorre innanzi tutto chiarire a che cosa si sta facendo riferimento, dato che questo termine, pur essendo entrato a far parte del linguaggio comune, viene spesso utilizzato senza una conoscenza ed una consapevolezza dei concetti e delle esperienze a cui esso fa storicamente riferimento. Parlare di sviluppo in modo astratto, infatti, oltre che di dubbia utilità, è qualcosa che si presta facilmente a malintesi, dato che il medesimo termine può fare riferimento, in contesti diversi o anche solo in patrimoni ideali differenti, a prospettive antitetiche. Prima ancora di articolare un discorso sul contributo delle possibili pratiche, come l'*exploitation familiale*, allo sviluppo o, addirittura, al suo superamento, è fondamentale chiarire secondo quale prospettiva lo si interpreterà e con quale approccio ci si avvicinerà ad esso.

Con il termine sviluppo si è soliti intendere il processo di cambiamento che caratterizza l'evolversi di una società nel tempo, ma una simile definizione non ha alcuna utilità ai fini della nostra analisi: ogni comunità umana, infatti, è di per sé sviluppata e in via di sviluppo e tutte quante sono il prodotto di una dinamica che le ha portate a dare risposte specifiche, e tuttavia di volta in volta differenti, alle sfide poste dal loro ambiente. Scrive a questo proposito François Partant: "*elles produisaient ce qui était nécessaire à la satisfaction de besoins qu'elles définissaient elles-mêmes, en tenant compte des ressources de leur territoire, des moyens techniques dont elles disposaient – moyens plus ou moins élaborés, mais toujours adaptés au contexte qui était le leur – et enfin en fonction de leur culture*"¹⁵. Allo stesso tempo, però, per nessuna società questo processo è corrisposto ad un'evoluzione cumulativa, intesa come il susseguirsi di gradi sempre maggiori di civiltà: la storia ci insegna infatti che tutte le civiltà hanno attraversato momenti di splendore, alternati a momenti di decadimento, senza che ciò abbia in alcun modo compromesso la loro capacità di rispondere di volta in volta ai bisogni e di superare le difficoltà.

¹⁵ PARTANT (1984), p.809

Andare oltre una definizione estremamente generale di sviluppo, non significa dover necessariamente cadere in quella retorica dello stesso, che, a partire dalla seconda metà del XX secolo, ha trasformato il termine in una formula riassuntiva capace di rappresentare da un lato quel supremo ideale di emancipazione dalle catene della scarsità, dall'altro quel benessere che, anche al di là delle opposte convinzioni politiche, è diventato quasi un mito, se non addirittura una religione¹⁶, della modernità occidentale. Una tale definizione, inoltre, più propensa ai giudizi di valore che all'osservazione e all'interpretazione, e di conseguenza del tutto priva di capacità di analisi pratica, finisce per oscurare quello che vuole essere il vero oggetto della nostra analisi: lo sviluppo realmente esistente.

Solo collocando il concetto di sviluppo nelle coordinate di spazio e tempo che caratterizzano la dialettica storica si può pensare di riuscire ad analizzare questo fenomeno in maniera rigorosa e coerente. A nulla serve illudersi che esso sia la costante di una concezione progressiva della storia di emancipazione dell'umanità dalle necessità materiali, che ha trovato il suo compimento nell'esperienza dell'economia di mercato: il capitalismo non ha liberato le forze produttive dell'umanità per la prima volta nella storia rispetto al passato, però esso ha saputo, come ha mostrato l'analisi di Marx, imporre loro un suo ritmo di sviluppo, ed è proprio su quest'elemento di novità che dobbiamo concentrarci.

È a partire da questa peculiarità che possiamo allora cercare di definire meglio l'oggetto della nostra analisi. Se le definizioni proposte fino a questo punto sono infatti molto ampie, ma anche estremamente generali e forse ambigue, vale a dire adattabili a situazioni differenti nel tempo e lontane nello spazio, è arrivato il momento di precisare che intendiamo, d'ora in avanti, adottare la prospettiva dello sviluppo come esperienza storica determinata, in quanto solo a partire da un simile approccio il resto di questo lavoro potrà articolarsi.

Come fenomeno storico, lo sviluppo non può più essere considerato una costante eterna di tutta la storia umana, ma diventa piuttosto un evento a termine: esso ha

¹⁶ Il termine "religione" è qui utilizzato nell'accezione data da Émile Durkheim che la intende come rappresentazione sociale che esprime un immaginario collettivo.

avuto un momento di inizio, una genesi, ed è allo stesso modo destinato a trovare una sua conclusione, superato dalla dialettica della durata. Non a caso, il mondo e la storia umana sono esistite prima e senza lo sviluppo, e continueranno presumibilmente ad esistere dopo di esso ed oltre, quando questo sarà superato da modificazioni di lungo periodo e senza che ciò significhi necessariamente ripiombare nella tragedia della necessità e della lotta per la sopravvivenza.

Se lo sviluppo assume questa dimensione storica, è possibile allora parlare anche di una vera e propria *era dello sviluppo*, di cui possiamo addirittura identificare una simbolica data di inizio, il 20 gennaio 1949, quando il presidente statunitense Truman, nel *punto IV* del suo “Discorso sullo stato dell’Unione” parla, per la prima volta in un documento ufficiale, di Paesi sviluppati e Paesi sottosviluppati. Oggi, a quasi sessant’anni dalla sua nascita, volendo tirare le somme dei risultati raggiunti, ci troviamo di fronte ad un mondo ancora più diseguale di quello che esisteva alla fine del secondo conflitto mondiale. Se è vero che c’è una minoranza ricca che può permettersi uno stile di vita senza precedenti nella storia dell’umanità, è altrettanto innegabile che quel privilegio di pochi è stato realizzato al prezzo della miseria estrema, in cui vivono gli altri tre quarti della popolazione mondiale, e dello sperpero delle risorse naturali del pianeta.

Qualcuno contesta queste affermazioni, sostenendo che la riduzione della povertà a livello globale, così come i rapidi progressi di alcuni Paesi in via di sviluppo sono la prova dei traguardi raggiunti: se la via del progresso esige “costi umani”, questi sono del tutto secondari rispetto alla promessa di un beneficio che, prima o poi, andrà a vantaggio di tutti. In effetti, soprattutto limitando la propria visuale alle dinamiche di breve periodo, si rischia di incorrere in quella che Giovanni Arrighi ha definito la *developmentalist illusion*¹⁷, vale a dire l’illusione dell’esistenza di una forte mobilità tra Paesi che dimostrerebbe la validità dell’attuale modello di sviluppo. In realtà, come suggerisce lo studioso, solo adottando una prospettiva globale e concentrando l’attenzione sulle onde lunghe dei processi storici si possono cogliere i cambiamenti strutturali e di lungo periodo, al di là delle modificazioni temporanee ed illusorie. Si

¹⁷ Cfr. ARRIGHI (1989)

scoprirà così che, per quanto riguarda l'esperienza storica dello sviluppo, i Paesi tendono, nel lungo periodo, a raggrupparsi, sulla base della ricchezza prodotta e del grado di benessere, in tre livelli ben distinti e distanziati tra loro, che Immanuel Wallerstein ha identificato come centro, periferia e semiperiferia. La mobilità effettiva tra un livello e l'altro è estremamente limitata e i gap esistenti tra loro sono andati via via aumentando, tanto in termini relativi quanto in termini assoluti, dimostrando, in una prospettiva di lungo periodo, l'esistenza di una stabilità di fondo nella distribuzione della ricchezza a livello mondiale per cui i poveri sono sempre più poveri, e i ricchi sempre più ricchi.

Al fine di evitare una superficialità che può portare tanto ad osannare lo sviluppo, come nel caso appena visto, quanto a condannarlo senza appello, facendo prevalere il giudizio di valore sull'analisi rigorosa e sull'interpretazione coerente, nel seguito di questo lavoro adotteremo una prospettiva interpretativa che guarda allo sviluppo come a un fenomeno storico globale, ponendoci così in netta contrapposizione con chi lo considera una categoria astratta. Una scelta siffatta è dovuta alla consapevolezza che, nel momento in cui si assimila questo processo ad una legge naturale di evoluzione universale, esso perde la sua dimensione storica e con essa la sua capacità di spiegare concretamente le cause del vantaggio di pochi e del ritardo di molti. Se tutto è infatti riassumibile in una serie di stadi successivi, che riguardano ogni singola nazione, non ha alcun senso porsi il problema di perché alcuni siano ricchi ed altri poveri, dato che, almeno nella teoria, tutti i Paesi sono destinati ad attraversare prima o poi le varie fasi per poi raggiungere il massimo livello di benessere. La realtà ci parla tuttavia di un mondo diverso, in cui tutti sono interconnessi ed interdipendenti tra loro ed in cui le scelte di una singola nazione devono fare i conti con i vincoli del sistema e sono destinate ad avere ricadute anche sugli altri. Questo, però, può essere colto solo adottando una prospettiva che sia al contempo storica e globale, capace di mirare ad una ripolitizzazione del problema dello sviluppo, ispirandosi alle analisi dei *dependentistas*¹⁸, che per primi hanno

¹⁸ Con questo termine si fa riferimento a quel filone teorico nato negli anni Cinquanta negli ambienti *Comisión Económica para América Latina* (CEPAL), organismo ufficiale delle Nazioni Unite con sede a Santiago del Cile. Sarà però solo dall'incontro del nucleo originario delle teorie

osato mettere in discussione i processi di modernizzazione e condannare come ideologico l'atteggiamento di chi riduceva il sottosviluppo ad una fase precapitalista e primitiva. In sostanza, si tratta di adottare un approccio volto ad inscrivere questo processo tanto nella dimensione della durata quanto all'interno dei vincoli e dei rapporti di forza internazionali che regolano l'economia-mondo.

Mutuiamo questa categoria sistemica dalle analisi di Braudel, il quale la definiva come un termine "costruito a partire all'espressione tedesca *Weltwirtschaft*, [con il quale intendere] l'economia di una parte del nostro pianeta, a condizione che essa formi una totalità, un insieme"¹⁹. Questa categoria sarà estremamente utile ai fini di tutta la nostra analisi dato che permetterà di far luce su come i processi di sviluppo si collochino in una dialettica storica fatta dagli uomini in circostanze sociali e strutturali determinate.

In tale prospettiva il sottosviluppo smette di essere ridotto ad una mancata assimilazione di un processo di modernizzazione, per diventare invece un elemento di quel processo di integrazione della periferia all'interno del sistema-mondo: "sviluppo del sottosviluppo", secondo la celebre definizione di André Gunder Frank²⁰. Trasportando sul piano spaziale la teoria dello sfruttamento di Marx e facendo propria la lezione di Wallerstein e, ancor prima, di Braudel, i quali riconoscono come il modo di produzione capitalista sia, fin dalle sue origini, intrinsecamente internazionale e gerarchizzante, questa prospettiva inserisce l'arretratezza di alcuni Paesi all'interno di quello schema di sfruttamento che tende a drenare il *surplus* prodotto nella periferia del sistema verso il suo centro. Non è più corretto, a questo punto, parlare di sottosviluppo, ma bisognerà piuttosto adottare il termine di sviluppo dipendente, là dove questo termine non sta ad indicare una deviazione dovuta a fattori esterni, ma la forma specifica che il modello di produzione capitalista assume nei Paesi della periferia, come affermava Salvador Allende: "sappiamo bene, per esperienza vissuta, che le cause reali della nostra arretratezza sono da ricercare nel

strutturaliste, legate a Raul Prebisch ed Hans Singer, con le teorie marxiste dell'imperialismo e dello scambio ineguale che si formerà quella che sarà poi conosciuta come la scuola della dipendenza.

¹⁹ BRAUDEL (1981), p.76

²⁰ Cfr. GUNDER FRANK A. (1969), *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino

sistema, in questo sistema capitalistico dipendente che vede opporsi all'interno una maggioranza bisognosa a minoranze ricche e sul piano internazionale i popoli potenti a quelli poveri e fa sì che i più paghino le spese della prosperità dei meno"²¹.

Nel tempo, prima sotto la forma della colonizzazione e poi sotto quella dei legami neocoloniali, la dipendenza ha forgiato nel Terzo mondo un *foreign-oriented development*, completamente sradicato rispetto ai bisogni specifici dei suoi territori di riferimento e orientato piuttosto alla soddisfazione delle esigenze imposte dai mercati internazionali. Un simile meccanismo, nel tempo, non ha impedito alla periferia, o almeno ad alcune sue parti, di svilupparsi, ma ha subordinato ciò alle esigenze di espansione del centro, infatti, come ci ricorda il sociologo brasiliano Theotonio Dos Santos, "*by dependence we mean a situation in which [...] some countries (the dominant ones) can expand and can be self-sustaining, while other countries (the dependent ones) can do this only as a reflection of that expansion*"²².

Se l'imperialismo ed il colonialismo sono state le forme più brutali, e per certi versi maldestre del processo di "occidentalizzazione del mondo", per dirla come Latouche²³, allo stesso modo possiamo affermare che lo sviluppo ne è stato invece la faccia pulita, e però allo stesso tempo più insidiosa, se è infatti del tutto naturale opporsi e resistere alla violenza dell'occupazione straniera, non ci si può che consegnare inermi, e per giunta riconoscenti, di fronte al *sacro dono della civiltà e del progresso* da parte di chi è più evoluto. Una simile affermazione chiama in causa l'analisi e l'interpretazione dello sviluppo sul piano della cultura e degli immaginari sociali, a partire dalla constatazione che il sottosviluppo, ancor prima che una situazione materiale di sfruttamento economico, è un giudizio di valore che condanna tutte le civiltà "altre", rispetto a quella occidentale, trasformandone in inferiorità la semplice diversità.

Un discorso di questo tipo rischia di essere estremamente vago ed aleatorio. Pertanto è necessario procedere per gradi ed è indispensabile fare un'ulteriore precisazione, prima di affrontare, nel prossimo paragrafo, i termini di quella che

²¹ ALLENDE (1973), p.5

²² DOS SANTOS (1970), p.231

²³ Cfr. LATOUCHE (1992)

abbiamo definito una sorta di critica culturale dello sviluppo. Abbiamo detto di voler affrontare questa problematica in quanto fenomeno storico globale. Se nelle argomentazioni precedenti abbiamo concentrato innanzi tutto l'analisi sull'importanza di questa seconda caratteristica, che enfatizza la dimensione internazionale dello sviluppo e le interdipendenze che essa porta con sé, ora vogliamo invece aggiungere qualcosa a proposito del secondo aggettivo, "storico", e delle implicazioni che esso ha. Ciò vale in particolar modo dato che si sta per affrontare un'analisi che porrà al centro delle proprie attenzioni principalmente un contesto segnato in modo profondo dai pregiudizi: l'Africa. Il continente, infatti, è stato relegato nel dimenticatoio dell'analisi storica perché ritenuto "non civilizzato": le tracce scritte sono pochissime e, oltre tutto, esso è stato mantenuto ai margini delle esperienze storiche dell'economia di mercato, alle cui regole si è conformato solo tardivamente e con un'adesione più apparente che sostanziale. Se l'economia formale ha cercato in qualche modo di aderire al modello di sviluppo occidentale, è sempre rimasta forte la componente di un'economia informale, i cui circuiti si collocano al di fuori della sfera mercantile, come d'altronde accade anche per ciò che riguarda la dimensione agricola.

I primi contatti dell'Africa con l'economia-mondo europea in via di formazione sono del XVI secolo con il "commercio triangolare" delle navi negriere, ma riguardano ancora solo alcune zone costiere dove i commercianti di schiavi fanno i propri carichi per la tratta: in quegli anni il continente è derubato delle sue risorse materiali e, soprattutto, umane, ma le autorità indigene sono ancora autonome e sovrane sul loro territorio, tanto da essere un attore tutt'altro che trascurabile dei rapporti con gli occidentali. È solo a partire dalla metà del XVIII secolo che inizia un vero e proprio processo di incorporazione del continente all'interno dell'economia-mondo capitalista. Dapprima, esso prende la forma del dominio informale esercitato attraverso un rapporto con le autorità, poi, quando il meccanismo non è più gestibile a causa dell'eccessivo rafforzarsi di alcuni stati africani, a partire dalla metà del XIX secolo, e ancor più dal trattato di Berlino del 1885, si trasforma nella colonizzazione diretta da parte delle differenti nazioni europee. Questo dominio, fondato su

un'economia di rapina che riduce il continente a mero fornitore delle materie prime e dei prodotti di base funzionali alle esigenze di espansione occidentali, sarà intaccato solo formalmente con il raggiungimento delle indipendenze nazionali che, pur rivendicando l'autonomia politica del Terzo mondo, non riusciranno a modificarne nella sostanza i meccanismi di sfruttamento economico.

Se questa tarda adesione, a livello tanto politico quanto economico, allo sviluppo occidentale viene di solito interpretata come una conferma dell'arretratezza dell'Africa, alcuni hanno sostenuto, in parte anche provocatoriamente, che gli europei sono riusciti a colonizzare in maniera massiccia il continente, e non più solo sulle coste, solo a partire dall'Ottocento e che l'adesione diffusa al loro modo di produzione è sempre stata più apparente che reale, così come la creazione di un mercato autenticamente concorrenziale. Tutto ciò sarebbe, al tempo stesso, la dimostrazione della forza e della capacità di perdurare delle istituzioni sociali ed economiche della tradizione africana, al di là dei tentativi di inquadramento politico e di sfruttamento economico.

D'altra parte, come ci ricorda lo storico africano Ki-Zerbo²⁴, considerare l'Africa nera un continente senza storia è solo un segno della nostra ignoranza delle vicende di quel territorio e della nostra negazione dell'enorme contributo che esso ha dato alla storia mondiale con le grandi rivoluzioni preistoriche, così come con l'aver fornito gli schiavi, manodopera necessaria al progresso materiale dell'occidente ed alla rivoluzione industriale. Sulle navi dei negrieri, infatti, viaggiarono sia quelle forze umane che avrebbero fatto la ricchezza dell'Europa, sia patrimoni di tecniche e di saperi che sarebbero poi stati messi a frutto nel nuovo mondo; non bisogna inoltre dimenticare la "leadership africana" durante le prime lunghissime fasi della storia umana, vale a dire in quei primi trecentomila anni in cui la nostra specie si è liberata poco per volta dell'animalità, emancipandosi dalla natura ed imponendosi su di essa. L'Africa, allora, è stata la culla dell'uomo e della sua coscienza. Spesso ci si dimentica infatti che nel continente nero sono avvenute quelle prime fondamentali scoperte senza le quali non ci sarebbe potuta sviluppare l'intera vicenda umana.

²⁴ Cfr. KI-ZERBO (1977)

Potenzialità non certo cancellate dalla successiva evoluzione e dalle migrazioni verso Nord, come ci dimostrano le tracce del neolitico africano, durante il quale il continente sviluppò autonomamente la rivoluzione agricola, inventò la ceramica e raggiunse livelli avanzati di organizzazione sociale ed economica, tanto che il Sahara è, in quell'era, un vasto mondo verde e abitato all'interno del quale circolano uomini, tecniche e culture.

Per studiare in una prospettiva storica i fenomeni socio-economici africani è allora fondamentale, qui più che altrove, adottare la prospettiva della "storia totale", così come concepita da Fernand Braudel, nel tentativo di cogliere l'esperienza umana nella sua completezza e complessità a partire dal quel grande assente dalla storia umana che è la "vita materiale", là dove "questa vita materiale [...] è ciò che l'umanità, nel corso della storia precedente ha profondamente incorporato nel proprio organismo, è ciò che fa visceralmente parte della vita degli uomini per i quali gli esperimenti e le esilaranti esperienze di un tempo sono divenute necessità, banali dati della vita di ogni giorno, a cui nessuna fa ormai più caso"²⁵. A prescindere dall'esistenza o meno di tracce scritte – che sono solo una delle possibili manifestazioni della cultura umana – questo approccio analitico consente di affermare che ovunque c'è l'uomo c'è Storia, poiché il cambiamento è insito nell'umanità, nella forma della risposta che essa dà al modificarsi delle condizioni.

3. Per una critica culturale dello sviluppo

Le analisi dei *dependentistas* si sono rivelate imprescindibili per l'elaborazione di una visione critica dell'esperienza storica dello sviluppo, dato che, per la prima volta, alcuni studiosi non occidentali hanno avuto la capacità di rompere schemi dei quali fino ad allora nessuno aveva osato dubitare. Riconoscere il loro indiscutibile valore non significa doverne nascondere i limiti: sebbene tali analisi si siano dimostrate estremamente utili ed innovative, aprendo la strada alla possibilità di una critica della

²⁵ BRAUDEL (1981), p.28

modernizzazione e dello sviluppo, hanno però sempre privilegiato la dimensione strutturale del problema, concentrandosi soprattutto sui conflitti e sui rapporti di forza che determinano la distribuzione della ricchezza a livello tanto sociale quanto internazionale. Esse, infatti, smascherano la dipendenza, in quanto meccanismo di sfruttamento del Terzo mondo, ma finiscono per condividere lo stesso immaginario economicista di ciò a cui si opponevano, dato che rifiutano di metterne in discussione il presupposto fondamentale, vale a dire lo sviluppo stesso in quanto esperienza storica. Da un certo punto di vista ciò è perfettamente comprensibile, in quanto il loro obiettivo era prima di tutto quello di ottenere migliori condizioni di vita per le popolazioni del Sud; in questo modo però si finiva per trascurare o comunque per considerare minoritario il ruolo che le diversità culturali avrebbero giocato nei processi di sviluppo e di modernizzazione. Il problema sarà successivamente evidenziato dall'economista inglese Dudley Seers che riprendendo, anche nel linguaggio, le analisi dei *dependentistas* parlerà della dipendenza culturale come di un problema per cui i Paesi non occidentali sono costretti ad accettare, oltre alle regole di funzionamento dell'economia-mondo, anche le categorie interpretative e i mezzi materiali con cui spiegarle ed affrontarle. Problema tutt'altro che trascurabile, anzi: *"it is, therefore, of a different, higher, order of importance than economic dependence, just as mental illness is of a higher order of importance than a physical disease: a mental patient may be incapable of recognizing his symptoms, of willing himself to recover, or of monitoring his own progress"*²⁶.

L'attenzione alla dimensione strutturale non è perciò sufficiente per comprendere appieno il significato e le implicazioni concrete dell'esperienza storica dello sviluppo: solo adottando la prospettiva socio-antropologica della cultura si potrà finalmente pensare di andare verso una sua reale comprensione.

Occorre innanzi tutto chiarire a che cosa si faccia riferimento con il termine cultura. Riprendendo le considerazioni di Fernand Braudel, possiamo definirla come quella risposta che ogni gruppo umano dà, tanto sul piano materiale quanto su quello della coscienza, al problema della sua esistenza sociale. In sostanza essa è quello

²⁶ SEERS (1981), p.141

strumento di cambiamento e di permanenza con cui gli esseri umani, riuniti in comunità, affrontano l'imprevedibilità del futuro, senza essere sradicati dal passato, essi, infatti, grazie ad un sistema di valori e di pratiche, sono capaci di collocare il nuovo all'interno dell'esistente, rendendo in questo modo sostenibile la novità.

Il fatto che ogni cultura abbia un proprio sistema di valori e di pratiche, capace di collocare il nuovo all'interno dell'esistente, rendendo in questo modo sostenibile la novità, spiega perché, se lo sforzo per un miglioramento delle proprie condizioni di vita è un'aspirazione legittima di ogni società, non necessariamente esso prenda la forma dello sviluppo inteso come l'esperienza storica che conosciamo e su cui stiamo riflettendo. I sessant'anni trascorsi hanno dimostrato che, oltre ad essere incapace di tener fede alla sua promessa di ricchezza materiale per tutti, lo sviluppo ha anche svelato, nelle sue differenti applicazioni pratiche, l'intima natura di fenomeno universalizzante, ma non transculturale. Il fatto che esso, inteso come realizzazione di un benessere materiale diffuso, sia ancora e sostanzialmente un'eccezione ed un privilegio dei Paesi occidentali non è dovuto ad una loro supposta superiorità, come propagandato da alcuni, bensì è dipeso da un'evoluzione storica particolare. Non tutte le culture, poi, condividono il medesimo universo simbolico: se l'ideale dell'*homo oeconomicus*, frustrato dalla scarsità e proteso alla realizzazione della sua utilità individuale, può essere desiderabile per un occidentale – anche se questo è ancora tutto da dimostrare – “vestire” un africano o un indigeno latinoamericano di questi panni significa trasformarlo in una ridicola marionetta, intrappolata entro riferimenti che non gli appartengono, né per cultura, né per storia. Senza una visione ed una consapevolezza del proprio passato gli uomini sono infatti degli sradicati incapaci di affrontare il proprio avvenire, come ci ricorda Ki-Zerbo: “non si può vivere con la memoria altrui, e la storia è la memoria collettiva dei popoli”²⁷. Privati di un'identità che deriva loro in quanto eredi di un passato, essi diventano così incapaci di comportarsi in quanto soggetti della propria storia, il fatto è

²⁷ KI-ZERBO (1977), p.30

che “senza identità, siamo un oggetto della storia, uno strumento utilizzato dagli altri: un utensile”²⁸.

Affermare che il fenomeno dello sviluppo non è transculturale significa semplicemente rifiutare di considerarlo come una tendenza ed un’aspirazione naturale di ogni uomo, a prescindere dalle differenze di luogo e tempo, per considerarlo nella sua dimensione storica. Oltre tutto, mutuando il discorso che Karl Polanyi fa a proposito dell’economia politica, possiamo affermare che lo sviluppo nasce in un momento di anormalità e i suoi principi fondativi riflettono le tendenze paradossali di una situazione particolare, anche se essi tendono a cancellare questa loro dimensione storica e ad assolutizzare quelle che sono invece delle tendenze momentanee, considerandole replicabili ed esportabili, come ha scritto Marc Augé: *“pensé comme réalité autonome, le développement est apporté et reçu”*²⁹.

Il fatto che lo sviluppo possa essere pensato come una realtà autonoma non è che una logica conseguenza di un mondo in cui si è lasciato che l’economico, con la sua dimensione mercificatoria, si emancipasse da ogni riferimento o limitazione sociale, che lo aveva fino ad allora incorporato, per diventare il principio ordinatore di ogni ambito dell’esistenza umana e naturale. Se la sfera economica è un elemento imprescindibile per la sopravvivenza di ogni gruppo umano, fino al XIX secolo i suoi meccanismi di funzionamento sono stati subordinati all’esigenza prioritaria di garantire i mezzi necessari all’esistenza ed alla continuità nel tempo di una determinata comunità. È solo con l’“invenzione” dell’economia di mercato³⁰, infatti, che l’economia diviene un’istituzione separata, i cui obiettivi di profitto ed accumulazione sono autonomi rispetto alle altre sfere dell’esistenza umana; la società e la cultura diventano così degli elementi accessori, in quanto si dà per scontato che il benessere economico sia necessariamente sinonimo di benessere culturale e sociale. Tali esigenze sono subordinate alle priorità imposte da una

²⁸ KI-ZERBO (2005), p.8

²⁹ AUGÉ (1972), p.205

³⁰ Come ci mostra Karl Polanyi nelle sue analisi, e in particolare ne *La grande trasformazione*, il XIX secolo vede l’avvento dell’economia di mercato e la sua espansione a livello globale. Questo fenomeno porta con sé una concezione formale dell’economia, differente da quella sostanziale, ma approfondiremo maggiormente questa distinzione nel successivo paragrafo, dedicato alla prospettiva dell’economia sostanziale.

dimensione economica che deve poter funzionare senza ostacoli, infatti, come ci spiega con grande chiarezza Polanyi, “Non è più l’economia ad essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico. L’importanza vitale del fattore economico per l’esistenza della società preclude qualunque altro risultato poiché una volta che il sistema economico sia organizzato in istituzioni separate, basate su motivi specifici e conferenti uno speciale status, la società deve essere formata in modo da permettere a questo sistema di funzionare secondo le proprie leggi. Questo è il significato dell’affermazione comune che un’economia di mercato può funzionare soltanto in una società di mercato”³¹.

La logica conseguenza di una simile prospettiva è che tutte le società vengono considerate formalmente uguali: tutte tendono ad organizzarsi secondo gli stessi principi e condividono il medesimo universo simbolico. Cancellando i valori specifici e le diversità culturali, esse possono perciò essere messe a confronto tra loro sulla semplice base del grado di sviluppo raggiunto e delle loro capacità produttive e commerciali. Private di quella dimensione storica che le rende uniche ed irripetibili, le società vengono valutate e classificate in un ordine gerarchico sulla semplice base della loro capacità di produzione materiale: è la tirannia del PIL, come ha sostenuto qualcuno³².

In questo senso l’*era dello sviluppo* non solo non è riuscita a dare una risposta, ma non ha nemmeno superficialmente scalfito la degradazione materiale e morale che, ancor prima che come conseguenza dei meccanismi di sfruttamento dell’uomo sull’uomo e dei Paesi avanzati nei confronti del Terzo mondo, va interpretata in quanto catastrofe culturale dovuta ad una perdita di senso che, nelle civiltà “altre”, viene provocata dalla disgregazione dei legami sociali ed dalla delegittimazione dei riferimenti culturali tradizionali. Questi processi privano infatti l’uomo di quell’universo simbolico di riferimento capace di conferire senso alla sua esistenza, generando così un processo di sradicamento ed un vuoto culturale che non ha potuto essere in alcun modo riempito dall’emergere di nuove necessità economiche.

³¹ POLANYI (1974), p.74

³² Cfr. la voce *Standard di vita* curata da Serge Latouche in SACHS (2004).

L'impatto con l'economia di mercato e con l'Occidente, prima nell'esperienza coloniale e poi in quella dello sviluppo, è stato devastante per le culture "altre" che non hanno potuto mettere in campo alcuna azione capace, se non di modificare la direzione del cambiamento, almeno di influenzarne il ritmo: destituite della loro maturità culturale, costruita in secoli di storia, in quanto civiltà "altre", esse sono state relegate a versioni primitive di quella occidentale. Giudicato miserabile sulla semplice base di una "sottovalutazione" della capacità produttiva e commerciale della sfera economica, il "buon selvaggio", che aveva fino ad allora abitato i racconti degli avventurieri occidentali, diventa così un miserabile accattone, incapace di mettere a frutto i "sacri doni" fornitigli dalla civiltà del progresso e della scienza. A questo si fa riferimento quando si sostiene che l'esperienza storica dello sviluppo, ancor prima di riguardare i meccanismi di sfruttamento materiale ed economico, è consistita in un fenomeno di imperialismo culturale, di occidentalizzazione, per cui le civiltà "altre" sono state private della loro dignità di soggetti capaci di dare una risposta ai bisogni dei propri appartenenti e sono state collocate all'interno di un sistema di valori a loro estraneo, pur non possedendo le basi materiali necessarie per affrontarlo, questo perché *"l'impérialisme culturel est une «invasion» qui asphyxie et détruit la culture réceptive. Ce processus aboutit à une dépossession [...] Atomisée par son insertion dans le cadre culturel étranger et jugée avec les critères de la civilisation étrangère, l'entité agressée est déjà misérable avant d'avoir été détruite"*³³. In questo senso si può affermare che l'esaltazione acritica dello sviluppo ha fatto sì che alla colonizzazione occidentale si sostituisse una sorta di autocolonizzazione dell'immaginario fondata sulla sindrome del ritardo, per cui il sottosviluppo ha smesso di essere il risultato di circostanze storiche, per diventare semplicemente uno stato di mancanza, un giudizio di valore, come fa notare Serge Latouche nei suoi lavori, *"c'est la façon dont le centre industriel juge les sociétés différentes de lui, en choisissant de ne voir que la dimension économique de la situation et en obtenant, en fin de compte, l'effacement et la disparition de toutes les autres dimensions"*³⁴.

³³ LATOUCHE (1984), p.53

³⁴ Ibid., p.44

Se l'intera storia umana è caratterizzata dall'incontro e dal confronto di civiltà differenti, accompagnati da fenomeni di reciproca acculturazione, per i popoli non occidentali l'esperienza dello sviluppo è stata qualcosa di completamente differente, in cui ha prevalso prima di tutto la dimensione della deculturazione, vale a dire un meccanismo a senso unico in cui una cultura ricettiva è invasa e minacciata nella propria essenza, ed è vittima di un'aggressione materiale non meno che simbolica.

In questo senso lo studioso francese ha parlato dell'esperienza storica dello sviluppo come di un processo di occidentalizzazione del mondo³⁵, in cui il vantaggio dei Paesi avanzati, più che nel semplice livello del progresso materiale, sta nell'essere riuscito ad imporre al resto del mondo il suo modo di produrre e di consumare, in altre parole il proprio sistema economico ed il proprio stile di vita. D'altra parte, dato che l'economia-mondo capitalista è strutturalmente organizzata sulla base di fenomeni di inclusione ed esclusione, se accettare la sfida dello sviluppo significava riconoscere implicitamente la propria inferiorità, rifiutarla avrebbe significato autocondannarsi alla marginalità, rinunciando a quelli che erano concepiti come i soli strumenti per rovesciare l'ordine esistente.

4. La prospettiva dell'economia sostanziale

L'anomalia dell'economia di mercato e del fenomeno storico dello sviluppo non ci devono indurre alla semplificazione di pensare che l'economia sia di per sé un'invenzione della modernità occidentale, giacché si tratterebbe di una conclusione del tutto erronea. Nessuna società, infatti, può esistere senza possedere una qualche forma di economia sostanziale capace di garantirle i mezzi necessari alla sussistenza, ciò che invece può cambiare da caso a caso è come la sfera economica e quella sociale sono collegate tra loro. Se l'economia fa parte della condizione umana, in quanto risposta alle sue necessità fisiologiche, non bisogna però cadere nella "fallacia economicistica" di considerarla come un sinonimo del mercato che è, al

³⁵ Cfr. LATOUCHE (1992)

contrario, un'istituzione relativamente nuova, in quanto creazione della storia moderna. È innegabile che la dimensione dello scambio e dell'eventuale "guadagno"³⁶ siano una costante di tutta la storia umana, un elemento presente, ma non certo preminente, di un'economia che è una semplice funzione dell'organismo sociale, nei cui meccanismi e nelle cui logiche è perfettamente integrata. È solo nell'esperienza storica dell'economia di mercato, però, che la dimensione della produzione e del consumo materiale diventa un'istituzione distinta ed autonoma rispetto alle altre strutture della società, in quanto fondata su regole proprie e sui principi del profitto e dell'accumulazione. Noi rischiamo di non renderci conto di questa svolta, dato che la nostra "obsoleta mentalità di mercato", come la definisce Polanyi, non ci consente di valutare in maniera oggettiva quali sono i limiti della sfera economica, in quanto, avendo assolutizzato il movente economico nella pratica, rendendolo il principio ordinatore di ogni ambito dell'esistenza umana, non siamo più in grado di relativizzarlo mentalmente, a meno di prendere coscienza di ciò ed impegnarci a "decolonizzare" il nostro immaginario. Solo in questo modo si potrà cogliere che, al di là di quell'esperienza di anormalità che è storicamente l'economia di mercato, nella storia umana la sfera economica è *embedded* – incorporata – nei rapporti sociali, e l'obiettivo della salvaguardia dell'interesse individuale nel possesso dei beni materiali diventa secondario rispetto alla conservazioni dei legami all'interno della comunità.

Un simile cambiamento di prospettiva è imprescindibile non solo perché altrimenti sarebbe impensabile un'analisi rigorosa e coerente, ma anche, e soprattutto, perché ridurre l'universo economico al semplice fenomeno del mercato significherebbe cancellare gran parte della storia dell'umanità oppure cercare di spiegarne le

³⁶ Il termine è indicato tra virgolette per evitare che il riferimento al guadagno venga interpretato come un sinonimo di profitto, vale a dire di un fenomeno estremamente particolare e storico, che oggi c'è la tendenza a considerare come un'inclinazione naturale dell'uomo. Questo lavoro infatti rifiuta la visione utilitarista che riduce l'essere umano ad un attore isolato ed individualista, teso alla massimizzazione del proprio benessere personale. Parlare di guadagno non significa fare automaticamente riferimento al profitto, dato che non necessariamente si sta parlando di un guadagno materiale, potrebbero infatti intervenire dei meccanismi di reciprocità o di redistribuzione che nulla hanno a che vedere con la logica capitalista. Un simile approccio implicherebbe però un discorso a proposito delle varie forme di integrazione – reciprocità, redistribuzione e scambio – presenti nella società. Non c'è spazio né questa è la sede per una simile trattazione, per la quale si può fare riferimento in particolare a POLANYI (1978) e POLANYI (1983).

multiformi manifestazioni, che rispondono a logiche differenti nello spazio e nel tempo, attraverso un'unica categoria interpretativa, oltre tutto storicamente determinata, in base alla quale i motivi materiali sono sempre prioritari, l'uomo reale equivale all'*homo œconomicus* e la società al sistema economico. Si tratta di una forma di solipsismo per cui non possono esistere altre realtà che quella economica, dato che esse sono sempre e comunque riconducibili a quest'ultima, che diventa così il movente naturale dell'esistenza umana.

A questo proposito vorremmo far nostro il monito di Polanyi: "guardiamoci piuttosto dalle astratte generalizzazioni degli oggetti economici, che tendono a oscurare e semplificare indebitamente le complicazioni delle situazioni reali, perché sono soltanto queste realtà che ci interessano"³⁷. Conviene pertanto adottare una prospettiva differente da quella tradizionale, che sia in grado di andare oltre i confini di quell'esperienza estremamente particolare che è storicamente l'economia di mercato, nella consapevolezza che la sfera economica, in quanto fonte dei mezzi necessari alla sussistenza degli individui e dei gruppi, è una costante dell'intera storia umana.

Il fatto è che il mercato definisce questa sfera in termini di scarsità, dandone così un'interpretazione formale, in quanto utilizzo efficiente di mezzi scarsi, che non va demonizzata in sé, ma di cui va riconosciuta la limitata applicabilità. Il rischio è che questa prospettiva metta in disparte, come è peraltro spesso accaduto nell'economia politica, soprattutto a partire dal paradigma neoclassico, la dimensione sostanziale che vede nell'economia quel processo istituzionale³⁸, teso alla soddisfazione dei bisogni materiali di una comunità e allo stesso tempo immerso nei suoi rapporti sociali, che ha permesso all'umanità di sopravvivere per millenni. A partire dall'osservazione concreta dei sistemi economici si può allora elaborare una

³⁷ POLANYI (1983), p.12

³⁸ A proposito della distinzione tra il significato formale e quello sostanziale del termine "economico" si veda in particolare POLANYI (1983) che scrive a questo proposito: "Il primo significato, quello formale, deriva dalla natura logica della relazione mezzi-fini, come in *economizzare* o *economico*; da questo significato discende la definizione di *economico* basata sulla scarsità. Il secondo significato, quello sostanziale, rinvia al fatto elementare che gli esseri umani, come tutti gli altri esseri viventi, non possono mantenersi in vita senza un ambiente materiale che li sostenga" (p.42).

prospettiva alternativa, in cui “il significato sostanziale di economia deriva dal fatto che l’uomo dipende per la sua sopravvivenza dalla natura e dai suoi simili. Esso si riferisce a quell’interscambio tra il soggetto e il suo ambiente naturale e sociale che ha per scopo di procurargli i mezzi materiali per il soddisfacimento dei suoi bisogni”³⁹. La definizione sostanziale di economia sarà al centro di tutto questo lavoro, ed ogni volta che si utilizzerà l’aggettivo “economico”, a meno che non sia esplicitamente indicato il contrario, si farà riferimento a questa particolare interpretazione per cui l’economia umana, osservata alla luce dei rapporti sociali, è prima di tutto un processo istituzionalizzato di interazione che ha la funzione di provvedere ai mezzi materiali di una società. Questa prospettiva, in netta contrapposizione con il significato formale che fa riferimento alla scelta tra usi alternativi di mezzi scarsi, enfatizza sia la necessità dell’interazione tra l’uomo, i suoi simili e l’ambiente ai fini della sopravvivenza, sia il fatto che quest’elemento di per sé non basta a giustificare l’esistenza di un’economia umana, a meno che non esista una qualche forma di istituzionalizzazione capace di collocare nello spazio e nel tempo azioni individuali, conferendo loro una “infrastruttura di senso” specifica di una certa società. L’adozione della prospettiva sostanziale non è solo una presa di posizione teorica, ma ha delle implicazioni pratiche tutt’altro che irrilevanti. Nel resto di questa analisi cercheremo allora di collocare sempre i fenomeni economici all’interno dei loro contesti specifici, in modo da poterli interpretare di là dagli universi semplicistici del profitto e dell’utilità. Anche sul piano terminologico vorremmo differenziarci rispetto all’impostazione tradizionale, facendo nostra l’esortazione di Polanyi nella prefazione al suo saggio *La sussistenza dell’uomo*, in cui invita il lettore ad usare un vocabolario nuovo. Là dove la sostituzione dei termini non è semplicemente una scelta formale: si parlerà allora di risorse invece che di offerta, di richieste invece che di domanda, di equivalenze invece che di prezzo.

Come ci ricorda Maurice Godelier, nell’introduzione a *Traffici e mercati negli antichi imperi*⁴⁰, la prospettiva dell’economia sostanziale, pur con tutte le sue potenzialità,

³⁹ POLANYI (1978), p.297

⁴⁰ Cfr. il testo dell’antropologo francese in POLANYI (1978), pp.IX-XLIV

non ci deve però far perdere di vista quella dimensione storica per cui i processi economici hanno un'autentica realtà soltanto all'interno di una forma sociale concreta. È lo stesso concetto che Marx aveva espresso un secolo prima nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, affermando che “nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali”⁴¹. Si rischia altrimenti di dare per scontata, o addirittura di giustificare, un'immobilità dovuta alla subordinazione dell'economia ai rapporti sociali, dato che questi ultimi potrebbero mantenerla in una situazione di immobilismo, affinché non si provochino cambiamenti che potrebbero sovvertire l'ordine sociale esistente. Il fatto di porre attenzione sull'economia, in quanto fonte della sussistenza umana, e sul suo ruolo imprescindibile, in quanto mezzo per garantirne la continuità nel tempo, non ci deve indurre a trascurare quello specifico contesto socio-economico e strutturale che assicura unità e stabilità ad un determinato sistema.

5. Alcune considerazioni finali

Al centro di questo lavoro ci sono la piccola agricoltura africana a base familiare, identificata con quel concetto di *exploitation familiale* che chiariremo meglio nel prossimo capitolo, e le sue relazioni con lo sviluppo, in quanto fenomeno storico globale, là dove questa definizione ha delle implicazioni pratiche ed analitiche su cui abbiamo cercato di far luce nelle pagine precedenti. Oltre tutto, la scelta fatta di descrivere queste realtà non solo ponendo attenzione alla loro dimensione strutturale, ma anche adottando la prospettiva sostanziale, è tutt'altro che di secondaria importanza: ogni fenomeno economico non sarà visto come un elemento isolato, ma andrà piuttosto interpretato alla luce del suo contesto sociale e delle sue determinanti culturali. In questo senso, al centro di tutta la nostra analisi ci sarà la

⁴¹ MARX (1974), p.5

sussistenza dell'uomo, vale a dire l'economia intesa come una dimensione dell'esistenza sociale di una comunità volta a garantirne i mezzi materiali necessari alla sua continuità nel tempo. Per questo, fin da ora, nell'impostare il lavoro facciamo nostra l'esortazione di Polanyi per il quale "studiare la sussistenza umana significa studiare l'economia in questo senso sostanziale del termine, ed è in questo senso che *economico* è impiegato in tutta quest'opera"⁴².

Al centro di tutta la nostra analisi ci sarà l'*exploitation familiale*, vale a dire il piccolo aggregato dedito a molteplici attività economiche, per la maggior parte di tipo agricolo, svolte in un ambito rurale. Esso verrà preso in considerazione in quanto fenomeno di produzione, consumo e pianificazione: l'attenzione alla dimensione più "materiale", vale a dire a quella sostanzialmente economica, non ci deve comunque far perdere di vista che questi processi vanno sempre e comunque collocati all'interno dei rapporti sociali che legano tra loro gli appartenenti al nucleo familiare, il quale non può in alcun modo essere ridotto ad un semplice aggregato di individui che si mettono insieme al solo scopo di massimizzare le proprie singole utilità. D'altronde l'economia è necessariamente un fenomeno sociale, dato che non ci può essere un modo di produzione materiale senza che gli uomini si uniscano e si organizzino tra loro, le teorie che sostengono l'esistenza dell'individuo isolato sono perciò del tutto illusorie.

Per questo, al centro dell'attenzione, non ci sarà quell'"idiota sociale"⁴³ che è l'*homo oeconomicus*, ma la nostra analisi sarà piuttosto concentrata sulle differenti istituzioni che interagiscono tra loro in quell'insieme composito che è la società, sulle strutture ed i rapporti di forza che la caratterizzano e su quegli universi culturali di riferimento che le conferiscono senso. Se è innegabile che l'*exploitation familiale* sia composta da un insieme di individui ciascuno dei quali svolge differenti attività, allo stesso tempo non si può pensare che la sua unità derivi semplicemente dalla somma di

⁴² POLANYI (1983), p.43

⁴³ Amartya Sen scrive: "il *puro* uomo economico è in effetti vicino all'idiota sociale. La teoria economica si è molto preoccupata di questo sciocco razionale ornato dalla gloria del suo *unico* ordinamento di preferenze, buono per ogni evenienza" in SEN (1986), p.168.

questi singoli, senza che il fatto di essere un soggetto di produzione e consumo comunitario abbia delle implicazioni concrete sui suoi meccanismi di funzionamento. Da questo punto di vista possono essere estremamente utili le parole di Max Horkheimer il quale, nel testo che è considerato il manifesto programmatico della Scuola di Francoforte, scriveva: “il pensiero critico [...] ha coscientemente per soggetto un individuo determinato nelle sue reali relazioni con altri individui e gruppi, nel suo confronto con una determinata classe e infine nell’intreccio così mediato con la totalità sociale e la natura”⁴⁴. Ai fini di un’analisi rigorosa e coerente dei fenomeni sociali può allora essere estremamente utile adottare la prospettiva della teoria critica, come elaborata dal filosofo tedesco e dagli altri studiosi di quella Scuola, dato che essa pensa ed interpreta i soggetti dello studio a partire da una presa di distanza dal proprio universo mitico del quale cerca di comprendere l’evoluzione storica, senza che ciò significhi necessariamente negare la pluralità delle esistenze sociali. Nel momento in cui concentriamo l’attenzione sull’*exploitation familiale* e ci interroghiamo sui suoi rapporti con l’esperienza storica dello sviluppo, al fine di scoprire se la si possa considerare come una particolare manifestazione di questo fenomeno storico globale oppure se essa vada interpretata come una via alternativa che si colloca oltre lo sviluppo e le sue logiche, dobbiamo necessariamente fare i conti con quell’universo che questa esperienza storica porta necessariamente con sé. Nonostante lo sviluppo sia un prodotto della modernità occidentale, è d’altra parte innegabile che esso abbia costituito un’elaborazione mitologica che, per tutta la seconda metà del XX secolo, è stata ampiamente condivisa dal genere umano, al di là delle contrapposizioni ideologiche e delle diversità culturali. Solo liberandosi dai giudizi precostituiti e mettendo da parte le categorie interpretative che ogni discorso su questi argomenti porta immancabilmente con sé, si può pensare di poter elaborare un’analisi realmente scientifica a proposito di fenomeni che hanno a che fare con il concetto di sviluppo.

Ciò però non basta, dato che non solo si vogliono affrontare argomenti intrinsecamente contraddittori, ma oltre tutto si desidera farlo all’interno di un

⁴⁴ HORKHEIMER (2003), p.25

contesto totalmente “altro e diverso” come quello dell’Africa, un continente che l’ignoranza e i pregiudizi degli occidentali hanno sempre finito per condannare alla marginalità. Per questo è estremamente importante che qui, ancor più che in altre occasioni, si sappia mettere in campo quella prospettiva mentale di apertura che il sociologo Franco Cassano ha definito “relativismo ben temperato”⁴⁵. Un approccio che non deve cadere nella facile banalizzazione del “tutto è relativo”, in base alla quale tutto può essere giustificato in nome di una supposta autenticità culturale, ma che sappia piuttosto superare l’autoreferenzialità di chi cerca di imporre ad altri i propri valori, ritenendoli superiori, accettando il confronto con l’alterità. Il principio ispiratore di questa impostazione è la regola della simmetria che trova il suo fondamento nella consapevolezza della pluralità delle forme culturali e della loro pari dignità, rifiutando l’unilateralismo per aprirsi alla diversità ed alla molteplicità delle esperienze umane. Solo accettando queste premesse e decolonizzando il proprio immaginario dai pregiudizi della nostra “obsoleta mentalità di mercato”, si può pensare di studiare in maniera coerente e rigorosa le forme economiche ed i loro meccanismi di produzione, consumo ed riproduzione in contesti completamente “altri”.

Se partiamo dal presupposto che “*Economics is the study of Economies*”⁴⁶, là dove questo plurale sta ad indicare un mondo di relatività, dobbiamo stare attenti a non attribuire a contesti completamente diversi dal nostro mentalità e pratiche che non appartengono loro. Questo perché, senza renderci conto che le nostre logiche di comportamento sono antropologicamente caratterizzate, in quanto frutto di una dinamica storica particolare, le consideriamo come tendenze naturali dell’uomo e di conseguenza come caratteristiche universali, a prescindere dalle diversità di spazio e dalle modificazioni intervenute nel tempo.

Se l’*exploitation familiale* è la realtà dell’Africa, come spiegheremo più avanti, solo osservando le peculiarità, che derivano a questo fenomeno dal suo contesto specifico e dalla sua evoluzione storica particolare, si potrà interpretarlo e

⁴⁵ Cfr. FRANCO CASSANO, *Per un relativismo ben temperato* in LATOUCHE (2003), pp.94-106

⁴⁶ SEERS (1963), p.98

comprenderlo in maniera autentica, senza cercare di vestirlo di universi di riferimento che non gli appartengono, ma guardandolo piuttosto all'interno di un'evoluzione storica particolare e alla luce dell'interazione tra i rapporti sociali e la sfera economica.

IL CONCETTO DI *EXPLOITATION FAMILIALE*

1. L'*exploitation familiale*, realtà dell'Africa

Guardando alle azioni concrete delle organizzazioni contadine africane, leggendo i loro documenti e parlando con le persone delle associazioni di base, ci si accorge che, in Africa occidentale, il concetto di *exploitation familiale*⁴⁷, ormai da qualche anno, è uno dei principali punti di riferimento a livello tanto locale, nelle strategie messe in campo dalle piccole *organisation paysanne*, quanto nazionale. In Senegal, ad esempio, è centrale nei programmi della *Fédération des Organisations Non Gouvernementales du Sénégal* (FONGS) e del *Conseil National de Concentration e de Coopération des Ruraux* (CNCR), e regionale, con le rivendicazioni della *Réseau des Organisations Paysannes et de Producteurs d'Afrique de l'Ouest* (ROPPA). Quando però si chiedono spiegazioni sul fenomeno dell'*exploitation familiale* e su come esso sia entrato a far parte del patrimonio dei movimenti contadini africani, ovunque si sente dare la medesima risposta, estremamente pragmatica, ma che nella sua semplicità è capace di evitare tutti i rischi ed i malintesi dell'astrazione teorica: "*ça vient du constat que c'est ce qui existe, donc on n'a pas besoin d'inventer depuis des milliers d'années l'agriculture en Afrique de l'Ouest*"⁴⁸; si tratta perciò di riconoscere qualcosa che già esiste: "*l'exploitation familiale, ce n'est pas un concept des développeurs, c'est la réalité vécue par les paysans*"⁴⁹ spiega in maniera più articolata Mamadou Cissokho, presidente onorario di ROPPA.

⁴⁷ Si è scelto di mantenere questo termine nella sua originale forma francese poiché si ritiene che qualsiasi tentativo di traduzione in italiano finirebbe per fraintenderne e distorcerne il senso, cancellando quella molteplicità di significati e di pratiche che esso sottintende. Una simile scelta è confermata anche dal fatto che il nostro universo geografico di riferimento sarà l'Africa occidentale ed il Senegal in particolare, vale a dire la zona francofona del continente, in cui la lingua degli ex-colonizzatori è riconosciuta come una di quelle ufficiali. Un discorso simile può essere fatto anche per il termine *paysan* ed altri ad esso collegati, che manterremo nella loro versione originale, dato che nessun termine italiano, né contadino, né produttore agricolo o rurale, può riassumerne la ricchezza di significati, come spiegheremo anche nel seguito di questo capitolo.

⁴⁸ Cfr. infra Appendice 2

⁴⁹ Cit. in BARBEDETTE (2004), p.18

D'altronde già Nyerere⁵⁰, uno dei padri del socialismo africano, aveva intuito le grandi potenzialità della piccola agricoltura a base familiare che, con le sue strutture solidaristiche e comunitarie, poteva essere la base per costruire una propria via autonoma ed indipendente per il futuro, fondata sulle risorse di cui disponeva il continente. Questo, infatti, non poteva intraprendere la via capitalista per il semplice motivo che non esistevano né risparmio, né capitali africani, perciò uno sviluppo in questo senso avrebbe significato necessariamente l'asservimento neocoloniale all'occidente.

Osservando la realtà concreta dell'Africa di oggi non possiamo che trovare conferma alle analisi di Nyerere: nel continente l'economia formale è in crisi, non esiste un tessuto industriale in grado di reggere la concorrenza globale e gli unici settori che tuttora sembrano mantenere una qualche vitalità sono quelli legati all'esportazione delle materie prime e delle risorse energetiche, primo tra tutti il petrolio. Lo sviluppo, inteso come esperienza storica determinata, ha miseramente fallito le sue promesse di benessere e ricchezza, visto che nel continente la miseria e le disuguaglianze sono ancora più estreme di quanto non fossero all'alba dei processi d'indipendenza. Allo stato attuale l'agricoltura è l'unico mezzo di sopravvivenza dell'Africa, nonché la principale fonte di ricchezza delle sue economie, delle quali costituisce una proporzione consistente del PIL, oltre che la principale fonte di occupazione ed una percentuale non indifferente delle ricette di esportazione. Tutto ciò nonostante lo sviluppo ufficiale non abbia mai puntato effettivamente su questo settore il quale è sempre stato visto, più che come un'opportunità da valorizzare, come una fonte di risorse destinate a finanziare le attività considerate come le sole in grado di lanciare questi Paesi verso la modernità: l'industria ed i servizi. Ad esemplificazione di ciò, basti pensare che in Africa le campagne hanno dovuto portare il peso di prezzi dei prodotti agricoli mantenuti forzatamente bassi, affinché non ostacolassero i processi di urbanizzazione, ritenuti da sempre gli unici possibili catalizzatori del progresso del continente.

⁵⁰ Cfr. NYERERE (1970)

L'agricoltura che permette tutt'oggi alle popolazioni di sopravvivere non è quella praticata dalle grandi imprese, spesso multinazionali, dell'*agribusiness*, che lo sviluppo ufficiale ha sempre promosso, rivela però estremamente fragili al mutare delle condizioni, si tratta piuttosto di quella piccola agricoltura di sussistenza a base familiare che ha più volte dimostrato la sua capacità di adattarsi alle modificazioni del contesto, al di là dei vuoti in cui le politiche statali l'hanno sempre lasciata.

A differenza dell'America Latina, dove il concetto esiste da più di trent'anni in contrapposizione a quello dei giganti dell'agro-industria, in Africa occidentale questa folla d'aziende ha iniziato ad essere riunita sotto la comune categoria di *exploitation familiale* a partire dalla fine degli anni Novanta, quando il sostegno alla piccola agricoltura a base familiare ha iniziato a diventare popolare e ad essere al centro del dibattito politico, prima mediante l'azione delle federazioni e delle organizzazioni contadine dei diversi Paesi e, successivamente, grazie alla costituzione di ROPPA, che ha inserito tra i suoi assi d'azione il sostegno a questa forma di produzione contadina⁵¹, e all'impegno del suo presidente onorario Mamadou Cissokho.

Quest'affermazione dell'*exploitation familiale* è avvenuta nonostante il concetto di *exploitation familiale* sulle prime fosse stato guardato, per stessa ammissione del presidente di ROPPA Ndiogou Fall⁵², con un certo scetticismo, dato che esso veniva sostenuto anche dalle politiche della *World Bank*, istituzione con cui i contadini africani hanno una scarsissima affinità ed in cui ripongono poca fiducia, viste le azioni e i risultati da essa ottenuti nel continente durante sessant'anni. L'adozione di questa nuova prospettiva non è consistita in un semplice cambiamento degli indirizzi delle politiche, ma ha significato una sorta di riscatto del mondo rurale africano che ha rivendicato la propria dignità, riaffermando una visione globale dei *paysan* in quanto agenti trasformatrici del proprio ambiente, fisico e sociale, ed in quanto fonti principali di ricchezza per le economie dei rispettivi Paesi.

Pur avendo delle caratteristiche comuni, a causa delle differenze esistenti nei loro contesti e delle specificità storiche e socioeconomiche in cui si trovano a dover agire,

⁵¹ Cfr. ROPPA (2006)

⁵² Cit. in BARBEDETTE (2004), p.2

le esperienze pratiche di *exploitation familiale* sono molteplici ed estremamente diverse tra loro per dimensioni, status della famiglia, modo di produzione, dotazione di strumentazioni e mezzi, rapporti con il mercato e con le istituzioni pubbliche; pertanto il plurale è d'obbligo quando si fa riferimento al fenomeno. Questa molteplicità di esperienze pratiche a livello di sistema di produzione trovano però tutte un comune denominatore nel fatto che l'*exploitation familiale* corrisponde innanzi tutto ad un aggregato sociale in cui la dimensione economica non è che un aspetto, sicuramente importante, ma non prioritario né autonomo dal resto, ed in cui prevale una dimensione comunitaria, simbolicamente riassunta nell'abitudine di condividere i pasti, pratica che dimostra l'attenzione dell'aggregato familiare nell'assicurare l'esistenza tanto biologica quanto sociale dei componenti della famiglia.

Se l'*exploitation familiale* è oggi riconosciuta come la realtà dell'Africa, è però un dato di fatto che esso non è un concetto né recente, né particolarmente africano: in occidente esiste una lunga storia di piccola agricoltura, basata sul modello del nucleo familiare monogamico, che ha svolto un ruolo fondamentale nella storia moderna del vecchio continente e nella costruzione dell'esperienza storica del capitalismo.

In Europa, il modello dell'*exploitation familiale* era infatti estremamente diffuso, ma, soprattutto nei casi di dimensioni più ridotte, era abbastanza marginale rispetto alle trasformazioni che agitavano il continente: essendo concentrato più che altro sull'autoconsumo, i suoi contatti con i mercati dei centri urbani erano scarsi ed episodici. La rivoluzione agraria, in Inghilterra, è passata soprattutto per le grandi tenute dei *landlords* che, nonostante il loro numero limitato, occupavano gran parte del territorio, mentre le possibilità di azione autonoma dell'agricoltura a base familiare era diminuito anche a seguito del movimento degli *enclosures*. Tuttavia, nel vecchio continente, ed in particolare nelle Fiandre, nel nord Europa, in Francia e nella pianura Padana, i principi della prima rivoluzione agricola vennero adottati da una serie di *exploitation familiale* di dimensioni medio-piccole e da una borghesia terriera moderna che non possedeva grandi estensioni fondiarie. Nonostante molti profetizzassero la loro scomparsa con l'avanzare dello sviluppo capitalista, a causa

di dimensioni inadeguate per consentire un pieno sfruttamento delle innovazioni tecnologiche, le forme di *exploitation familiale*, soprattutto di dimensioni medie, non solo sopravvissero, ma ebbero un ruolo fondamentale per lo sviluppo capitalista, garantendo all'Europa prodotti agricoli e capitali. D'altronde, come aveva osservato John Stuart Mill nei suoi *Principles of Political Economy*, "la superiorità dei sistemi su larga scala nell'agricoltura non è affatto così indiscussa come nella manifattura [infatti] le operazioni delle quali si compone il lavoro agricolo si prestano meno alla applicazione della divisione del lavoro [...] Una sola famiglia è in generale in grado di fornire tutto il lavoro associato necessario a queste attività"⁵³.

2. Tra tradizione e modernità

Spesso, nell'affrontare queste tematiche, si cade nel falso problema di considerare l'agricoltura africana come sospesa tra le pratiche tradizionali, arretrate e destinate a scomparire, e quelle moderne, indicate come la sola ancora di salvezza possibile. In realtà questa è una distinzione fittizia, creata dalla retorica sviluppatista in quanto funzionale al suo discorso ideologico e capace di mascherare, sotto la tradizionale dicotomia tradizione-modernità, i rapporti di forza che regolano la distribuzione della ricchezza all'interno del sistema. Questa supposta definizione di agricoltura moderna non deriva infatti da una superiorità oggettivamente riconosciuta o dimostrabile, ma consegue piuttosto da un giudizio di valore per cui le attività di produzione che fanno un uso intensivo di capitali e di manodopera salariata, essendo più simili ai modelli occidentali, non possono che essere più moderne e, di conseguenza, migliori.

L'*exploitation familiale* è la realtà del continente africano ed ha più volte dimostrato concretamente di non essere affatto un'esperienza residuale, destinata ad emergere in contesti estremi di povertà e miseria al fine di garantire la mera sopravvivenza, ma di essere piuttosto un'istituzione autonoma, con una propria storia, che ne ha più volte confermato la straordinaria capacità di adattamento al mutare delle condizioni

⁵³ MILL (1953), libro I, cap. IX, paragrafo 4

di contesto. Definire l'*exploitation familiale* come fatto tradizionale ha senso solo nel momento in cui non si considera questo termine come un sinonimo di arretratezza, ma quando si identificano con esso quelle pratiche che affrontano la realtà ed il cambiamento a partire da quei valori e da quelle ricchezze culturali che ha ereditato dal passato e che ne hanno permesso la continuità nel tempo.

In agricoltura il vero dualismo non consiste nelle contrapposizioni fittizie tra tradizione e modernità o tra Nord e Sud del mondo, ma è piuttosto quello che oppone la piccola agricoltura contadina a base familiare, dedita soprattutto alle colture alimentari su scala ridotta ed alla propria sussistenza, ai giganti dell'*agribusiness*, industriali, globalizzati e dominati da una manciata di multinazionali occidentali che investono i loro capitali al fine di ottenere i maggiori profitti possibili, anche attraverso pratiche di monocoltura, tanto estensiva quanto intensiva, tramite le quali ottengono produzioni commerciali, destinate ai mercati internazionali dei prodotti agricoli.

Le grandi imprese dell'agro-industria, del tutto prive di un legame con il territorio e guidate unicamente dalla logica del profitto e della remunerazione del capitale, non si preoccupano minimamente degli effetti che le loro azioni avranno a livello di impoverimento delle popolazioni e di distruzione dell'ecosistema e possono, in qualsiasi momento, decidere di abbandonare un Paese, dal momento che non lo ritengono più redditizio.

L'*exploitation familiale*, al contrario, è dedita a pratiche di impatto soprattutto locale, che, per quanto è possibile, cercano di integrarsi in maniera sostenibile con il territorio, in modo da non compromettere le proprie possibilità di sopravvivenza futura. Nonostante ciò, l'*agribusiness* è vissuto da molti governi del Sud del mondo come l'unica strada per modernizzare la propria agricoltura, tanto che essi cercano in ogni modo di attirare gli investimenti di queste imprese, creando un contesto istituzionale ad esse favorevole ed offrendo in vari casi anche il supporto delle risorse pubbliche, benché a pagare il prezzo più grande di ciò siano proprio i piccoli contadini che costituiscono il vero tessuto produttivo dei vari Paesi. D'altronde, come afferma il presidente di ROPPA, Ndiogou Fall: "*qu'on le veuille ou non, c'est l'exploitation familiale et non pas l'agriculture industrielle qui constitue la réalité en*

*Afrique de l'Ouest. Cette exploitation familiale a une forme d'organisation, une vision de l'agriculture et un système de fonctionnement qui lui ont permis de survivre et de s'adapter*⁵⁴.

Fino a quando si penserà che non ci potrà essere sviluppo agricolo se non grazie agli investimenti dei giganti dell'*agribusiness*, la situazione continuerà ad estremizzarsi, dando vita ad una polarizzazione che non può che produrre esclusione sociale e disuguaglianze. Si potrebbe arrivare ad avere una situazione come quella brasiliana, dove le contrapposizioni sono tali da essersi imposta la necessità della creazione di due ministeri con competenze differenti: quello dell'agricoltura, a cui fa riferimento l'agro-industria, e quello dello sviluppo rurale, che si occupa delle piccole produzioni familiari. Il Sud del mondo, per poter rompere le attuali condizioni di miseria e disuguaglianza, ha bisogno di un'agricoltura che ponga innanzi a tutto la soddisfazione dei bisogni alimentari della popolazione, invece delle esigenze del mercato, e che punti a redistribuire la ricchezza, piuttosto che ad accumularla. In questo senso, la piccola produzione contadina costituisce una possibile alternativa, dato che essa risponde ad una logica differente ed alternativa rispetto a quella del profitto; inoltre ha più volte dimostrato la sua capacità di adattamento al mutare di contesto ed i suoi effetti positivi sull'economia anche nella lunga durata⁵⁵.

I successi e le opportunità offerti dall'*exploitation familiale* potrebbero portare alcuni a cercare di neutralizzarne la dimensione di pratica "altra", riducendola entro le categorie convenzionali dell'utilitarismo, per cui essa sarebbe semplicemente riconducibile ad un aggregato di individui isolati che si riuniscono insieme al fine di poter meglio massimizzare il proprio benessere personale, dati i mezzi scarsi di cui dispongono. Può anche accadere che essi poi ripartiscano il tutto in maniera più equa, ma ciò risponderebbe comunque sempre ad una razionalità strumentale. Interpretare il fenomeno secondo i canoni dell'economia formale e dello sviluppo

⁵⁴ Cit. in BARBEDETTE (2004), p.7

⁵⁵ Cfr. MONTIMORE (2003) in cui l'autore utilizza i dati macroeconomici di sei Paesi dell'Africa occidentale per dimostrare gli effetti positivi e di lunga durata che l'*exploitation familiale* ha avuto sulle economie di queste nazioni.

tradizionale significherebbe tuttavia cancellarne la dimensione di alterità, per concentrare l'attenzione solo ed esclusivamente su quegli elementi che sentiamo più vicini alla nostra "obsoleta mentalità di mercato", per quanto non ne costituiscano che una parte marginale. L'*exploitation familiale*, infatti, nelle sue manifestazioni storiche concrete, non è in alcun modo assimilabile all'embrione di un'impresa agricola capitalista in procinto di modernizzarsi, così da liberare finalmente le sue potenzialità produttive. Essa risponde piuttosto alla logica della riproduzione del gruppo familiare, che deriva dal suo essere innanzi tutto espressione di un aggregato sociale di cui la dimensione economica non è che un aspetto, oltretutto subordinato all'imperativo primario della sua sussistenza e continuità nel tempo. Se l'impresa capitalista, anche in ambito agricolo, punta alla massima redditività del capitale investito, l'*exploitation familiale* è prima di tutto il luogo della produzione, riproduzione, protezione e preservazione di quei legami e valori culturali che tengono insieme una comunità, garantendone la permanenza tanto biologica quanto sociale.

In questo senso l'*exploitation familiale* non è semplicemente assimilabile ad un fenomeno di *exploitation agricole*, intesa come quell'unità che, combinando le diverse risorse a sua disposizione secondo modi diversi da caso a caso, ottiene una determinata produzione materiale. Essa si differenzia da quest'ultima per un elemento che può sembrare di secondaria importanza, ma che è invece fondamentale: il funzionamento pratico del sistema dipende quasi esclusivamente dal lavoro apportato dai membri della famiglia, ed il modo di produzione specifico che esso adotta sarà condizionato dalla sua capacità di rispondere ai bisogni degli stessi. Alla logica della remunerazione del capitale, tipica delle imprese capitaliste, l'*exploitation familiale* oppone una logica di remunerazione del lavoro, che la può portare a mettere in campo comportamenti che la razionalità utilitarista classificherebbe come antieconomici ed irrazionali, ma che rientrano perfettamente nella sua prospettiva di garantire la continuità nel tempo del suo aggregato sociale di riferimento e che le permettono di sopravvivere anche là dove le imprese di mercato sarebbero destinate a soccombere.

Per cercare di comprendere in maniera autentica l'*exploitation familiale* è necessario mettere da parte ogni pregiudizio economicista ed interpretare il fenomeno come una manifestazione socioculturale della *paysannerie*. Con questo termine facciamo riferimento ad un modo di vivere, ancora prima che di produrre, il quale, pur non dedicandosi esclusivamente alle attività agricole, ha nella dimensione rurale il suo centro. *Paysan* non è perciò in alcun modo sinonimo di produttore agricolo, dato che il primo vive quotidianamente questa condizione, oltre che concepirla come la sua principale attività economica, come confermano peraltro le parole di Mamadou Cissokho: “*producteurs agricoles c’est n’importe qui, c’est qui décide de faire l’agriculture ou la pêche ou l’élevage, l’autre [le paysan] c’était un mode de vie, c’est la famille, c’est la société qui garantit*”⁵⁶.

Prima di continuare ad utilizzare il termine *paysan* riteniamo siano necessarie alcune precisazioni, dato che su di esso pesa una forte carica ideologica, sia da parte di chi lo vede come un concetto screditato a causa della sua arretratezza tecnica, economica, sociopolitica e culturale, sia da parte di chi lo esalta in quanto incarnazione di quei sentimenti che sono il cemento e la base dell'identità di una nazione. Cercando di andare al di là di questi pregiudizi, qui utilizzeremo una prospettiva storica per cui la definizione di *paysan* non deriva dal fatto di svolgere solo ed esclusivamente attività agricole, cosa oggi peraltro praticamente impossibile, ma dall'essere inseriti in una *société paysanne*⁵⁷, cioè in una società che, pur non uniformandosi necessariamente alle regole dell'economia di mercato, è comunque parte di uno spazio politico-economico in cui i contadini sono dominati e sfruttati, cosa che la differenzia dalle *société agraire* della tradizione, maggiormente autonome ed egualitarie⁵⁸. In altre parole, non ci sembra assolutamente conciliabile questo punto di vista, ad esempio, con la concezione evoluzionista di Redfield per il quale le strutture dei *paysan* sono solo una tappa intermedia nel percorso che dalla società selvaggia porta a quella moderna. Alla luce delle dinamiche storiche di lunga

⁵⁶ Cfr. infra Appendice 2.

⁵⁷ A questo proposito si vedano le varie analisi svolte in HAUBERT (1999).

⁵⁸ In questo senso in Senegal possiamo definire come *société paysanne* quella del Bassin arachidier, mentre come *société agraire* quella della Basse Casamance.

durata del sistema-mondo, ci sembra più corretto affermare che la *société paysanne* è un elemento indispensabile dell'esistenza stessa della società globale alla quale fornisce prodotti agricoli di base, ottenendone in cambio la garanzia della propria riproduzione in quanto struttura sociale, anche se solo ed esclusivamente nella misura in cui essa riproduce la sua funzione e perpetua il suo ruolo all'interno dei rapporti di forza esistenti.

Possiamo allora affermare che la *paysannerie* è la risposta che il mondo rurale del Sud ha saputo mettere in campo contro l'irruzione del mercato e dei suoi processi di destrutturazione socioculturale, dimostrando la sua enorme capacità di adattamento ai mutamenti di contesto al fine di garantire la sussistenza della sua comunità di riferimento. A differenza di quanto è accaduto storicamente nel caso occidentale, le società del Sud non hanno potuto in alcun modo mettere in campo quei meccanismi di governo dell'economico e di difesa della sfera sociale; i quali, se non riescono ad influenzare la direzione del cambiamento, possono quantomeno regolarne il ritmo. Impossibilitate nell'opporre difese di questo tipo, le società rurali hanno dovuto inventare autonomamente forme di resistenza e di adattamento agli sconvolgimenti socioculturali che l'impatto con l'economia di mercato porta inevitabilmente con sé, dando così vita a processi di mercificazione incompleti, rispetto a quelli descritti da Polanyi con riferimento al caso occidentale⁵⁹. Se alcuni sono riusciti a sfruttare la nuova situazione trasformandosi in produttori agricoli, per la maggior parte delle masse rurali si è invece verificato un ampio processo di pauperizzazione e di marginalizzazione a cui Forero-Alvarez ha dato appunto il nome di *paysannisation*⁶⁰. In generale si può affermare che, anteriormente al capitalismo, esisteva una società tradizionale in cui gli individui produttori erano legati e dipendenti all'interno di una comunità, nella cui sfera economica coesistevano differenti forme di integrazione, in particolare di redistribuzione e di reciprocità, ed in cui gli scambi non erano banditi, ma piuttosto incorporati in una dimensione culturale che li regolava e li manteneva entro rigidi confini: essi erano locali, limitati e codificati, in modo tale da essere

⁵⁹ Cfr. POLANYI (1974)

⁶⁰ JAIME FORERO-ALVAREZ, *La formation et les transformations de l'économie paysanne* in HAUBERT (1999), p.80

subordinati ed inseriti senza traumi all'interno delle relazioni sociali. L'irrompere in questo universo dell'economia di mercato e l'impossibilità di imporre degli argini alla sue logiche di funzionamento hanno provocato l'emergere di una *société paysanne* che ha elaborato un proprio spazio fisico ed economico in collegamento con i circuiti del mercato con cui è costretta a confrontarsi e ad interagire, pur non essendone completamente inglobata. Stretta tra le logiche tradizionali, che riaffermano il primato del sociale, e la logica mercantile, che sostiene l'emancipazione dell'economico e provoca un progressivo spostamento "...du goût des choses au goût del l'argent"⁶¹, essa ha dovuto fare i conti con le modifiche a livello dei sistemi di produzione, delle abitudini di comportamento e della relazioni comunitarie, affinché queste non finissero per destrutturarle completamente. Ciò ha significato un cambiamento anche nelle attività rurali, con l'emergere di un'agricoltura *paysanne* che, pur differenziandosi rispetto al passato, ha comunque mantenuto una distinzione netta rispetto all'agricoltura capitalista ed ai suoi modi di funzionamento, dato che, mentre la prima è fondamentalmente un'organizzazione tesa alla produzione secondo una logica della sussistenza e della riproduzione nel tempo, la seconda è innanzi tutto un'organizzazione orientata allo scambio e protesa alla massimizzazione del profitto.

3. Tentativi di sistematizzazione

Il fatto che l'*exploitation familiale* funzioni secondo regole proprie, completamente differenti rispetto a quelle delle imprese agricole capitaliste, mettendo in campo comportamenti apparentemente antieconomici, ma che le permettono di sopravvivere anche in situazioni ostili, ci spinge ad interrogarci più a fondo sulle logiche che ne guidano i comportamenti. Da questo punto di vista possono essere estremamente utili le osservazioni svolte, tra gli anni Venti e Trenta, dallo studioso russo Alexander Vasil'evich Chayanov a proposito della razionalità dell'*exploitation*

⁶¹ JEAN-PAUL MINVIELLE, *L'articulation des paysans au marché* in HAUBERT (1999), p.110

*agricole familiare*⁶². Nonostante queste analisi rimangano entro i limiti teorici dell'economia formale, esse sono comunque estremamente interessanti e significative, soprattutto se si tiene conto che sono state elaborate in Unione Sovietica proprio nel momento in cui il Paese, sotto la guida di Stalin, intraprendeva la via di uno sviluppo agricolo basato sulle grandi fattorie di Stato, scelta di cui queste teorie sostenevano la scarsa lungimiranza e di cui profetizzavano il futuro fallimento.

A partire dalle considerazioni di Chayanov, possiamo innanzitutto sottolineare come il fine ultimo dell'*exploitation familiare* sia la riproduzione di un gruppo globalmente solidale, composto da membri attivi, allo stesso tempo produttori e consumatori, e da membri non attivi, tipicamente i bambini e gli anziani, che limitano la loro azione alla sola sfera del consumo. Le scelte, che questo aggregato compie, sono guidate dalla volontà di trovare un equilibrio tra il bisogno primario di riproduzione e di perpetuazione del gruppo familiare e le capacità di lavoro che lo stesso può mettere in campo. Per questo è necessario che ogni singolo gruppo venga valutato in una prospettiva globale che sia in grado di cogliere la complementarità tra le attività di consumo e quelle di produzione, tanto agricole quanto non agricole. L'obiettivo della valorizzazione del capitale, tipico delle imprese capitaliste, è perciò assente dalle sue preoccupazioni, ed esso tende a potenziare le capacità produttive dell'*exploitation* solo quando e nella misura in cui ciò permette di incrementare le risorse a disposizione della famiglia. In questo senso, la terra e gli strumenti necessari all'attività agricola non sono concepiti come un capitale, ma piuttosto come un patrimonio, che bisogna curare a conservare ai fini della sua trasmissione alle generazioni successive, invece che a mettere in valore.

Il fatto che la principale preoccupazione di questa struttura sia la riproduzione dell'aggregato familiare e le condizioni necessarie alla sua sussistenza nel tempo portano l'*exploitation familiare* ad adottare comportamenti tendenzialmente conservativi, nel senso che essa, soprattutto dato il suo contesto agricolo, tende a mettere in pratica strategie tese a contrastare eventuali rischi tanto naturali quanto

⁶² Cfr. CHAYANOV (1966)

congiunturali, ai quali si espone il meno possibile, tranne che nei casi in cui ciò è funzionale alla sua stessa sopravvivenza. Lungi dall'averla mantenuta nell'arcaismo, questa propensione le ha piuttosto permesso di sopravvivere e di adattarsi ai mutamenti di contesto.

Al fine di cogliere la complessità insita nell'agricoltura contadina a base familiare, le cui manifestazioni non possono in alcun modo essere ricondotte ad una semplice copia di fenomeni appartenenti a contesti completamente differenti ed estranei, può essere utile adottare una prospettiva sistemica come quella suggerita da Robert Badouin, nell'identificare il concetto di sistema produttivo agricolo, là dove esso "*...peut être défini, d'une façon très générale, comme l'ensemble des éléments qui concourent à la constitution des flux des produits agricoles*"⁶³. Tre differenti sottosistemi ne costituiscono la trama e permettono di spiegarne i comportamenti: quello delle colture, che sovrintende alla scelta dei prodotti agricoli alla luce del contesto specifico di riferimento e degli obiettivi perseguiti dal sistema⁶⁴; quello di produzione, che riguarda le combinazioni possibili delle diverse risorse a disposizione ai fini del risultato che si vuole ottenere; quello di *exploitation*, che ha a che fare con i modi specifici di funzionamento del sistema e con la loro particolare funzione socioeconomica.

Lo studioso francese specifica che, proprio con riferimento a quest'ultima dimensione, si può spesso parlare di *exploitation familiale*, anche se questo termine assume significati diversi in contesti differenti, come dimostrano le differenti esperienze storiche a cui si fa riferimento con questo medesimo termine sia in Africa, sia in Europa. Al fine di comprendere i meccanismi specifici di funzionamento della dimensione *exploitation* di uno specifico sistema produttivo agricolo, è necessario concentrare l'attenzione su una serie di elementi chiave: innanzi tutto vanno approfondite le modalità di esercizio del potere e di presa delle decisioni, dato che

⁶³ BADOUIN (1987), p.358

⁶⁴ A proposito del sotto-sistema delle colture, esistono tre possibili sue declinazione nella pratica agricola, esso infatti può essere: a struttura unitaria, con una singola coltura che condiziona l'intero sistema produttivo (fino al caso estremo della monocoltura); a struttura associativa, in cui esistono differenti colture complementari tra loro; a struttura pluralista, là dove le differenti colture non hanno alcun legame tra loro.

esse sono determinanti nella scelta delle colture da adottare, dell'impiego delle differenti risorse a disposizione, dei meccanismi di allocazione e di distribuzione della ricchezza. L'analisi deve poi continuare concentrandosi sulle strutture interne dell'unità di produzione, sul modo in cui esse dispongono delle loro risorse produttive, vale a dire lavoro, terra e attrezzi e, infine, sulla partecipazione dei suoi membri alle attività produttive tanto agricole quanto non agricole.

In realtà, però, limitarsi a considerare l'*exploitation familiale* semplicemente come un sistema di produzione significa coglierne soprattutto l'aspetto economico che, quantunque tutt'altro che irrilevante, non è certo quello prioritario e, oltretutto, rischia di offrire una rappresentazione parziale e incompleta del fenomeno. Essa è infatti un aggregato di soggetti, i cui legami vanno di là dal semplice interesse materiale, che trovano nella dimensione socioculturale la ragione della loro esistenza comune. Non a caso, Paul Kleene, studiandone le manifestazioni nel contesto dei Wolof in Senegal, l'ha definita come un'"*unité sociale de base*"⁶⁵. Alla luce di ciò, diventa imprescindibile adottare una prospettiva di interpretazione del fenomeno più ampia, che sappia coglierne la dimensione di sistema di attività, di decisione, di organizzazione e di comunicazione, in cui il soggetto non sono i singoli individui isolati, ma l'intero nucleo familiare, dato che i suoi componenti, accomunati da legami sociali o di parentela, convivono in un medesimo luogo, ciascuno svolgendo un ruolo ed intraprendendo attività con l'obiettivo del corretto funzionamento e della perpetuazione nel tempo della collettività.

Alla luce di simili considerazioni, possiamo affermare che l'*exploitation familiale* può essere interpretata come un'istituzione dell'economia nel suo significato sostanziale, dato che essa si occupa di produrre e procurare i mezzi materiali necessari alla sussistenza biologica ed alla continuità socioculturale del suo gruppo di riferimento. Ciò assume un valore ancora maggiore nel caso dell'Africa, là dove i legami comunitari e di parentela sono un elemento imprescindibile per una corretta comprensione delle forme di organizzazione economica su scala locale, in particolare in ambito rurale, dato che essi sono determinanti nel definire

⁶⁵ KLEENE (1976), p.64

l'appartenenza di una persona ad una specifica cellula economica piuttosto che ad un'altra.

Per cogliere la complessità di una siffatta struttura e dei suoi legami con la sfera sociale, è necessario adottare un approccio che, ispirandosi alle osservazioni di Jean-Marc Gastellu⁶⁶, vada ad indagare la morfologia economica di questi fenomeni, vale a dire quella struttura che, anche se declinata sotto differenti specie a seconda del contesto specifico, esiste all'interno di ogni forma di organizzazione economica. Per comodità, essa può essere schematizzata in tre differenti livelli, a cui faremo riferimento con il termine di comunità, al fine di coglierne quella dimensione di condivisione che, tramite legami e scambi privilegiati, tiene insieme i membri di un medesimo gruppo. Riferendosi ad aspetti differenti dell'esistenza dell'aggregato sociale, la loro interazione permette d'interpretare le scelte ed i comportamenti da esso adottati. La prima comunità è quella di produzione, che contribuisce alla creazione ed alla fornitura dei prodotti tramite lo svolgimento di diverse attività; a questa si affianca la comunità di consumo, che identifica quel processo di distruzione condivisa di una parte della ricchezza materiale del gruppo al fine di garantirne la sussistenza e la continuità nel tempo. Infine, c'è la comunità di accumulazione, là dove questo termine non va inteso secondo la logica capitalista della redditività e del profitto, ma piuttosto secondo il principio della messa in comune del *surplus* avanzato dal consumo⁶⁷, al fine di accantonare le riserve per eventuali difficoltà future e d'incrementare quel patrimonio che la famiglia ha ricevuto dalle generazioni passate e che trasmetterà alle successive.

A queste tre, si aggiunge una quarta comunità, quella di residenza, che, pur non rivestendo un ruolo economico come le precedenti, ha comunque un'importanza fondamentale per la comprensione delle altre.

Non è il semplice fatto di vivere insieme a determinare l'esistenza dell'unità del gruppo familiare, ma è il fatto di condividere concretamente risorse e spese che crea

⁶⁶ Cfr. GASTELLU (1980)

⁶⁷ Piuttosto che di accumulazione sarebbe più corretto parlare, in questo caso, di comunità di pianificazione, ma preferiamo mantenere le definizioni originarie date da Gastellu, pur precisandone le modalità di interpretazione.

l'exploitation familiale come un aggregato in cui i modi di produrre e di distribuire questa produzione saranno impostati secondo i principi della solidarietà e dell'aiuto reciproco. Non sono perciò solo le modalità di organizzazione a determinare la particolarità di questo fenomeno, sono piuttosto le logiche profonde che ne muovono le azioni.

4. Le logiche dell'*exploitation familiale*

Come si è già più volte sottolineato, il fine ultimo dei comportamenti e delle pratiche adottate dall'*exploitation familiale*, nonché la sua costante priorità sono il soddisfacimento dei bisogni fondamentali del gruppo familiare al fine di garantirne la continuità nel tempo: l'imperativo che guida ogni sua azione è quello di assicurare la riproduzione biologica e sociale del *ménage*. A tal fine, essa fornisce i mezzi materiali necessari alla sussistenza e si occupa di conservare, ed eventualmente di incrementare, quel patrimonio tanto materiale quanto simbolico di conoscenze, che ha ricevuto dalle generazioni passate e che si è impegnata a trasmettere a quelle future. Preoccupazione questa che non va interpretata come una forma primitiva di accumulazione, tipica di una società precapitalista, dato che le logiche che la muovono sono di ordine cultural-antropologico e nulla hanno a che vedere con quella ricerca ossessiva del profitto e dell'accumulazione insita nella logica capitalista.

Ciò permette di spiegare come mai, nel decidere l'utilizzo del prodotto del proprio lavoro, *l'exploitation familiale* segua un ordine gerarchico ben preciso che la porta a dare la priorità assoluta ai bisogni di sussistenza dei componenti la famiglia stessa. Questi vengono innanzi tutto soddisfatti nella forma dell'auto-consumo dei raccolti delle colture alimentari, che la famiglia pratica all'interno delle sue attività agricole, ma possono essere anche fronteggiati, nel caso in cui le scorte non siano sufficienti, attraverso il consumo di prodotti acquistati grazie ai ricavi, ottenuti tramite lo svolgimento di una serie di attività non agricole o la vendita dei raccolti commercializzati. Questi ultimi appartengono all'eredità lasciata dalle politiche

coloniali e costituiscono in Africa un problema decisamente complesso: esse, pur rappresentando una delle poche fonti di reddito monetario alla portata dei contadini, tendono a sottrarre spazio e risorse alle colture alimentari, mettendo così in pericolo la sicurezza alimentare delle popolazioni rurali e destabilizzando gli ecosistemi. Ciò che avanza da questa prima fase, necessaria al mantenimento materiale, viene stoccato, in forme diverse, al fine di accumulare scorte che permetteranno alla famiglia di fronteggiare le future difficoltà, tanto strutturali quanto imprevedute. Nelle campagne africane ciò significa in particolare cercare di limitare il più possibile quel periodo, detto di *soudure*, che ogni anno intercorre tra la fine delle provviste accantonate ed il nuovo raccolto. Solo in ultima battuta, ed in maniera residuale rispetto alle priorità del consumo e dello stoccaggio, i contadini si occupano di vendere sul mercato ciò che è eventualmente avanzato dalle due fasi precedenti al fine di ottenere una qualche forma di guadagno.

Anche in questo caso bisogna stare attenti a non commettere il semplicistico errore di decontestualizzare tali pratiche, finendo per ricondurre la complessità, implicita nel loro appartenere a contesti "altri", a fenomeni per noi familiari. Tale riduzione ci porterebbe infatti ad individuare nelle scelte dell'*exploitation familiale* una primitiva forma di imprenditorialità ed una propensione allo scambio secondo la logica capitalista.

D'altronde, se facciamo tesoro della lezione di Braudel sulla storia europea, "il contadino che [...] vende regolarmente una parte del raccolto ed acquista, altrettanto regolarmente, arnesi o capi di vestiario, fa già parte del mercato. Tuttavia chi si reca nel borgo per vendere solo qualche piccola merce, uova o pollame, ricavandone un'esigua quantità di denaro necessaria al pagamento delle imposte o di un vomere per l'aratro, sfiora soltanto, senza valicarlo, il limite del mercato e resta di fatto all'interno del vasto territorio dell'auto-consumo"⁶⁸.

Nel caso dell'Africa questo problema è estremamente complesso, dato che lì l'economia di mercato ha fatto violentemente irruzione, senza che si potesse mettere in campo alcuno strumento per regolamentarne ed attenuarne gli effetti, ed il

⁶⁸ BRAUDEL (1981), p.35

continente è tutt'oggi immerso in un processo di mercificazione incompleta che abbiamo già cercato di delineare precedentemente parlando della *société paysanne* e che approfondiremo ulteriormente in seguito.

Di fatto, per poter sopravvivere, i contadini del continente, volenti o nolenti, sono oggi costretti, pur mantenendosene spesso ai margini o sulla soglia, a fronteggiare e ad interagire con l'economia di mercato e la sua logica, dato che essa costituisce molto spesso l'unica strada sia per potersi procurare i mezzi necessari alla produzione agricola, sia per vendere quelle colture commerciali che costituiscono una pesante eredità del periodo coloniale. Ciò non significa necessariamente che le basi socioculturali della loro economia domestica siano destinate ad essere distrutte per il semplice fatto di praticare la vendita del *surplus*, d'altronde, come ricorda Karl Polanyi, il guadagno è un elemento accessorio e non distruttivo dell'economia familiare, almeno fino a quando essa mantiene la sua autosufficienza e vi antepone la sua dimensione sociale. Se lo scambio continua a rimanere circoscritto entro codici ben definiti e non diviene un fine in sé, esso non è in grado di modificare i principi regolatori del gruppo e di trasformare la famiglia in un'impresa.

Queste considerazioni trovano peraltro conferma nelle pratiche dell'*exploitation familiale*, là dove la vendita del sovrappiù e gli eventuali ricavi da essa ottenuti si conciliano perfettamente con le strutture sociali esistenti, dato che essi non sono reinvestiti in vista dell'accumulazione del capitale e dell'ottenimento del profitto, ma sono piuttosto impiegati per il miglioramento delle condizioni di vita del nucleo familiare e di tutti i suoi membri.

Il fatto che l'*exploitation familiale* sia innanzi tutto espressione di un aggregato socioculturale, che condivide le risorse a sua disposizione in vista della propria sussistenza collettiva, è confermato dal modo in cui essa organizza i processi di produzione. In essi, infatti, il soggetto di riferimento non sono gli individui presi singolarmente, ma la famiglia nel suo insieme, là dove ciò implica una visione condivisa di lungo periodo in cui ciascuno si impegna nei confronti degli altri, cioè "*chacun est impliqué dans le bien-être de tous*"⁶⁹, nella prospettiva di uno sforzo

⁶⁹ SOS FAIM LUXEMBOURG (2003), p.25

comune che permetta a tutti di accedere in maniera equa alla ricchezza dell'intero gruppo. In questo contesto le risorse umane sono strategiche ed imprescindibili, per quanto riguarda i lavori sia collettivi sia individuali, visto che ogni componente del nucleo familiare ha un ruolo e svolge delle attività che contribuiscono al funzionamento dell'insieme. Il fatto che l'*exploitation familiale* sia prima di tutto orientata al soddisfacimento dei bisogni domestici, la porta ad essere, di per sé, non specializzata; vale a dire che ci si dedica tanto alle attività agricole quanto a quelle non agricole, a seconda di come queste sono in grado di soddisfare le necessità di sostentamento, quantunque la dimensione dell'agricoltura rimanga sempre quella prevalente, nonché la principale fonte dei mezzi materiali.

In questa forma di produzione contadina a base familiare, i membri, nel loro duplice ruolo di produttori e di consumatori, sono tenuti prima di tutto insieme da legami di parentela in base ai quali la logica strettamente economica viene neutralizzata e subordinata rispetto ai motivi preminenti della solidarietà e dell'aiuto reciproco. Nell'aggregato sociale, infatti, una serie di persone scelgono di mettere in comune le proprie risorse e le proprie spese, condividendo i mezzi a loro disposizione e le loro capacità, con l'obiettivo di unire gli sforzi al fine di garantire a tutti il necessario al proprio sostentamento, non a caso "*la notion d'équilibre et d'équité est au centre de l'exploitation familiale qui cherche avant tout la continuité et le développement harmonieux de la famille. Ceci la distingue fondamentalement du modèle de l'entreprise agricole où la finalité est le profit*"⁷⁰. Proprio in virtù della preminenza della dimensione sociale, rispetto alla quale l'economico non è che un aspetto subordinato ed inglobato, l'*exploitation familiale* è stata in grado di mettere in campo autonomamente una serie di strategie capaci di far fronte ai mutamenti del suo contesto, cercando di contrastare quei meccanismi di degradazione umana e di perdita della dignità che l'economia di mercato porta con sé, logorando i legami sociali e rendendo gli individui incapaci di procurare il cibo per sé e per il proprio gruppo familiare. Non dovrebbe allora stupire che in queste strutture organizzate le

⁷⁰ Ibid., p.23

forme di integrazione prevalenti siano quelle della reciprocità e della redistribuzione, mentre lo scambio è relegato unicamente alla dimensione dei rapporti con l'esterno. Se non bisogna commettere l'errore di screditare aprioristicamente questo modo di produzione *paysan*, non bisogna però neanche cadere nella semplificazione speculare di considerarlo una sorta di ideale solidaristico e completamente paritario, dato che, a tenere insieme i membri di un medesimo gruppo, oltre alla spontaneistica coesione, intervengono anche la gerarchia ed il controllo sociale. Queste dinamiche sono impersonate in particolare dalla figura dello *chef de famille*, la cui autorità trova legittimazione nelle strutture socioculturali che la storia della comunità ha forgiato nel tempo. Senza dilungarci ulteriormente sulle origini e sulle implicazioni antropologiche di questa figura, riteniamo tuttavia utile, ai fini della nostra analisi, precisare che proprio il ruolo dello *chef de famille*, che ha contemporaneamente l'obbligo di mantenere la famiglia e la possibilità di disporre delle risorse umane e materiali di tutti i componenti al fine di organizzare e coordinare le differenti attività produttive, permette di interpretare l'*exploitation familiale* anche come una struttura organizzata di redistribuzione. Essa è una forma d'integrazione economica, dotata di una propria legittimazione sociale, in base alla quale tutti i membri della famiglia partecipano, con ruoli ed attività differenti, alla produzione di una ricchezza che, in un certo senso, viene poi "centralizzata" per essere successivamente ridistribuita ai vari componenti in base alle loro esigenze.

Va da sé che l'appartenenza all'aggregato familiare non è per nulla volontaristica, potremmo anzi parlare a questo proposito di una tendenza ascrittiva, secondo la quale un individuo entra a far parte di un determinato gruppo sulla base dei suoi legami di parentela; per quanto riguarda il ruolo che esso ricoprirà, si modificherà nel tempo, anche in funzione dell'evolversi delle condizioni di contesto.

È utile fare a questo punto un'ulteriore precisazione, dato che finora abbiamo parlato in maniera generale di famiglia, senza però precisare se si stesse facendo riferimento alla *famille* in senso allargato o piuttosto al *ménage*, inteso come quell'aggregato ristretto composto da un uomo, da una o più donne e dai loro eventuali figli. In realtà, si tratta di un falso problema, almeno ai fini dell'analisi qui

svolta, oltre che un argomento estremamente complesso e destinato a chiamare in causa anche quei processi di disgregazione delle strutture familiari tradizionali intervenuti con l'irruzione dell'economia di mercato e delle sue leggi in contesti "vergini" da tale punto di vista. Proprio alla luce di simili processi di cambiamento in corso, i cui effetti potranno essere osservati compiutamente solo nella lunga durata, non esiste una risposta certa ed univoca ad una simile questione. Preferiamo piuttosto proporre la riflessione fatta da Fatou Binetou Diop, animatrice dell'UGPM, la quale afferma: "*si un garçon veut marier une fille, ça est part de l'exploitation de la famille, c'est une augmentation du nombre des membres de l'exploitation, mais ce n'est pas obligatoirement que le garçon doit sortir pour créer sa propre famille. Nous ne sommes pas des blancs, nous sommes des noires, là-bas, chez nous, nous tous formons vraiment un bloc, de la grand-mère jusqu'à la petite fille ou au petit fils, toutes ces générations peuvent être dans une même famille*"⁷¹. In tale senso, ancora oggi, la *famille* ricopre un ruolo centrale in queste società e continua a valere la regola per cui non basta il matrimonio, e di conseguenza la creazione di un *ménage*, per formare una nuova *exploitation familiale*. Questo processo è infatti molto più complesso, dato che non consiste in un semplice cambiamento di condizione economica, ma implica una vera e propria modificazione di status, capace di rendere il nuovo aggregato un'unità davvero indipendente. Una simile evoluzione non va interpretata come la rottura brutale di una situazione pre-esistente, ma va piuttosto concepita come il punto di arrivo di un processo lungamente preparato e condiviso dai soggetti coinvolti.

In virtù di tutte queste determinanti di natura socio-antropologica, che ne condizionano le scelte e ne complicano notevolmente i meccanismi di funzionamento, la piccola agricoltura contadina a base familiare viene spesso liquidata come un concetto superato, appartenente ad un passato incapace di affrontare le sfide della società globale. Tuttavia, l'osservazione della sua evoluzione storica dimostra che esso è tutt'altro che la sopravvivenza di un immobilismo arcaico che cerca di ostacolare la modernità con gli strumenti della tradizione, infatti "*parler*

⁷¹ Cfr. infra Appendice 1

*d'exploitation familiale n'est pas faire un retour en arrière! Les familles rurales on prouvé leurs capacités d'adaptation et d'absorption du changement à dose modérée, graduelle, ce qui leur permet de garder la maîtrise et la cohérence des activités entreprises*⁷². D'altronde il fatto stesso di avere come obiettivo prioritario la sopravvivenza nel tempo del gruppo familiare fa sì che questa struttura sia costretta, volente o nolente, a fronteggiare le modificazioni di contesto e le sfide dell'ambiente, mettendo in campo strategie che possono andare dalla semplice decapitalizzazione delle proprie riserve per far fronte ad un'urgenza improvvisa, passando per la diversificazione delle attività in vista di una maggiore sicurezza, per arrivare fino ai piani di lungo periodo, che prevedono un adattamento progressivo ed una trasformazione dei sistemi di produzione. Più volte essa ha dimostrato la capacità di sopravvivere e di contrastare crisi naturali ed economiche, condizioni locali avverse, cambiamenti improvvisi del mercato e vuoti della politica, senza che ciò abbia necessariamente significato rinunciare alle sue logiche più intime e a quelle peculiarità che la rendono un fenomeno "altro" rispetto all'impresa agricola capitalista. A questo proposito basti ricordare che, tra i più grandi sconvolgimenti a cui la piccola produzione contadina ha dovuto tener testa, c'è quello dell'irruzione dell'economia di mercato prima e dello sviluppo come esperienza storica determinata dopo. Anche se i risultati di ciò sono stati altalenanti, l'*exploitation familiale* africana ha saputo fronteggiare contesti avversi ed in continuo mutamento, senza tuttavia rinunciare alla sua intima natura di aggregato socioculturale, teso a garantire la sussistenza dei suoi membri e la loro continuità nel tempo.

5. Alcune considerazioni conclusive

Nei paragrafi precedenti abbiamo cercato di far luce sulla piccola agricoltura contadina a base familiare, di sistematizzarla, di interpretarne le logiche e di chiarirne le dinamiche storiche, con particolare riferimento all'esperienza africana. Ne è così

⁷² SOS FAIM LUXEMBOURG (2003), p.24

emersa un'immagine dell'*exploitation familiale* in quanto fenomeno "altro", nel senso di appartenente ad un contesto e ad un'esperienza storica differenti rispetto a quella occidentale. Un'alterità che è perfettamente riassunta nel duplice interrogativo e nella duplice risposta: "*Qui produit? [...] c'est la famille, et non l'individu [...] Pourquoi produit-on? [...] on ne produit pas «pour vendre», mais «pour vivre»*"⁷³. Questa manifestazione ha perciò una doppia natura, prima di tutto socioculturale e, anche se solo successivamente e subordinatamente, economica. Nella pratica delle scelte concrete e dei meccanismi d'azione queste due sfere sono però costrette a confrontarsi e ad interagire e, per dirla con le parole di Mamadou Cissokho, "*l'exploitation familiale, elle est économique parce qu'il y a des activités de production, elle est sociale parce que, là bas, la vie est organisée, les mariages, les baptêmes, les décès et les valeurs culturelles qui ont été créés depuis des milliers d'années par nos ancêtres. C'est là donc le lien entre la production et la vie sociale, les marchés et les coutumes [...] Donc c'est un mode de vie, des liens entre les personnes du groupe et la nature*"⁷⁴.

A questo punto, può essere interessante proporre un'interpretazione dell'*exploitation familiale* come fenomeno *oikonomico*, là dove con questa definizione si intende rimandare alla distinzione attuata da Aristotele tra *oikonomia* e *crematistica*⁷⁵. I due termini sono estremamente distanti, quasi contrapposti tra loro, dato che, mentre quest'ultimo identifica l'arte di scambiare beni e di accumulare denaro, il primo fa riferimento all'amministrazione dell'*oikos*, della casa, intesa come quell'unità domestica composta da persone e non riducibile ad un semplice patrimonio materiale. L'*oikonomia* trova i suoi cardini nel concetto di comunità, tenuta insieme dai legami di reciproca benevolenza, e in quello di autosufficienza, là dove questo termine identifica la capacità del gruppo di garantire il proprio mantenimento e la propria continuità. In essa lo scambio non è bandito di per sé, ma è piuttosto concepito come un completamento all'autonomia della famiglia, che non deve però metterne in discussione l'indipendenza. La *crematistica*, al contrario, è orientata dalla

⁷³ BARBEDETTE (2004), p.6

⁷⁴ Cfr. infra Appendice 2

⁷⁵ Cfr. il primo libro della *Politica* in ARISTOTELE (2000)

ricerca del guadagno senza limiti, che non solo è concepito dal filosofo greco come non naturale, ma addirittura come non necessario all'esistenza umana. Ovviamente, egli ammette, può esistere anche una *crematistica* all'interno dell'*oikonomia*, ma si tratta di una forma differente rispetto alla prima, dato che essa "è parte dell'amministrazione della casa, è secondo natura, essa che bada ai mezzi di sostentamento, e non è, come l'altra, senza limiti, ma ha dei confini precisi"⁷⁶.

Affermando che l'*exploitation familiare* è un fenomeno *oikonomico*, intendiamo rifarci proprio a quella concezione sostanziale di Aristotele per il quale l'economia è un processo istituzionale attraverso cui viene garantita la sussistenza ai membri della famiglia, essa riguarda perciò prima di tutto i rapporti umani esistenti all'interno dell'*oikos*. Tra l'altro è molto interessante notare come anche il filosofo greco identifichi nella condivisione del pasto quell'elemento in virtù del quale la famiglia stessa esiste e può essere identificata, egli afferma infatti che "la comunità che si riunisce per la vita quotidiana secondo natura è la famiglia, i cui membri Caronda chiama «compagni di tavola», Epimenide cretese «compagni di mensa»"⁷⁷.

Il fatto di essere una manifestazione socioculturale, legata ad una storia e a dei valori, ancor prima che un'unità economica, non deve però far dimenticare che l'*exploitation familiare*, nel tempo, ha subito diverse modificazioni che hanno finito per condizionarne le strutture ed i comportamenti. La prima di queste è lo sconvolgimento che la produzione familiare ha subito a seguito della crescente monetizzazione delle economie rurali per cui, a partire dal periodo della colonizzazione europea, i contadini africani, anche se immersi in un contesto di mercificazione incompleta che analizzeremo più avanti, erano costretti ad abbandonare le loro pratiche tradizionali per aderire, almeno in parte, ai circuiti del mercato, accantonando l'agricoltura alimentare per praticare le colture commerciali e per dedicarsi ad attività non agricole, semplicemente in quanto produttrici di redditi monetari, di cui essi necessitavano per acquistare mezzi occorrenti alla produzione oppure semplicemente per il pagamento delle imposte. Questa contraddizione,

⁷⁶ ARISTOTELE (2000), p.21
⁷⁷ Ibid., p.5

vissuta dalla *société paysanne* in Africa, ma non solo, è perfettamente stigmatizzata nelle parole di un contadino, che così riesce a riassumere la tensione, in cui essi sono tutt'ora costretti, tra mercato e necessità di sopravvivenza: "*L'argent n'a de valeur dans nos mains que lorsque nos greniers sont remplis de céréales*"⁷⁸.

L'irrompere dell'economia di mercato ha inoltre portato con sé quei processi di destrutturazione dei legami sociali descritti da Polanyi⁷⁹ per il caso europeo, causati dalla tendenza della sfera economica a diventare il principio ordinatore di ogni ambito dell'esperienza tanto individuale quanto collettiva degli esseri umani. Nel contesto africano se ne sono spesso identificati gli effetti nella progressiva nuclearizzazione che tendeva a smembrare la famiglia allargata in tanti piccoli *ménage*: se nella realtà quest'evoluzione esiste, essa è però attenuata dal fatto che questi ultimi tendono comunque a mantenere sempre dei legami, anche stretti, con la *famille* d'origine. Quello che attualmente è il vero problema dei contesti rurali della parte occidentale del continente va invece sotto il nome di individualizzazione. Con questo termine si fa riferimento a quel processo di distruzione dei legami sociali e dei tradizionali rapporti di solidarietà e reciprocità per cui ciascuno, invece di potersi muovere in un contesto a lui favorevole, si trova a dover affrontare da solo le situazioni, senza poter contare su una rete di aiuti e di protezione capace di soccorrerlo nei momenti di maggiore difficoltà. I contadini africani riassumono questa tendenza all'individualismo, che sta distruggendo le loro strutture comunitarie, con l'espressione, decisamente significativa, di "*chacun pour soi et dieu pour tous*"⁸⁰.

Se questa "desertificazione del sociale" è riscontrabile in tutte quelle situazioni nella cui dinamica storica ha fatto irruzione l'economia di mercato, i suoi effetti sono ancora più devastanti nel caso dell'*exploitation familiale*, dato che essa non è mai stata e non sarà mai un'unità economica isolata ed autosufficiente, ma è piuttosto inserita nella rete sociale della sua comunità di riferimento. L'individualizzazione, perciò, indebolendo questi legami di solidarietà, mette in discussione l'esistenza stessa della famiglia, abbandonandola in un contesto avverso, senza oltretutto la

⁷⁸ SOS FAIM LUXEMBOURG (2003), p.25

⁷⁹ Cfr. POLANYI (1974)

⁸⁰ Cfr. infra Appendice 1

possibilità di appoggiarsi sulle tradizionali forme di aiuto reciproco e di redistribuzione.

Nella medesima dialettica storica si iscrive anche quel processo di perdita dell'autorità da parte delle strutture e delle gerarchie familiari, che già Horkheimer e Adorno avevano così descritto, con riferimento però alla modernità dell'occidente capitalista: "l'autorità familiare [...] vede allentarsi la sua presa perché la famiglia non garantisce più in modo sicuro la vita materiale dei membri e non può più proteggere a sufficienza l'individuo contro il mondo esterno che preme sempre più inesorabilmente. Vacilla l'equilibrio di equivalenti tra quel che la famiglia e quello che essa dà"⁸¹. La manifestazione più evidente è la perdita di autorità dello *chef de famille*, ma è l'intera istituzione familiare ad essere delegittimata in quanto incapace di svolgere quel ruolo di unità di base responsabile della sopravvivenza biologica e sociale dei suoi membri, il quale storicamente le competerebbe. Questa tendenza rientra in un più ampio processo, da tempo in corso, che sta privando lo status di *paysan* della sua dignità di soggetto produttore di ricchezza e di artefice del proprio destino, per relegarlo a figura tradizionale appartenente ad una cultura premoderna e primitiva.

Se la dimensione dei legami sociali e dei valori culturali è un elemento imprescindibile per una corretta comprensione dei meccanismi di funzionamento e delle logiche dell'*exploitation familiale*, attenzione però a non cadere in una sua esaltazione incondizionata in quanto manifestazione di un pauperismo solidaristico. Limitando l'osservazione del fenomeno a questi suoi aspetti, si rischia di mascherare, sotto l'apparenza dei legami sociali e di parentela, la realtà dei rapporti di produzione che si vengono a creare in seno all'aggregato familiare. Se la coesione e l'aiuto reciproco sono motori fondamentali ed imprescindibili per il funzionamento concreto dell'*exploitation familiale*, non bisogna però trascurare che la sua capacità di sopravvivenza in condizioni avverse, in cui qualsiasi impresa sarebbe destinata a soccombere, avviene anche al costo dell'autosfruttamento del proprio lavoro e della decapitalizzazione del proprio patrimonio. Il fatto di basare tutte le sue attività

⁸¹ HORKHEIMER e ADORNO (1966), p.156

prevalentemente, se non esclusivamente, sulle attività dei membri della famiglia, unito alle continue pressioni a cui l'agricoltura contadina è sottoposta dall'ambiente naturale e dal mercato, può portare l'aggregato familiare ad essere, oltre che la fonte delle sussistenze, anche uno dei principali attori dello sfruttamento, tramite la pressione esercitata in particolare sulle categorie più deboli, tanto interne alla famiglia stessa, come le donne, quanto esterne, come i membri più svantaggiati della comunità di villaggio, in particolare i contadini senza terra.

CAPITOLO TERZO
L'ANALISI DEL CONTESTO

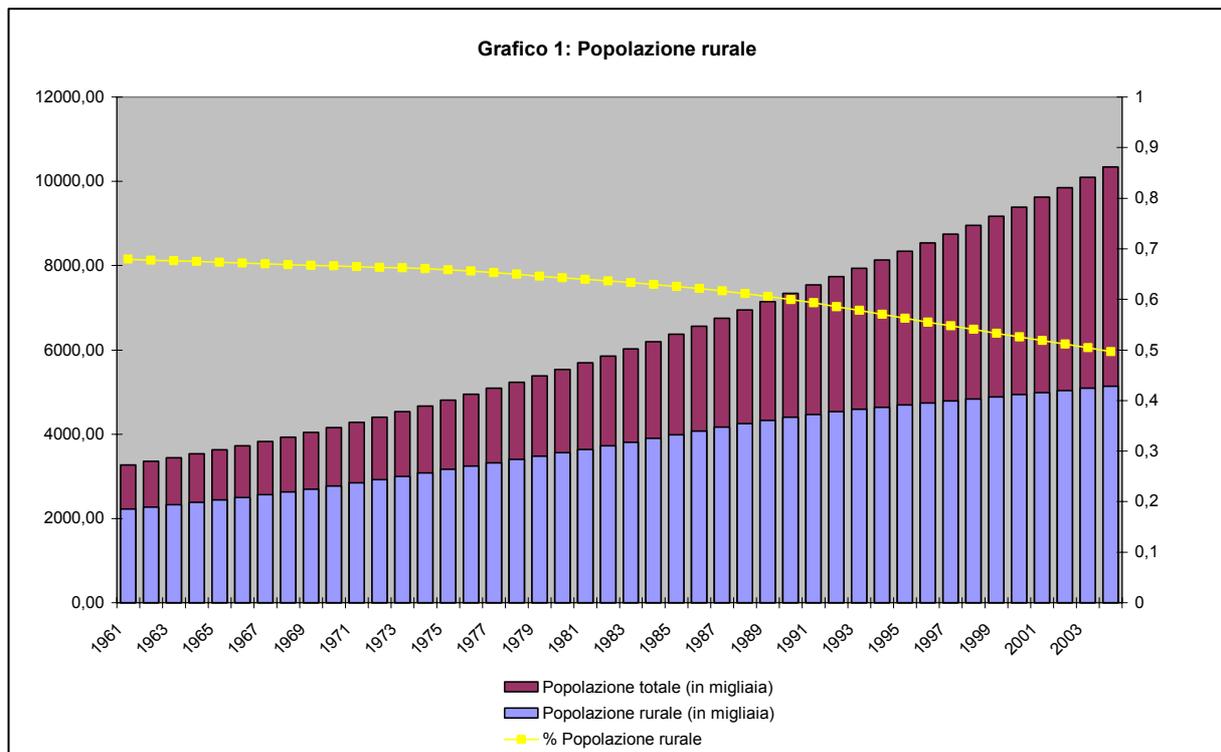
1. Il Senegal e l'economia di tratta

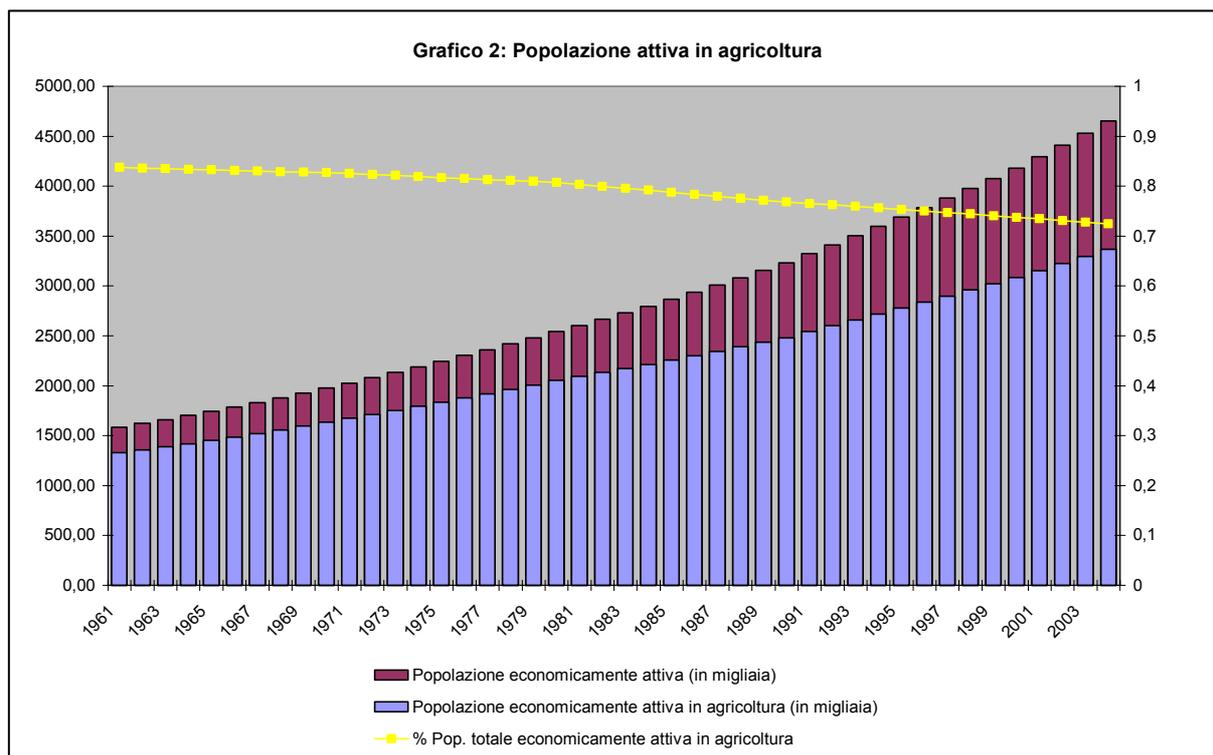
È opportuno evidenziare alcune direttrici fondamentali e caratteristiche più rilevanti del processo di progressiva incorporazione del Senegal nell'economia-mondo capitalista che, se ebbe il suo preludio nella tratta degli schiavi dal XVI secolo, trovò compimento solo con le esperienze storiche della colonizzazione prima e dello sviluppo nazionale successivamente.

Ovviamente la complessità di questi processi e delle loro implicazioni tocca tanto gli aspetti economici, quanto quelli sociali, culturali e politici. In questa sede ci preme evidenziarne alcuni, in particolare quelli relativi alle modalità in base alle quali la dimensione agricola ha influenzato e contrassegnato profondamente quel processo: tuttora, essa è assolutamente centrale nella vita e nell'economia del Paese.

Occorre però precisare che, spesso, il ruolo fondamentale svolto dall'agricoltura in contesti analoghi a quelli del Senegal viene semplicisticamente liquidato come una delle caratteristiche tipiche delle nazioni in via di sviluppo, il cui livello di accumulazione del capitale ed i cui apparati produttivi non hanno ancora raggiunto un livello di evoluzione tale da permettere un pieno sfruttamento delle potenzialità offerte dall'industria e, oggi ancor di più, dai servizi. Nel caso esaminato un simile riduzionismo non tiene conto del fatto che il settore primario, sia a livello economico sia sul piano socioculturale, costituisce la principale risorsa e ricchezza del Paese: nulla è più sbagliato che prescindere da esso e vederlo come una dimensione residuale composta, per la maggior parte, da piccole produzioni *paysan* e non dalle moderne imprese agro-industriali. Come mostra infatti l'esame dell'andamento quantitativo della popolazione rurale (vedi grafico 1), nonostante gli effetti di un forte e costante esodo, che ha spinto le persone dalle campagne ad emigrare verso i centri urbani, oltre che verso l'estero, gran parte della popolazione senegalese abita

ancora nelle zone rurali ed è solo dal 2004 che tale percentuale è scesa, anche se solo leggermente, al di sotto della metà. Se ciò non fosse sufficiente, si tenga conto del fatto che, come confermato dall'analisi dei dati relativi alla popolazione attiva in agricoltura (vedi grafico 2), questo settore, nonostante una tendenza declinante nel corso del tempo, è ancora la principale fonte di lavoro a livello nazionale, con un tasso di occupazione della popolazione economicamente attiva che, nel 2004, superava il 70%, anche se il dato andrebbe probabilmente ridimensionato alla luce delle informazioni, spesso carenti, legate al settore informale.





Non è solo la constatazione di quello che caratterizza la situazione attuale a spingere la nostra attenzione a concentrarsi sulla dimensione agricola, bensì una prospettiva storica di lunga durata che mostra come l'incorporazione del Senegal all'interno dell'economia-mondo sia avvenuta proprio a partire da essa.

Quando gli europei iniziano ad avere i primi sistematici contatti con l'Africa occidentale, in vista del commercio degli schiavi per le colonie americane, si trovano di fronte popolazioni che praticano un'agricoltura fondamentale orientata alla loro stessa sopravvivenza, tanto biologica quanto sociale, coltivando soprattutto cereali, primi tra tutti quelli tradizionali del Sahel: il miglio ed il sorgo⁸². Dopo oltre due secoli di sfruttamento, però, l'interesse per gli schiavi – il “legno d'ebano”, come lo definisce lo storico Ki-Zerbo⁸³ – si riduce e, soprattutto a partire dal XIX secolo, l'attenzione delle navi provenienti dal vecchio continente si concentra sulla ricerca di materie prime e di prodotti di base con cui alimentare quel processo di sviluppo che

⁸² Cfr. TIBALDI (2006)

⁸³ “il «legno d'ebano» è stato abbattuto, fatto a pezzi, venduto, trasportato e consegnato come vero e proprio legname” (KI-ZERBO (1977), p.272)

esso sta vivendo. È così che iniziano le colture commerciali, o come si dice in francese *culture de rente*, maggiormente confacenti a quelle che sono le proprie esigenze di espansione, ponendo le basi per quello sviluppo dipendente di cui abbiamo parlato in precedenza. Con il tempo, questo sistema prende le forme di una vera e propria economia di tratta⁸⁴ per cui queste zone, ormai sottomesse anche politicamente, devono conformare il proprio sistema produttivo in vista della soddisfazione dei bisogni della madrepatria coloniale, accettando così di veder costantemente drenata la ricchezza da loro prodotta e compromesse le prospettive di un futuro autonomo ed indipendente. I popoli colonizzati sono costretti a sottostare ad un patto coloniale ineguale che, conferendo loro il ruolo di fornitori di prodotti di base, necessari allo sviluppo del “centro” all’interno del sistema mondiale di divisione del lavoro, li condanna a veder costantemente drenata la ricchezza da loro prodotta e compromesse le prospettive di un futuro autonomo ed indipendente, infatti “*on considère généralement que le pacte colonial est le refus d’industrialisation dans les colonies, lesquelles doivent se contenter de fournir des matières premières et des biens de consommation bon marché*”⁸⁵.

Questa estroversione che caratterizzerà strutturalmente le economie del Terzo mondo, anche dopo l’ottenimento dell’indipendenza formale, orientandole alle esigenze dei mercati internazionali, prima che a quelli delle proprie popolazioni, sarà lo strumento attraverso il quale l’Occidente riuscirà a mantenerle intrappolate e subordinate alla ragnatela dei legami neocoloniali di sfruttamento.

In Senegal, con la colonizzazione, questi processi presero la forma di un’economia di tratta legata alla coltura dell’arachide che è da considerarsi uno dei casi più esemplari nel continente africano. Per sostenere le dinamiche esistenti in patria, infatti, i francesi incentivano questo prodotto agricolo, sostenendo che esso sarebbe stato la salvezza del Paese africano, nella speranza che i contadini sottraggano terre ai cereali per aumentarne la produzione. A tal fine, arrivano addirittura a provocare un mutamento epocale nelle abitudini alimentari delle popolazioni indigene,

⁸⁴ Cfr. FOUNOU-TCHUIGOUA (1981)

⁸⁵ Ibid., p.28

riuscendo a sostituire ai tradizionali miglio e sorgo il consumo del riso che essi importano dalle loro colonie indocinesi e immettono sul mercato a basso prezzo. Per rendersi conto di quanto queste dinamiche abbiano influenzato gli sviluppi storici successivi, basti pensare che ancora oggi l'economia del Senegal è profondamente vincolata alla produzione dell'arachide, tanto che la caduta del prezzo di questo prodotto sui mercati internazionali ha messo in seria difficoltà il Paese e che l'importazione del riso pesa in maniera notevole sulla sua economia, rendendolo tutt'oggi incapace di garantire la sicurezza alimentare della popolazione.

2. L'incorporazione del Senegal nell'economia-mondo

I primi contatti con l'economia-mondo europea avvengono a partire dal XVI secolo e sono più che altro legati alla tratta degli schiavi: la regione dell'attuale Senegal svolgerà un ruolo fondamentale come base di partenza per le navi dirette in quelle terre, data la sua posizione geografica di avamposto proteso verso le Americhe. In quel periodo, tra l'altro, si crea una strana alleanza tra i commercianti provenienti dal vecchio continente ed alcuni capi locali, per cui questi ultimi si impegnano a fornire schiavi ai primi.

I contatti tra gli europei e le popolazioni locali sono limitati più che altro alle zone costiere. Nel 1659 i francesi occupano l'isola di Saint-Louis e, nel 1677, strappano agli olandesi Gorée, l'isola che sorge di fronte a quella che sarebbe diventata Dakar; questi due centri diventano le loro basi navali e commerciali, oltre che i punti di partenza per alcuni tentativi di esplorazione dell'interno, ma gli interessi economici restano legati al traffico degli schiavi, della gomma, dell'avorio e delle pelli.

In questi anni, l'Africa occidentale è ancora esterna rispetto all'economia-mondo occidentale: i rapporti con essa sono legati allo scambio di alcuni beni di cui quest'ultima necessita per il suo sviluppo e gli europei non hanno alcun interesse, almeno per il momento, a compromettere questa situazione, dato che ne traggono

elevati profitti senza oltre tutto dover pagare le spese legate ad un'occupazione militare.

Con il XIX secolo questa situazione si modifica: l'economia-mondo europea ha bisogno di risorse per sostenere le sue esigenze di sviluppo, legate all'espandersi della rivoluzione industriale; nel contempo in Africa si stanno consolidando alcune strutture politiche indigene che avrebbero, presto o tardi, rivendicato la loro autonomia, compromettendo irrimediabilmente gli interessi occidentali. È a questo punto che le potenze del vecchio continente non possono più esimersi dall'intervenire direttamente, ed ha così inizio la colonizzazione vera e propria. L'area dell'attuale Senegal, data la sua posizione geografica costiera, è tra le prime vittime di quella conquista.

Si tratta di una penetrazione tremenda che provoca distruzioni e spostamenti di popolazioni e che incontra non poche resistenze da parte delle popolazioni locali; nonostante ciò entro la fine del XIX secolo, dà vita all'Africa Occidentale Francese, di cui Dakar sarà proclamata capitale nel 1904.

Non si tratta solo di un'occupazione militare, la Francia infatti, come tutte le nazioni che in quegli anni stanno vivendo l'esperienza della rivoluzione industriale, ha un'estrema necessità di una serie di materie prime e di prodotti di base con cui nutrire la sua espansione. In particolare, con l'evoluzione del capitalismo, essa manifesta una necessità crescente di grassi alimentari, inizialmente soddisfatta con burro e margarina; con il passare del tempo e con i processi di urbanizzazione e di proletarianizzazione, l'aumento della domanda è tale da costringere a ricorrere a quello che era il prodotto più economico: gli oleaginosi tropicali.

La coltura dell'arachide viene così diffusa in tutte le colonie francesi, anche in quelle dell'Africa settentrionale, ed è praticata in modo massiccio tanto da condizionare irrimediabilmente l'intera economia della futura nazione, proprio in territorio senegalese ed in particolare nella zona centro-settentrionale che, da allora, ha preso il nome di Bassin arachidier. Talune popolazioni vengono addirittura spostate verso questa regione, al fine di intensificarne lo sfruttamento; inoltre, per sottrarre terre alle colture tradizionali di cereali e dedicarle a questa, con il tempo i francesi arrivano ad

importare riso a basso costo dalle loro colonie indocinesi ed a distribuirlo presso i contadini, in modo che essi non debbano preoccuparsi di produrre miglio e sorgo per la propria sussistenza, ma possano concentrarsi esclusivamente sull'arachide. Scrive René Dumont: "nel periodo fra il 1932 e la guerra, il riso indocinese fu importato a prezzo stracciato e 1 kg di arachidi da sgusciare veniva scambiato con più di 1 kg di brisura di riso [...] Si spingeva al consumo di cereali di importazione, si modificavano le abitudini alimentari, si incoraggiava la dipendenza"⁸⁶.

Dopo aver indotto e forzato la coltura dell'arachide, diviene necessario creare una serie di infrastrutture che ne facilitino la raccolta ed il trasporto verso le zone di smercio da cui prendere la via dell'Europa. Tra le opere messe in atto a tal fine ricopre particolare rilevanza la linea ferroviaria che attraversa il Bassin arachidier, collegando Dakar a Saint-Louis: la decisione di costruirla risale al 1879 ed il suo completamento al 1885; lungo il suo tracciato sorgono vari centri tra cui Méckhé, la cittadina il cui territorio è stato oggetto delle analisi sviluppate nei prossimi due capitoli.

3. Il sistema di produzione dell'arachide sotto il dominio francese

Il sistema di produzione, trasformazione e commercializzazione dell'arachide, introdotto dal dominio francese, si è modificato in modo assai significativo nel corso del tempo. Come vedremo successivamente, se nel corso del XIX secolo i raccolti erano trasferiti direttamente in Europa, dove venivano poi lavorati fino ad ottenere l'olio, successivamente, soprattutto a partire dai due conflitti mondiali, il prodotto inizia ad essere sgusciato e tritato direttamente in Senegal, dando vita ad una dinamica che si consoliderà con l'ottenimento dell'indipendenza politica nel 1960.

Una simile evoluzione non riflette naturalmente una volontà di consolidare l'economia del Paese senegalese in vista della sua affermazione in quanto nazione sovrana, ma risponde ancora una volta alle diverse esigenze di sviluppo manifestate nel corso del

⁸⁶ DUMONT e MOTTIN (1985), p.177

tempo dalla Francia. La prima tappa di tale percorso va individuata nell'Ottocento, quando la Francia attraversa il processo di progressiva adesione all'esperienza storica dell'economia di mercato che ha degli effetti potenzialmente distruttivi sulle strutture socioculturali ed economiche del contesto in cui irrompe. Al fine di contenerne le conseguenze e di rendere più sostenibile questo impatto, la nazione europea mette in campo una serie di meccanismi di regolamentazione⁸⁷ che hanno però molteplici costi: affinché questi ultimi non influenzino negativamente le evoluzioni in corso e non rallentino la corsa sulla strada dello sviluppo capitalista, si tende a scaricarli sulle proprie colonie, il cui sistema produttivo è costretto a conformarsi alle esigenze di volta in volta manifestate dalla cosiddetta madrepatria.

Per tutta la seconda metà del XIX secolo, la Francia ostacola qualsiasi iniziativa, anche di imprenditori privati, volta a realizzare i processi di trasformazione dell'arachide direttamente in Senegal, questo nonostante il prezzo del prodotto grezzo fosse qui notevolmente inferiore, e di conseguenza avrebbe potuto abbassare il prezzo di vendita dell'olio in Europa. Questa misura, apparentemente irrazionale, trova in realtà la sua spiegazione nel fatto che, in quegli anni, si stavano verificando in Francia forti processi di esodo dalle campagne verso le città, nel contempo andava crescendo la proletarizzazione di ampi strati della popolazione, in conseguenza dell'avanzare della rivoluzione industriale. L'irrompere in un simile scenario dell'olio d'arachide a buon mercato, con un basso prezzo in grado di sostituire quello d'oliva, avrebbe finito per acutizzare le dinamiche di impoverimento che si stavano già vivendo, dato che proprio le olive erano uno dei principali prodotti coltivati dai contadini delle regioni meridionali⁸⁸.

Inizialmente la coltura dell'arachide è promossa in quanto semplice, adatta anche ad un ecosistema difficile, e risulta velocemente redditizia. A partire dagli anni Dieci, però, un ruolo fondamentale in questo contesto viene assunto dal sistema del credito. Sfruttando la crescente monetarizzazione dell'economia ed i bisogni di

⁸⁷ A proposito degli effetti dell'economia di mercato sulle strutture economiche e socioculturali di un Paese, si vedano le considerazioni di Karl Polanyi ne *La grande trasformazione*, cfr. POLANYI (1974)

⁸⁸ Cfr. FOUNOU-TCHUIGOUA (1981)

denaro dei *paysan*, per scopi tanto produttivi quanto sociali, in quel periodo si diffondono le *Sociétés Indigènes de Prévoyance* che erogano prestiti ai contadini, accettando i raccolti di arachide come pegno e come forma di estinzione del debito. Le colture alimentari tradizionali, miglio e sorgo in particolare, finiscono così per essere messe sempre più da parte.

Una seconda significativa tappa nel percorso evolutivo del sistema di produzione dell'arachide è riconoscibile intorno alla seconda metà degli anni Dieci del Novecento. Con la prima guerra mondiale i raccolti iniziano ad essere sgusciati e triturati direttamente in Africa, anche se, soprattutto per ciò che riguarda il secondo aspetto, si tratta di un fenomeno passeggero, imposto più che altro dalle esigenze del conflitto che rendono difficoltoso il trasporto oltremare in vista della produzione di olio.

Per quanto riguarda il primo trattamento dei raccolti, invece, questo continua ad essere fatto in Senegal anche dopo il 1918: i costi di trasporto iniziano a diventare troppo onerosi e la scelta di ripulire l'arachide dal suo guscio direttamente in loco permette di contenerli, giacché ne riduce notevolmente i volumi.

Il meccanismo sembrerà subire un arresto all'inizio degli anni Trenta, a seguito della crisi che causò anche una caduta dei prezzi dei prodotti agricoli a livello mondiale e in Senegal, per ridurre il più possibile le loro perdite, gli intermediari ed i commercianti ne scaricano il peso sui *paysan*, a cui verrà pagato un prezzo ancora più basso del solito per il loro raccolto di arachidi. Come reazione, i contadini iniziano a ridurre lo spazio dedicato alla tradizionale coltura commerciale, per ridare invece nuovo impulso a quelle alimentari ed all'artigianato autoctono.

Ciò diventa palese in particolare nel 1931, quando la produzione di arachide tocca uno dei suoi minimi storici: il mondo rurale sta reimpostando le sue strutture in modo maggiormente sostenibile ed equilibrato, dando la priorità alla propria sussistenza e puntando a valorizzare innanzi tutto quelle potenzialità che provengono dalla sua storia e dalla sua identità, nel farlo esso sta però mettendo in discussione i fondamenti stessi dell'economia di tratta e compromettendo gli interessi dei colonizzatori.

Per salvare il vecchio sistema di sfruttamento, la Francia arriva a mettere in campo una serie di meccanismi che, se da una parte creano un ambiente di scambio privilegiato, proteggendo i prodotti africani dai rischi dei mercati internazionali e della concorrenza esistente su di essi, dall'altra potenziano i legami di dipendenza, legando definitivamente la struttura produttiva e commerciale del Senegal alle esigenze della madrepatria e ribadendo così il ruolo della vecchia *culture de rente* in ambito agricolo. Così, nel 1933, la Francia approva una legge che rende più onerosa l'arachide indiana, liberando le sue colonie da uno dei principali concorrenti sui mercati internazionali.

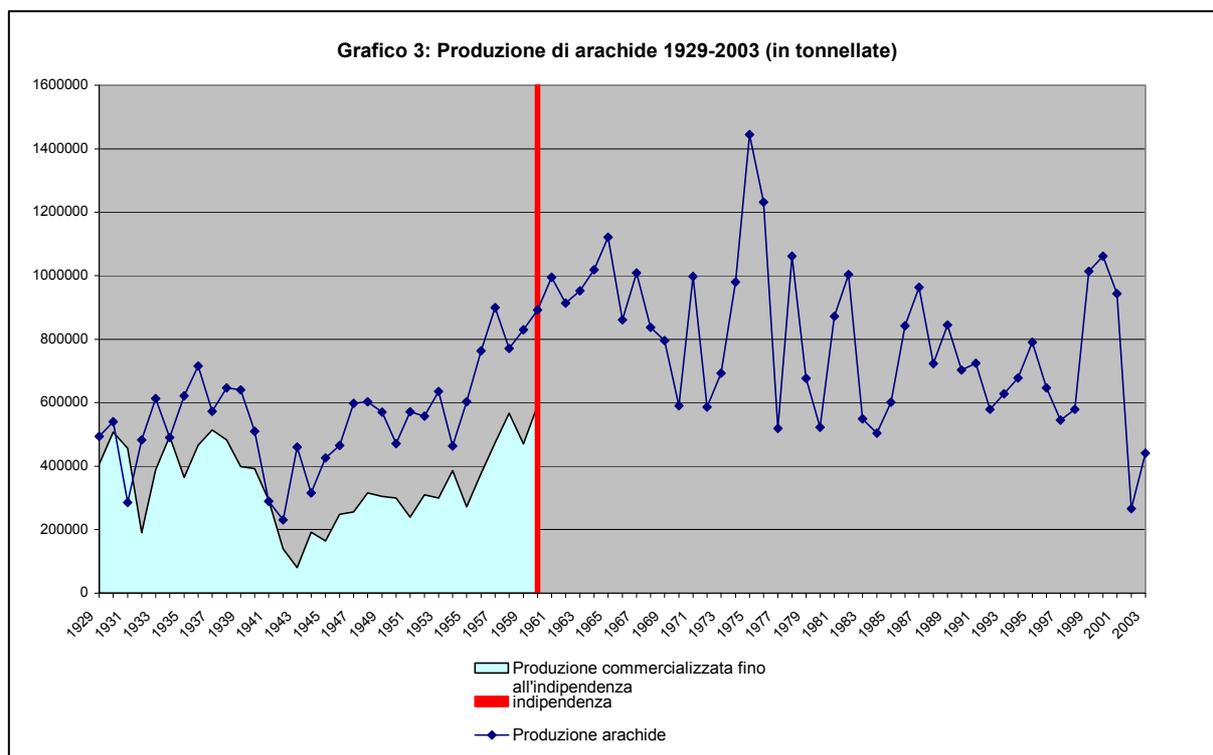
È nel 1935, però, che il progetto intrapreso assume contorni ancora più definiti: in occasione della conferenza economica di Marsiglia, dedicata alle colonie, il Paese transalpino riafferma l'antico patto coloniale con l'Africa Occidentale Francese, sostenendo l'assoluta necessità di armonizzare le politiche economiche delle diverse parti del dominio coloniale francese, bloccando così definitivamente le loro speranze di industrializzazione, visto che ogni tentativo in questo senso sarà condannato in quanto potenzialmente dannoso per gli interessi della madrepatria.

Per evitare ogni rischio di sviluppo disordinato, viene creato un vero e proprio comitato delle industrie delle colonie, con il compito di incoraggiare o frenare le iniziative in questo senso nei differenti territori, in modo che esse non nuocessero alla Francia, facendole concorrenza. Così come per gli altri Paesi del dominio coloniale francese, anche per il Senegal ogni prospettiva viene bloccata e la sua economia ulteriormente orientata all'estroversione, piuttosto che ai bisogni interni. Nel caso dell'arachide, ciò significa che vengono potenziati quei meccanismi che relegano il Senegal a fornitore di prodotti di base per una trasformazione che sarà poi compiuta altrove: vengono aumentati i diritti sulle esportazioni di oli dalle colonie, ma, dato che il loro prezzo rimane comunque concorrenziale rispetto a quello dei loro corrispettivi europei, si passa, nel 1938, al vero e proprio contingentamento della produzione, in base al quale non più del 5% del raccolto di arachide può essere tritato in loco, e vengono addirittura create delle protezioni doganali che disincentivano ulteriormente questi processi.

4. La dipendenza tecnologica e le premesse della fase neocoloniale

Il cambiamento che si verifica in occasione del secondo conflitto mondiale è naturalmente anch'esso dovuto ai vincoli con cui la madrepatria deve confrontarsi in questi anni, piuttosto che ad una modificazione degli indirizzi politici.

Con l'occupazione nazista, infatti, la Francia è sottoposta ad un duplice vincolo: da una parte le viene impedita l'esportazione di oli, dall'altra essa subisce un prelievo del 25% sulle importazioni dei grani d'arachide grezzi. A ciò va sommato che, nel 1941, a Dunkerque vengono bombardati gli impianti dell'impresa Lesieur, il monopolista francese nel campo degli oleaginosi; il governo collaborazionista di Vichy propone così alla società di trasferire le sue attività in Senegal, almeno per il periodo delle ostilità. Nel momento in cui questa sposta la sua sede a Dakar, vengono create delle infrastrutture produttive prima inesistenti: si apre una fase nuova, nella quale il Paese africano potrà compiere direttamente i processi di triturazione e di trasformazione dell'arachide in olio e non sarà più costretto a vendere i raccolti grezzi alla madrepatria. Osservando i grafici riguardanti la produzione e i commerci dell'arachide a partire dal 1929 (vedi grafico 3), ci si può rendere conto di questa evoluzione: fino agli anni Quaranta la produzione è quasi totalmente commercializzata, finendo così per essere esportata nella sua forma più primitiva, senza subire alcun processo di trasformazione in loco. Con gli anni dell'occupazione tedesca questa tendenza va affievolendosi, fino ad arrivare al 1945 quando il Senegal è autorizzato a tritare oltre metà della sua produzione. Questa progressiva evoluzione continuerà anche successivamente nei quindici anni che separano il Paese dalla sua indipendenza formale, incontrando però l'opposizione, in Francia, di una serie di interessi di parte, che si vedono colpiti da quell'olio a buon mercato proveniente dall'Africa.



Non bisogna pensare che questa dinamica stia a simboleggiare una rinuncia da parte della potenza coloniale ai suoi vecchi interessi: semplicemente si è verificata una loro modificazione nel corso del tempo, che è utile analizzare.

Innanzitutto va detto che, nonostante la creazione di una serie di impianti industriali, il Senegal, è ancora completamente dipendente a livello tecnologico, finanziario e commerciale dalla Francia; la sua intera struttura produttiva è conformata agli interessi di quest'ultima e completamente rivolta verso le richieste che provengono dall'estero: l'antica promessa, fatta nell'Ottocento, che l'arachide avrebbe salvato il Paese, più che realizzarsi si era in realtà rivelata un tragico destino per cui l'inserimento della nazione senegalese all'interno dell'economia-mondo capitalista era avvenuto al costo della totale estroversione della sua economia.

L'antico meccanismo di sfruttamento che relegava le colonie a semplici fornitori di materie prime e di prodotti di base necessari allo sviluppo del centro, non veniva messo in discussione, ma doveva modificarsi sotto la spinta delle rivendicazioni politiche per l'indipendenza di quel Terzo mondo che, nel 1955, in occasione della

conferenza di Bandung, avrebbe rivendicato la propria identità autonoma con il movimento dei non-allineati. A ciò va sommato un altro elemento di non poco conto: nel 1949 aveva avuto inizio anche quell'enorme impresa collettiva, di cui abbiamo parlato in precedenza, che va sotto il nome di *era dello sviluppo*. Nel *punto IV* del suo "Discorso sullo stato dell'Unione" il presidente statunitense Truman affermava: "io credo che noi dovremmo mettere a disposizione dei popoli pacifici i vantaggi della nostra riserva di conoscenze tecniche al fine di aiutarli a realizzare la vita migliore a cui essi aspirano [...] Il nostro scopo dovrebbe essere quello di aiutare i popoli liberi del mondo a produrre, con i loro sforzi, più cibo, più vestiario, più materiali da costruzione, più energia meccanica al fine di alleggerire il loro fardello"⁸⁹.

Alla luce di questi avvenimenti sulla scena internazionale, la Francia inizia a rendersi conto che la forma della dominazione coloniale, con l'occupazione militare e la sottomissione politica, ha ormai fatto il suo tempo. Dopo aver imposto la "vocazione" dell'arachide al Senegal, essa decide di modificare il patto coloniale, in modo da renderlo più adatto ad un contesto in continuo mutamento e resistente all'ottenimento dell'indipendenza formale da parte dell'Africa Occidentale Francese, prolungandone gli effetti ben oltre questo traguardo e creando così i presupposti per i legami di sfruttamento e di dipendenza neocoloniale. In questa prospettiva basti pensare che, nel 1957, viene promulgato un decreto in base al quale si riconosce la possibilità del Paese africano di tritare e trasformare l'arachide per poi commercializzarla in Francia, ma si può trattare unicamente di olio grezzo, dato che la raffinazione, vale a dire la fase economicamente più redditizia, deve necessariamente avvenire in Europa.

Naturalmente il Senegal, una volta ottenuta l'indipendenza, non poteva certo permettersi di rompere questi legami di subordinazione, con la speranza di fare le sue fortune sui mercati internazionali dei prodotti agricoli, anche perché l'ex-colonizzatore gli garantiva un regime di prezzi favorevoli, rimasto in vigore fino al 1968, quando la Francia viene costretta ad abolirli a causa delle regole imposte dalla Comunità Economica Europea a cui ha aderito. Non si tratta però solo di questo, in

⁸⁹ Citato in RIST (1997), p.75

seguito alla fine della seconda guerra mondiale, infatti, mentre si confermano le tendenze alla trasformazione dell'arachide in olio direttamente in Africa, si va allo stesso tempo consolidando un'alleanza tra le strutture che si occupano di ciò, ovvero gli intermediari ed i grandi commercianti locali che acquistano l'arachide direttamente dai contadini, ed una serie di imprese francesi che si occupano della sua esportazione.

Questi processi non sono in alcun modo contrastati, essi vengono anzi facilitati da una tendenza alla concentrazione nel settore degli oleifici senegalesi che li vede passare, nel giro di soli quindici anni, da dieci a cinque. All'interno della filiera di questo prodotto si consolida così un canale privilegiato tra alcuni fornitori senegalesi e le industrie francesi che acquistano il prodotto ad un prezzo politico che nulla ha a che vedere con i meccanismi del mercato. Naturalmente, chi paga le spese più alte di questi meccanismi sono proprio i *paysan*, il cui potere all'interno dei rapporti di forza che determinano la distribuzione della ricchezza è praticamente nullo e che subiscono perciò la pressione degli altri attori a cui sono, volenti o nolenti, costretti a vendere o loro raccolti, visto che l'arachide è, prima di tutto, una coltura commerciale che fornisce il necessario alla sussistenza solo nel momento in cui viene venduta in cambio di denaro, che sarà poi utilizzato per l'acquisto del cibo.

Dopo l'indipendenza e per circa vent'anni, fino alle politiche delle istituzioni di Bretton Woods, si cerca di contrastare questi meccanismi con una serie di strutture pubbliche incaricate di acquistare le produzioni dei contadini per poi commercializzarle e di fornire loro il necessario per le colture; nonostante queste siano altamente inefficienti e fonte di privilegi per alcuni, esse riescono comunque a garantire alle popolazioni rurali un determinato standard di vita che verrà messo in discussione dai processi di liberalizzazione, ma affronteremo meglio queste tematiche più avanti.

Ciò che ci preme a questo punto sottolineare è che l'economia di tratta, imposta al Senegal dalla Francia durante gli anni della sua colonizzazione e che ha la sua manifestazione più evidente nella diffusione indiscriminata della coltura dell'arachide, risponde unicamente alle esigenze di sviluppo della madrepatria e non lascia certo al

Paese africano un'infrastruttura produttiva che esso avrebbe potuto sfruttare, una volta ottenuta l'indipendenza formale, per l'elaborazione di una propria strada autonoma. L'incorporazione del Senegal nell'economia-mondo occidentale si è completata – come già si rivelava – al costo dell'estroversione della sua economia che ha dato così la precedenza alle esigenze della Francia prima e dai mercati internazionali successivamente, rispetto ai bisogni reali di sopravvivenza della popolazione. Dopo il 1960, gli oleifici senegalesi, fino ad allora specializzati nella produzione per i mercati transalpini, diversificano le loro attività, non ampliando la gamma dei prodotti legati all'arachide, in modo da dar vita ad un tessuto industriale organico, ma in settori che, se a volte nulla hanno a che vedere con l'arachide, non mettono però in discussione quella che è la loro funzione all'interno dei rapporti neocoloniali: la fornitura di oli a buon mercato per i mercati francesi e, più in generale, occidentali.

5. Lo sviluppo agricolo del Senegal indipendente

L'indipendenza dell'Africa Occidentale Francese viene dichiarata nel 1959; la repubblica senegalese nasce invece nel 1960, staccandosi da quella Federazione del Mali in cui era stata incorporata. La fine dei meccanismi formali e politici di dominio non corrisponde però anche ad una rottura dei processi sostanziali di sfruttamento. Nel campo dell'agricoltura, in particolare, il Senegal non ripudia infatti l'estroversione della propria economia, fondata sulla coltura dell'arachide, accettando che essa continui a soddisfare le esigenze occidentali, invece che occuparsi dei bisogni fondamentali, innanzi tutto quelli alimentari, della sua popolazione. Il Paese accettò perciò il suo ruolo di esportatore di arachide, anche se ciò comportava che esso diventasse un importatore cronico di riso, mettendo seriamente in pericolo la sua sicurezza alimentare.

Questa scelta, apparentemente schizofrenica, trova invece una sua spiegazione se letta all'interno di quel clima culturale che caratterizza l'*era dello sviluppo*, con

l'esaltazione indiscriminata delle "magnifiche sorti e progressive" e con la promessa, per le nazioni sottosviluppate, di una crescita e di un benessere materiale che avrebbero permesso loro di accedere ai modi di vita occidentali. In questo contesto l'agricoltura era considerata un settore arretrato e premoderno, destinato a fungere unicamente da fonte di risorse, tanto materiali quanto umane, per finanziare il vero processo di sviluppo e di modernizzazione che non poteva che essere basato sull'industrializzazione e, in ossequio al modello francese, sull'amministrazione. La manifestazione più evidente di ciò è lo stato di prostrazione in cui sono state gettate le campagne, a cui erano dedicate politiche scarsamente coerenti e più che altro residuali, che non dovevano in alcun modo compromettere il progresso dei centri urbani, là dove si concentravano tutte quelle che erano considerate le risorse più moderne del Paese. Osserva a questo proposito René Dumont: "lo Stato-nazione è stato creato a vantaggio della città-capitale [...] «È la città che ha ucciso i contadini», ci diceva un vecchio contadino. «Dopo vent'anni, si è capito che cosa era l'indipendenza. Era solo per la città. Provate a chiedere spiegazioni a Dakar... Eppure tutti abbiamo diritto di vivere, non solo i funzionari»⁹⁰. Va detto che tutto ciò si è verificato nonostante vi fossero molte speranze e promesse per il futuro al momento della fondazione della repubblica senegalese, sotto la guida di Léopold Sédar Senghor, uno dei padri della negritudine.

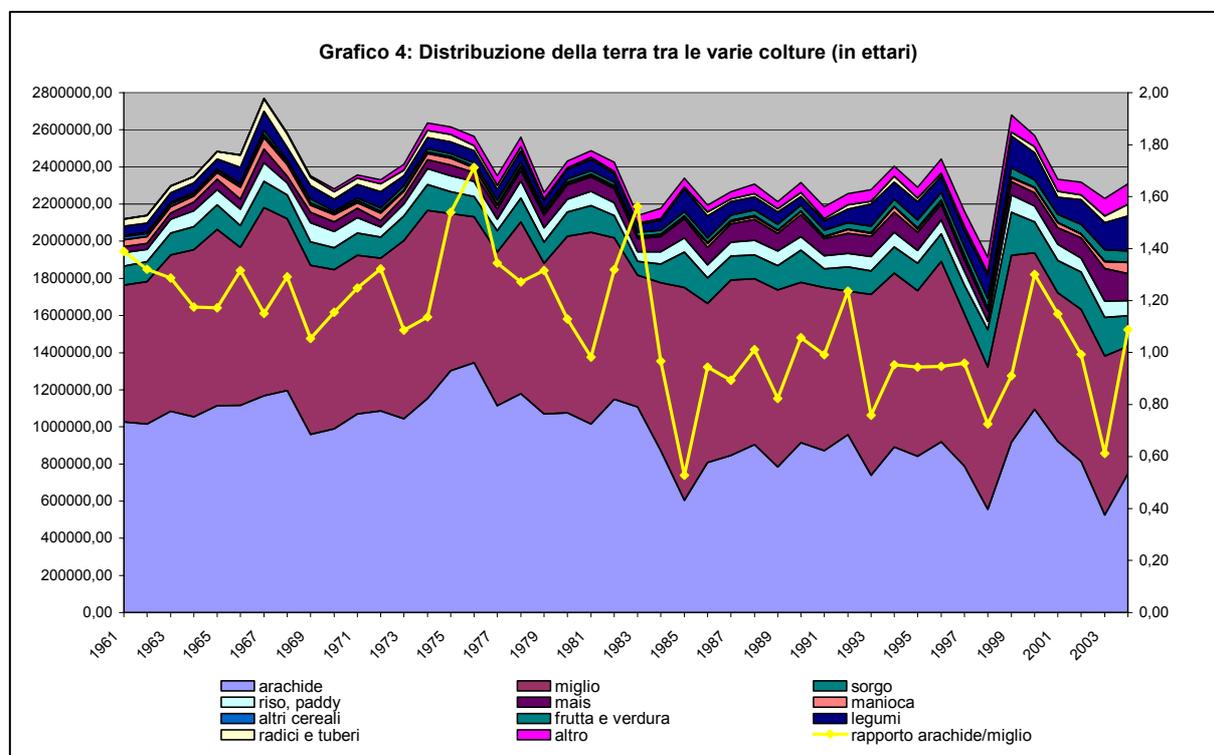
Fin dall'indipendenza, infatti, il suo governo sostiene di voler puntare ad uno sviluppo autonomo, endogeno e socialista, là dove quest'ultimo termine sta ad indicare più una vicinanza ai partiti socialisti dell'Europa occidentale, e a quello francese in particolare, che un'ispirazione all'ortodossia marxista-leninista di matrice sovietica. In ambito agricolo questa prospettiva spiega la legge del 1964, in cui si stabilisce che la terra appartiene alla collettività e che essa viene data in possesso a chi la coltiva, ma anche la visione di un mondo rurale che deve essere reso responsabile e partecipe del suo ruolo, soprattutto superando i vecchi meccanismi di sfruttamento attraverso un sistema di moderne cooperative. Il problema è che, nell'intraprendere questa via, non vengono in alcun modo intaccate le vecchie strutture di sfruttamento, ora

⁹⁰ DUMONT e MOTTIN (1985), p.175

trasformatesi in senso neocoloniale, per il semplice motivo che si pensa di poterle rendere funzionali alle aspirazioni di progresso della nuova nazione. Accade così che la struttura di produzione e trasformazione dell'agricoltura, fondata sulla centralità della produzione dell'arachide in vista della sua esportazione, anche a scapito delle colture alimentari, non solo non venga in alcun modo messa in discussione, ma che si facciano addirittura sforzi per valorizzarla e potenziarla, dal momento che si è convinti che le risorse da essa apportate permetteranno di trasformare in senso moderno il Paese. Il rapporto privilegiato con la Francia, pronta ad offrire prezzi vantaggiosi alla sua ex-colonia in cambio di materie prime e prodotti di base, viene così mantenuto, nella convinzione che l'ottenimento dell'indipendenza formale, con il riconoscimento della propria sovranità politica, sia di per sé sinonimo di autonomia sostanziale. In tale prospettiva, riorientare l'economia di tratta nel senso di uno sviluppo razionale e pianificato è considerato estremamente semplice, dato che, almeno teoricamente, la ricchezza prodotta dal commercio dell'arachide non dovrebbe essere più drenata all'estero, ma potrebbe essere investita all'interno del Senegal e distribuita tra i suoi abitanti. Invece di rompere i vecchi schemi, essi vengono mantenuti nella convinzione che la nuova economia della nazione, di ispirazione socialista e di orientamento cooperativo, seppur fortemente orientata alle esportazioni, trovi un antidoto sufficiente in un'amministrazione centrale efficiente, in grado di garantire la redistribuzione della ricchezza realizzata sui mercati internazionali dei prodotti di base.

La vocazione dell'arachide rimane perciò al centro dell'agricoltura e dell'economia, anche a scapito delle preoccupazioni alimentari: il Paese, per assicurare il cibo alla propria popolazione, finisce così per divenire dipendente dalle importazioni di cereali con costi che diventano sempre più difficilmente sostenibili, a mano a mano che il prezzo mondiale dell'arachide tende a diminuire e le esportazioni a farsi meno redditizie. Osservando i dati del grafico sulla ripartizione delle terre assegnate alle varie colture (vedi grafico 4), possiamo renderci conto del ruolo preponderante della *culture de rente*: negli anni Sessanta e Settanta lo spazio dedicato all'arachide è notevolmente superiore a quello degli altri prodotti; negli anni Ottanta questo

squilibrio viene in parte ridotto, anche a seguito della messa in opera di una serie di politiche di reindirizzamento, ma la proporzione rimane comunque notevole, soprattutto se guardata in rapporto al miglio, il principale cereale prodotto.



Non bisogna però cadere nell'errore di pensare che il Senegal intraprenda la strada della produzione di Stato sul modello sovietico: i suoi responsabili economici hanno piuttosto in mente un sistema fondato sulle cooperative dei produttori accuratamente pianificato dall'autorità centrale. In questo senso i primi organismi pubblici, incaricati di amministrare e di gestire la produzione dell'arachide e di tutte le attività ad essa collegate, vengono creati direttamente nel 1960. Si tratta in primo luogo dell'*Office de Commercialisation Agricole* (OCA), che detiene il monopolio sulla commercializzazione dei prodotti agricoli, sull'esportazione dell'arachide e sulle importazioni di cereali, e che si occupa della promozione del mondo rurale attraverso la creazione di un sistema di cooperative. Con un ruolo di accompagnamento rispetto al primo nasce invece la *Banque Sénégalaise de Développement* (BSD),

un'istituzione di proprietà dello Stato, incaricata di fornire i finanziamenti necessari al funzionamento della infrastruttura produttiva che si sta costruendo.

Il sistema dell'arachide è estremamente fragile e dipendente dall'estero e, nei primi anni successivi all'indipendenza, questa debolezza viene in qualche modo nascosta dalla presenza di due elementi contingenti: da una parte il regime di prezzi privilegiati portato avanti fino a quando la Francia, con la conferenza di Yaoundé del 1968, è costretta a rinunciarvi in virtù della sua adesione alla CEE; dall'altra il periodo di clima favorevole che permette un'elevata produttività fino a quando, nel 1971, il Sahel è investito da una lunga fase di siccità. Nel frattempo, in ambito rurale, la tendenza tecnocratica e dirigista dell'amministrazione centrale sta minando alle basi le potenzialità del sistema di cooperative, la cui creazione sembrava poter dare nuovo impulso alle rivendicazioni dell'universo *paysan*; queste ultime, con il passare del tempo, finirono per rassomigliare sempre di più alle coloniali *Sociétés Indigènes de Prévoyance*, trasformandosi da mezzo per dar voce ai contadini a cinghia di trasmissione delle politiche decise dallo Stato. A livello locale poi, nonostante le aspettative iniziali, i rapporti di forza tornano ad essere dominati da quei vecchi poteri che, a partire dal XIX secolo, avevano fatto le loro fortune con la produzione ed il commercio dell'arachide. Si tratta, in particolare, delle confraternite religiose dei marabutti, degli intermediari e dei grandi commercianti: costoro hanno accesso a linee di credito vantaggiose, prezzi migliori, innovazioni tecnologiche, materiale tecnico e sementi a buon mercato, oltre che essere direttamente sovvenzionati dalle *Caisse de Stabilisation des Prix* (CSP), istituite nel 1966 e trasformate nel 1973 in istituzione autonoma sotto il nome di *Caisse de Péréquation et Stabilisation des Prix* (CPSP). Naturalmente, come al solito, chi paga il costo maggiore di questa situazione sono i *paysan* che, oltre a subire lo strapotere di una ristretta minoranza di privilegiati, sono costretti a sostenere il peso di quello che è considerato il vero sviluppo nazionale. La scelta di concentrarsi in particolare sull'espansione industriale e su quella urbana fa sì che, al fine di sostenere il livello ed il potere di acquisto dei salari urbani, i prezzi pagati ai contadini per i loro raccolti di cereali siano mantenuti forzatamente bassi.

6. La svolta di fine anni Sessanta

Verso la fine degli anni Sessanta la messa in discussione del regime di scambi privilegiati con la Francia ed il progresso delle industrie alimentari, che superano la preferenza per l'arachide in favore di altri prodotti, iniziano a far scricchiolare il sistema su cui si fonda l'intera economia senegalese. Anche questa volta le politiche pubbliche si dimostrano però incapaci di fronteggiare la situazione e di mettere in campo una strategia coerente e di ampia prospettiva; l'unica risposta che sanno proporre, al fine di mantenere costanti i redditi rurali, è quella di rispondere alla caduta dei prezzi con un aumento delle quantità prodotte.

Sotto la spinta di questi cambiamenti e delle dinamiche economiche internazionali, all'alba degli anni Settanta, il Senegal passa così da un sistema che, nonostante le sue contraddizioni, poteva essere considerato liberale all'interno e protetto verso l'esterno, ad uno in cui il commercio è gestito interamente dallo Stato che si occupa direttamente della vendita sui mercati internazionali: l'idea è che, detenendo il monopolio totale sul commercio dell'arachide e centralizzando di conseguenza l'intera produzione nazionale, esso potrà esercitare un maggior potere contrattuale nelle negoziazioni ed ottenere un prezzo di vendita migliore.

Nel 1966 viene creato l'*Office National de Coopération et d'Assistance au Développement* (ONCAD), che assorbe le preesistenti strutture dell'*Office de Commercialisation Agricole* (OCA) e del *Centre Régional d'Assistance au Développement* (CRAD), oltre al sistema delle cooperative. Con l'ausilio di una serie di agenzie operanti a livello regionale, tra cui la *Société de Développement et de Vulgarisation Agricole* (SODEVA) nel Bassin arachidier, quest'enorme macchina amministrativa è incaricata di innumerevoli compiti e di differenti ruoli in ambito rurale, oltre a gestire per intero il sistema di commercializzazione dell'arachide, a partire dall'acquisto dei raccolti fino all'esportazione. Essa deve infatti amministrare il sistema delle cooperative, definire i propri programmi in funzione degli indirizzi di politica agricola stabiliti a livello centrale, gestire l'approvvigionamento degli strumenti necessari alla produzione e delle sementi, fornire ai *paysan* il necessario per la

sopravvivenza, in particolare attraverso l'importazione e la distribuzione del riso, garantire loro una serie di servizi essenziali ed il sostegno nei momenti di difficoltà. Proprio per ottemperare a quest'ultima funzione, l'ONCAD, in collegamento con la CPSP, svolge un'azione di stabilizzazione dei prezzi mondiali dell'arachide, con l'obiettivo di tutelare i redditi e di garantire i consumi fondamentali. Nonostante questo meccanismo abbia il meritevole obiettivo di conservare il potere d'acquisto dei contadini, in modo da garantirne i bisogni di sopravvivenza al di là degli andamenti altalenanti del mercato, esso dimostra però un vizio strutturale che compromette l'esito della sua azione, soprattutto in una prospettiva di lunga durata: si continua infatti ad incentivare il consumo dei cereali importati, grano e riso in particolare, arrivando in alcuni casi addirittura a distribuire direttamente quest'ultimo, i cui bassi prezzi minano però le produzioni alimentari senegalesi.

Tutte queste debolezze vengono immediatamente alla luce dato che, con gli anni Settanta, inizia una grave fase di siccità che durerà per circa un decennio e che, insieme alla caduta tendenziale del prezzo dell'arachide sui mercati internazionali, getterà molti contadini nel circolo vizioso dell'indebitamento, per cui essi saranno costretti ad intensificare lo sfruttamento delle proprie terre per ripagare i finanziamenti ottenuti, impoverendo i suoli e mettendo così a rischio i propri mezzi di sussistenza per il futuro.

In questa situazione il sistema delle cooperative mostra tutte le carenze e rigidità che lo rendono incapace di svolgere un'azione efficace che sappia, di volta in volta, adattarsi alle diverse situazioni. Basti pensare che, in un periodo in cui i contadini faticano a saldare i debiti contratti, esso mantiene la regola della responsabilità in solido dei membri per il finanziamento ottenuto anche da uno solo, facendo così in modo che quei pochi che riescono a economizzare risorse proprie siano così costretti a pagare due volte: per sé e per gli altri. Oltre tutto quest'indebitamento non è la manifestazione di una fase di momentanea difficoltà, i *paysan* infatti non ricorrono al credito per ottenere risorse da investire "in prospettiva", ma, molto più prosaicamente, per potersi garantire il necessario alla sopravvivenza. I problemi che attraversano non sono momentanei, sono la manifestazione delle carenze strutturali

in cui l'economia dell'arachide li ha gettati. Il fatto che essi non abbiano nemmeno il necessario per poter mangiare non lascia però largo spazio a queste riflessioni, al contrario, la situazione di povertà estrema mette le persone in concorrenza tra loro, avviando un processo di degradazione dei legami sociali e di sfruttamento reciproco contro il quale le *organisation paysanne* africane stanno ancora oggi lottando, nell'intento di ricostruire la solidarietà ed il tessuto comunitario distrutti in precedenza.

Appare innegabile che una certa responsabilità in tutto ciò possa essere imputata all'incapacità dell'ONCAD di reagire in maniera coerente e propositiva a questa situazione. Quest'enorme macchina amministrativa è infatti spezzettata in una molteplicità di poli decisionali che finiscono in molti casi per essere più che altro autoreferenziali e per aumentare la confusione nelle azioni concretamente messe in campo. La struttura ha elevati costi di gestione e al suo interno si lascia spazio a condotte illecite, nepotistiche e clientelari, tanto che molti senegalesi arrivano a pensare che l'ONCAD non serva a nessuno se non a se stesso; ma non si tratta solo di questo: la cosa ancora più grave è che l'azione dell'ufficio vada sostanzialmente avanti per inerzia, manchi di progettualità e pianificazione, e risulti del tutto priva di efficacia e della capacità di adattarsi al contesto, riflettendo così quella più generale assenza di una politica agricola coerente e con una prospettiva di lunga durata. La manifestazione più palese di questa incapacità è riassunta nel fatto che essa decide di potenziare la struttura di triturazione dell'arachide a cavallo tra la metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, vale a dire proprio nel momento in cui questo prodotto sta subendo una dura crisi a livello mondiale.

Come se ciò non bastasse, una gestione disordinata finisce per mettere definitivamente in crisi quel sistema delle cooperative, creato all'alba dell'indipendenza per rendere i contadini consapevoli del loro ruolo ed unirli in uno sforzo comune. L'assenza di politiche agricole strutturate e coerenti ha infatti riconsegnato il mondo rurale in mano ai suoi vecchi sfruttatori, intermediari e commercianti in primo luogo, che sono tornati ad opprimerlo come già avevano fatto nel passato, ma soprattutto ha lasciato a questo la convinzione di un disinteresse del

potere centrale nei suoi confronti, di un senso di abbandono definito *malaise paysan*⁹¹.

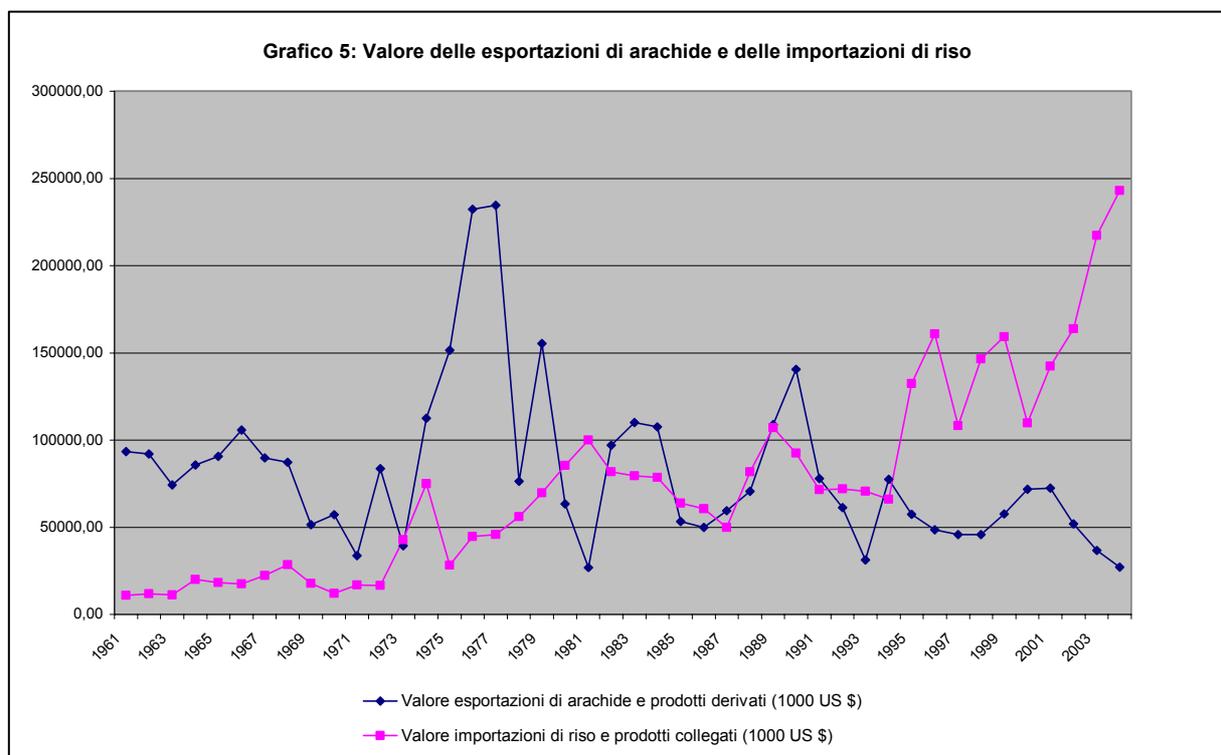
7. La crisi del sistema e l'intervento delle istituzioni di Bretton Woods

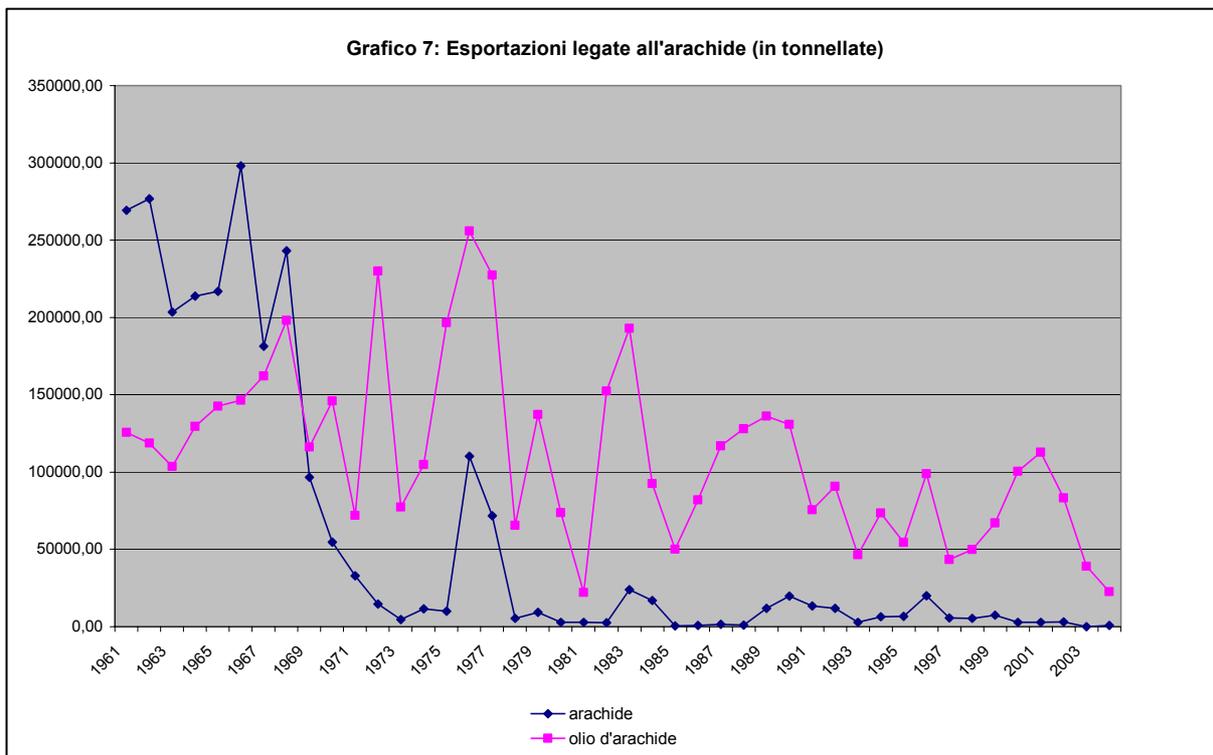
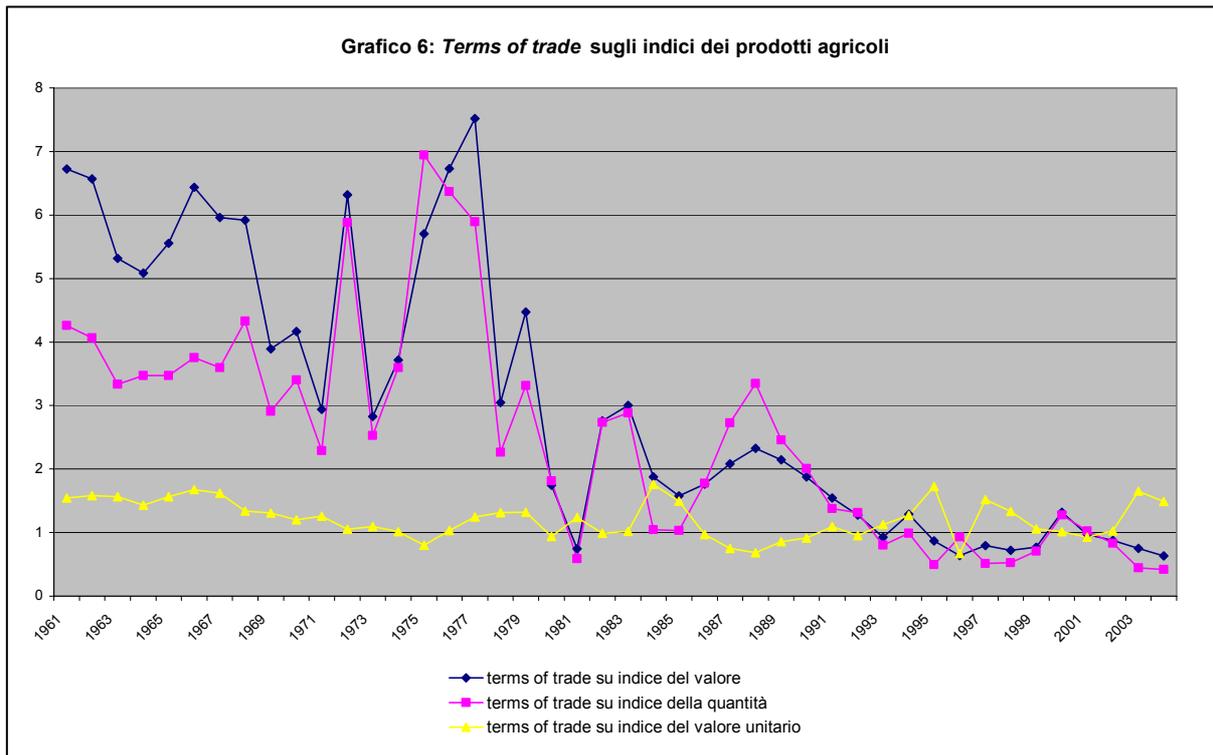
Gli anni Ottanta sono un periodo drammatico per l'intero ecosistema saheliano che vede avanzare in maniera preoccupante la desertificazione, ulteriormente aggravata da un periodo di siccità. Come se ciò non bastasse, le materie prime ed i prodotti di base, tradizionale oggetto delle esportazioni del Terzo mondo, dopo un momentaneo miglioramento a metà degli anni Settanta a seguito della dichiarazione nel 1974, presso le Nazioni Unite, di un Nuovo Ordine Economico Internazionale, hanno visto peggiorare nuovamente le proprie condizioni di scambio. Anche il prezzo mondiale dell'arachide è vittima di questa tendenza e provoca un declino progressivo del valore delle esportazioni del Senegal, rappresentato nel grafico 5. Allo stesso tempo, il Paese è ormai cronicamente dipendente dalle importazioni di riso, cosa che provoca un serio disequilibrio a livello della sua finanza pubblica. Tra l'altro, osservando gli andamenti, rappresentati nel grafico 6, ci si può rendere conto che, nel contesto dei prodotti agricoli, il deterioramento dei *terms of trade*⁹² è imputabile più che altro ad un declino del rapporto in termini di quantità, dato che quello in termini di valore unitario rimane abbastanza costante nel corso del tempo. Ciò vuol dire che, nel caso senegalese, l'aumento del valore delle importazioni è dovuto più che altro ad una loro crescita quantitativa, piuttosto che ad un incremento nel loro prezzo che ha mantenuto più o meno una dinamica simile a quella delle esportazioni dal Paese africano. Pur consapevoli del fatto che, essendo l'indice aggregato per tutti i prodotti agricoli, ogni considerazione per uno singolarmente è del tutto azzardata,

⁹¹ Cfr. MOHAMED MBODJ, *La crise trentenaire de l'économie arachidière* in DIOP (1992)

⁹² L'utilizzo del termine *terms of trade* è qui in realtà leggermente diverso rispetto a quello che discende dalla sua definizione originaria, vale a dire il rapporto tra i prezzi dei prodotti esportati da un Paese e quelli delle sue importazioni. L'indicatore qui utilizzato è infatti stato da noi costruito a partire dagli indici sui valori e sulle quantità che la FAO fornisce per i prodotti agricoli, in particolare esso è pari al rapporto tra l'indice riferito alle esportazioni ed il suo corrispettivo sulle importazioni.

se teniamo conto del fatto che, in termini di quantità, la principale esportazione del Senegal è l'arachide e il riso ricopre un ruolo fondamentale tra le sue importazioni, possiamo concludere che gli ultimi venticinque anni hanno visto un declino costante della prima ed un aumento progressivo del secondo, come peraltro sembrano confermare l'analisi dei fatti, i dati sull'arachide mostrati nel grafico 7 e quelli sul riso che si vedranno più avanti, nel grafico 10. A proposito del grafico 7, è utile sottolineare come, anche dopo l'indipendenza, vada rafforzandosi quella tendenza, iniziata con la seconda guerra mondiale, per cui il Senegal pratica in maniera crescente la triturazione dell'arachide, diventando sempre di più un esportatore di olio, invece che di prodotto grezzo, dinamica che si estremizza in particolare alla fine degli anni Sessanta, quando l'ONCAD potenzia le strutture industriali di trasformazione già esistenti.





Sta di fatto che, all'alba degli anni Ottanta, il Paese si trova in una situazione di grave indebitamento, con un servizio sul debito che, nel 1978, è pari al 15% del valore delle

sue esportazioni, con una costante diminuzione delle riserve di valuta e con una bilancia dei pagamenti in negativo. Questa grave situazione di disequilibrio macroeconomico spinge il Senegal ad essere il primo Paese dell’Africa costretto a rivolgersi alle istituzioni di Bretton Woods per ottenere finanziamenti, in cambio dei quali a queste – e d’altronde non avrebbe potuto fare altrimenti – concede il permesso di intervenire direttamente nelle sue scelte politiche, in modo da renderle conformi a quel credo liberista, centrato sul “fondamentalismo di mercato”⁹³, di cui esse sono le depositarie e che stanno iniziando a diffondere in giro per il mondo, in particolare nelle nazioni del Sud che non possono in alcun modo sottrarsi ai loro *diktat*, dato che tengono le fila dell’intera economia-mondo.

Nel dicembre del 1979 il Senegal firma così con la *World Bank* un primo Piano di aggiustamento strutturale, dopo il quale ne verranno altri tre: uno nel 1986, uno nel 1987 e l’ultimo nel 1990. L’accordo facilitato con l’*International Monetary Fund* è invece dell’agosto 1980 e ad esso seguiranno una serie di accordi di conferma nel 1981, nel 1982, nel 1986 e nel 1988.

La prima fase della “cura” è a base della classica ricetta propinata dalle istituzioni di Bretton Woods, con il portato di privatizzazioni, liberalizzazioni e processi di deregolamentazione che, nelle convinzioni degli esperti che le hanno elaborate, dovrebbero costituire il presupposto indispensabile per la crescita futura, affrancando l’economia dai vincoli dell’autorità pubblica e lasciando che essa liberi il suo supposto potenziale grazie alle opportunità offerte dal mercato. In questa fase le preoccupazioni di natura sociale sono del tutto assenti, dato che l’obiettivo prioritario è il raggiungimento degli equilibri macroeconomici; il resto, in teoria, dovrebbe venire da sé, mediante la libera iniziativa degli individui razionali che porterà un benessere generalizzato attraverso il meccanismo del *trickle down*, letteralmente lo “sgocciolamento”, che, se permetterà ad alcuni “eletti” di guadagnare di più, in qualche modo ricadrà anche sugli sfortunati rimasti indietro.

Privato di ogni possibile scelta alternativa, il Senegal è costretto ad intraprendere una serie di riforme fiscali, monetarie e finanziarie, con un programma di investimenti, lo

⁹³ Cfr. STIGLITZ (2002)

smantellamento e la privatizzazione delle strutture pubbliche e parapubbliche, una nuova politica dei prezzi e degli incentivi, al fine di contenere l'inflazione. La prima vittima di queste politiche è l'ONCAD che viene soppresso nel 1980. Ancora una volta, questa scelta non rientra all'interno di una politica agricola strutturata e coerente: essa è piuttosto un semplice aspetto di una serie di misure di riduzione della spesa pubblica in vista del contenimento del debito. Certo, nella loro autoreferenzialità, le istituzioni di Bretton Woods sono convinte che i problemi dello sviluppo del Paese risiedano in un'eccessiva presenza dello Stato nell'economia, ma, come dovrebbe essere ormai chiaro, il problema dell'agricoltura senegalese è del tutto opposto: i suoi problemi, più che da un eccesso di dirigismo, derivano infatti dallo spazio eccessivo lasciato all'iniziativa ed agli interessi privati, in cui i contadini, pur dovendo affrontare situazioni di estrema difficoltà, sono lasciati in balia di sé stessi, nella totale assenza di una visione e di un indirizzo politico strutturato, coerente e dotato di una visione di lungo periodo, all'interno dei quali le azioni dei singoli possano trovare una comune strategia in cui integrarsi. Essi hanno molto più spesso la percezione che le decisioni che li riguardano siano calate dall'alto, da parte di un'autorità centrale del tutto disinteressata al loro destino ed alle loro rivendicazioni.

Per l'ennesima volta, il semplicismo della dottrina liberista cade nell'errore di pensare che il problema risieda semplicemente nell'intervento pubblico in sé e che quindi il mercato si sostituisca automaticamente, una volta rimossa la presenza dello Stato nell'economia, dal momento che esso costituisce una tendenza naturale dell'uomo. Del tutto ignari del fatto che esso è invece un'istituzione socioculturale, che rispetta specifiche regole e logiche di comportamento, costoro sono convinti che, in agricoltura come nel resto del sistema produttivo, una volta aboliti i monopoli pubblici, essi saranno rimpiazzati immediatamente da un libero mercato perfettamente funzionante. Questo li rende del tutto incapaci di capire che una misura così drastica avrebbe generato semplicemente un vuoto istituzionale che sarebbe stato presto colmato dall'emergere di una serie di monopoli attivi soprattutto a livello locale. Ciò ha avuto effetti devastanti in ambito rurale, dove i vecchi poteri,

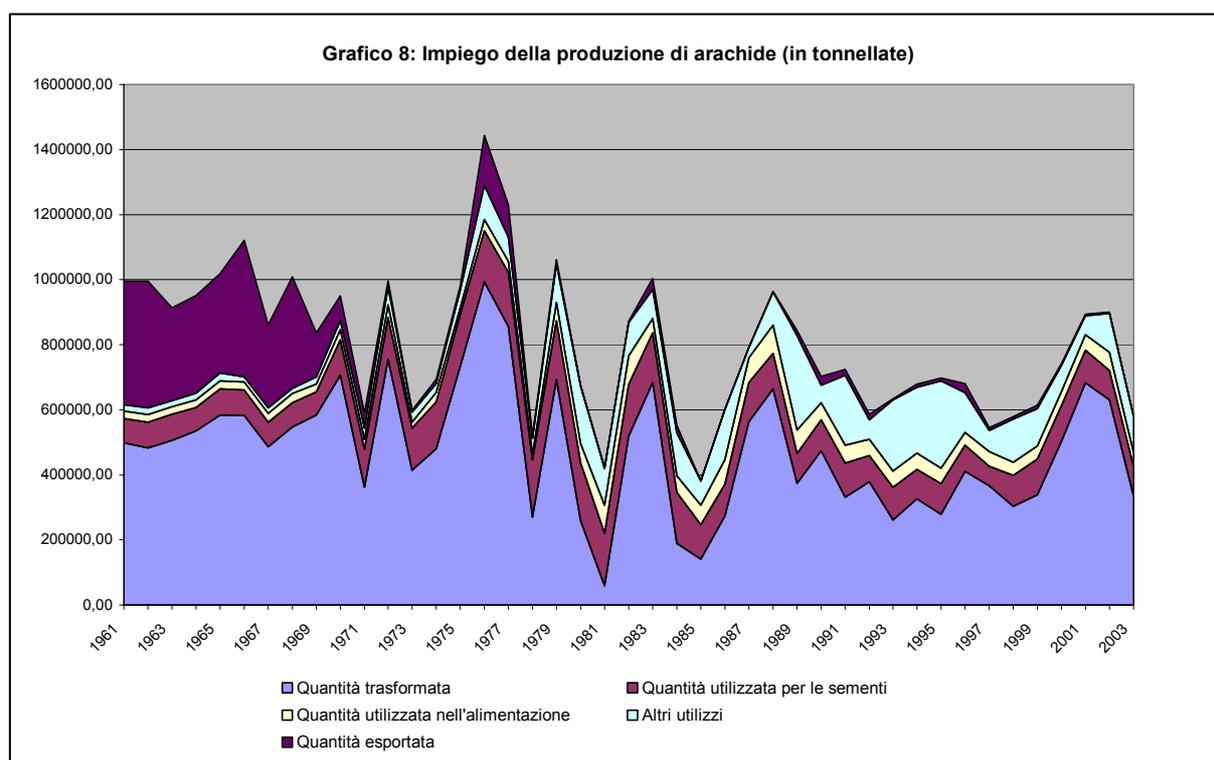
impersonati in particolare dagli intermediari e dai grandi commercianti che, se già venivano favoriti in presenza di strutture pubbliche di regolamentazione, con le liberalizzazioni possono rafforzare il loro rapporto di forza nel sistema di produzione agricolo, stringendo la loro morsa sui *paysan*, come loro stessi possono testimoniare: “*il y a la libéralisation au niveau de notre pays, chacun est libre de vendre à qui il veut [mais] des intermédiaires viennent, achètent nos produits, mettent une valeur ajoutée et reçoivent plus que nous qui sommes dans les champs. Ça c’est anormal*”⁹⁴.

Due nuove strutture, più leggere, meno costose e potenzialmente più efficienti, prendono il posto dell’ONCAD nella gestione dei *paysan* e delle loro attività: si tratta della *Société Nationale d’Approvisionnement du monde Rural* (SONAR), creata appositamente nel 1980 per la fornitura degli strumenti e del materiale per la produzione, e della già esistente *Société Nationale de Commercialisation des Oléagineux du Sénégal* (SONACOS), nata nel 1975 per occuparsi della commercializzazione dell’arachide presso gli oleifici, che dagli anni Ottanta diventerà completamente responsabile della sua commercializzazione e della sua triturazione, attraverso quel poco che rimane del vecchio sistema cooperativo.

La debolezza delle strutture pubbliche, unita al vuoto istituzionale ed alla confusione che hanno sostituito la soppressione dei monopoli statali, ha spinto sempre di più i contadini a preferire i circuiti del “mercato parallelo”, facendo così la fortuna di quegli intermediari e di quei grandi commercianti che avevano dominato il sistema dell’arachide fin dal XIX secolo, in alleanza con i colonizzatori francesi. Ciò avviene non solo all’insaputa di Stato, ma anche a danno degli stessi *paysan*, spesso costretti a sottostare a questo sistema di sfruttamento, anche perché ormai non ripongono più alcuna fiducia nelle strutture pubbliche. Così questi “monopolisti locali”, sfruttando il fatto che grazie alle liberalizzazioni ciascuno può vendere a chi vuole – o forse sarebbe meglio dire è costretto a vendere a chi può –, passano direttamente a raccogliere la produzione, pagando un prezzo più basso rispetto alle strutture statali, ma subito ed in contanti, oppure rendendosi disponibili a fare credito ai contadini.

⁹⁴ Cfr. infra Appendice 1

Analizzando l'evoluzione rappresentata nel grafico 8, ci si può rendere conto della proliferazione dei "mercati paralleli": dalla fine degli anni Settanta, si va assottigliando la quantità di produzione d'arachide destinata alla trasformazione ed all'esportazione, e quest'ultima diventa con il tempo addirittura praticamente nulla. A questa tendenza corrisponde invece, soprattutto negli anni Novanta, un aumento della porzione dedicata all'alimentazione e ad altri usi. È difficile pensare che un'evoluzione in questo senso si possa spiegare semplicemente con una maggiore differenziazione negli utilizzi dell'arachide, è molto più probabile, invece, che essa rifletta almeno in parte il maggior spazio guadagnato, durante il caos legato alle liberalizzazioni, dal "mercato parallelo", dominato dallo strapotere di intermediari e di grandi commercianti.



Nel contesto delle azioni intraprese dalle istituzioni di Bretton Woods, ed in particolare dalla *World Bank*, l'uscita nel 1981 del Rapporto Berg⁹⁵, in cui si critica

⁹⁵ Si sta facendo riferimento ad uno studio portato avanti da un'equipe della *World Bank*, sotto la direzione di Elliot Berg, e pubblicato nel 1981 con il titolo *Accelerated Development in Sub-Saharan Africa: an Agenda for Action*.

l'approccio fino a quel momento adottato nel contesto dei Piani di aggiustamento strutturale, costituisce una prima, parziale ammissione degli errori fino a quel momento commessi. La "falsa partenza", di cui parla questo testo, viene semplicisticamente liquidata come uno sbaglio di percorso e si sorvola sui costi umani e sociali che essa ha comportato, nella convinzione che un nuovo indirizzo di rotta possa sistemare tutto. A tal fine, per il Senegal si giudica necessario che a partire dal nuovo Piano del 1986 esso adotti un programma economico e finanziario di medio e lungo termine. Nel medio ci si occuperà del controllo dell'inflazione, della spesa pubblica e della bilancia dei pagamenti; nel lungo si darà vita ad una vera e propria ristrutturazione dell'economia, in vista del miglioramento della sua competitività e del rilancio della produzione.

8. La nuova politica agricola in un contesto di liberalizzazioni

Nel settore primario questo rivoluzionamento si traduce nell'*orientation ruraliste* di cui si fa portatrice, dal 1984, la *Nouvelle Politique Agricole*⁹⁶, la quale mira alla rimozione di tutti i mezzi di intervento diretto dell'autorità pubblica, ad un disimpegno generale dello Stato con l'obiettivo della creazione di un'agricoltura fondata sulle regole dell'economia di mercato, che sappia trasformare i *paysan* in imprenditori agricoli disposti ad investire ed a rischiare con l'obiettivo di ottenere il massimo profitto. Un simile progetto ha toni quantomeno ridicoli, dal momento che dà per scontato che, a prescindere dalla sua storia e dalla sua cultura, una volta collocato in un determinato contesto, qualsiasi individuo sia naturalmente portato a ragionare secondo i principi della razionalità strumentale di stampo utilitarista. Il capitolo precedente, dedicato all'*exploitation familiale* ed alle sue logiche, dovrebbe però averci insegnato che nulla è più alieno ai *paysan* del principio del rischio in vista del profitto, dal momento che essi – a parte la concezione della fatica - non sono disposti ad accettare di mettere in gioco la vita e la sussistenza dell'intera famiglia per un semplice guadagno materiale.

⁹⁶ Cfr. DURUFLÉ (1995)

Non è solo questo, però. In una simile prospettiva lo Stato non ha più l'onere di fornire strumenti e materiali per la produzione, ma si limita semplicemente a renderli disponibili per un acquisto in contanti, riservato, naturalmente, solo a chi se lo può permettere. La SONACOS continua a garantire dei prezzi ufficiali e la triturazione dell'arachide, lasciando però spazio anche agli attori privati. Nel vuoto istituzionale creatosi dopo l'abolizione dei monopoli pubblici, chi ha potuto orientare i rapporti di forza in suo favore ha ora una posizione di privilegio che lo colloca in uno stato di superiorità rispetto a tutti gli altri; il mercato, infatti, non solo non è una tendenza naturale dell'uomo, ma non è nemmeno quel meccanismo imparziale in cui tutti sono nella medesima posizione o hanno le stesse opportunità: l'accesso agli strumenti per la produzione, al credito e alle conoscenze agronomiche sono un privilegio di chi li può pagare, mentre per gli altri non resta che il circolo vizioso dell'impoverimento per cui si sfrutta in maniera sempre più intensa la propria terra, fino a quando questa perde la sua ricchezza e le sue proprietà.

È indiscutibile che l'amministrazione pubblica che governava prima l'agricoltura in Senegal fosse inefficiente e consentisse i privilegi di una ristretta minoranza, ma essa garantiva comunque ai contadini degli *standard* di vita, seppur minimi. L'averla rimossa, senza mettere nulla al suo posto, non ha certo migliorato la situazione ed ha anzi permesso l'insorgere di una serie di monopoli privati che rispondono unicamente ad una logica del guadagno, senza alcun legame con il territorio e senza alcun interesse per le ricadute sociali delle loro scelte.

Nel 1994 viene presa una delle misure più drastiche all'interno delle politiche di aggiustamento macroeconomico portate avanti dalle istituzioni di Bretton Woods: la svalutazione del Franco CFA. Questo, sommato agli effetti delle decisioni prese in seno al *General Agreement on Tariffs and Trade*, nel corso dell'*Uruguay Round*, che, nel contesto dell'agricoltura, mirano a rimuovere ogni tipo di sovvenzione pubblica e protezione tariffaria, provoca in Senegal da una parte un aumento generalizzato dei prezzi di quegli strumenti di cui i contadini necessitano per la loro produzione; dall'altra, una caduta dei prezzi che a questi vengono pagati per i loro raccolti,

facendo così esplodere una situazione di crisi che essi non sono in grado di fronteggiare e che li getta nella povertà.

Il Piano di aggiustamento strutturale per il settore agricolo viene invece approvato dalla *World Bank* l'anno seguente, il 1995, al fine di completare quel processo di disimpegno dello Stato da tutte le attività, già promosso massicciamente, nel decennio precedente, dalla *Nouvelle Politique Agricole*. Esso inoltre prevede la soppressione definitiva del CPSP e della sua azione di riequilibrio dei prezzi mondiali dei prodotti agricoli, nonché la liberalizzazione completa degli scambi a livello internazionale. Naturalmente la svolta liberista, intrapresa dal Paese a partire dagli anni Ottanta, non poteva che condurre, prima o poi, alla sua totale apertura al mercato globale, come peraltro sono state costrette a fare tutte le nazioni sottoposte alle terapie delle istituzioni di Bretton Woods. Purtroppo, però, come in molti altri casi, gli effetti delle liberalizzazioni realmente esistenti sono ben diversi rispetto agli enormi benefici con cui erano state propagandate. Esse, infatti, provocano in Senegal un afflusso massiccio e crescente di riso, aggravando così quella situazione di incapacità cronica per cui esso è costretto a ricorrere alle importazioni per soddisfare i bisogni alimentari della sua popolazione.

Come è osservabile dal grafico 9, a partire dalla metà degli anni Novanta, il Paese diventa progressivamente sempre più deficitario per quanto riguarda il bilancio alimentare, vale a dire che la produzione nazionale di cereali, al netto delle esportazioni, è inferiore rispetto alla quantità che è necessario importare per fronteggiare le necessità dei suoi abitanti. Disaggregando i risultati precedenti per le varie colture, come fatto nel grafico 10, ci si rende conto che ciò è dovuto in gran parte ad un bisogno cronico di riso che il Senegal non è in grado di fronteggiare autonomamente, anche perché l'unico cereale locale che sembra poter tenere il passo, pur se con un andamento più stagnante negli ultimi anni, è il miglio, il cui prezzo elevato sul mercato dei consumatori lo rende però un prodotto troppo costoso per essere adottato nelle pratiche quotidiane e lo sta trasformando a poco a poco in una *culture de rente*, con conseguenze che rischiano di essere devastanti per la sicurezza e la sovranità alimentare della nazione.

Grafico 9: Disponibilità netta di cereali a livello nazionale (in tonnellate)

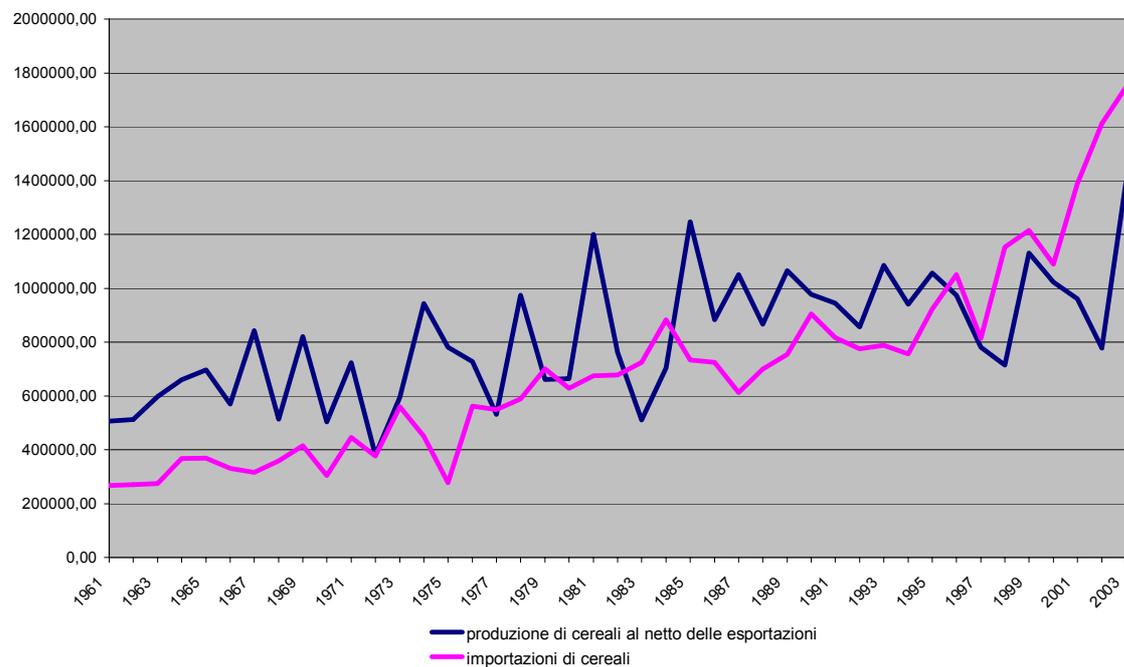
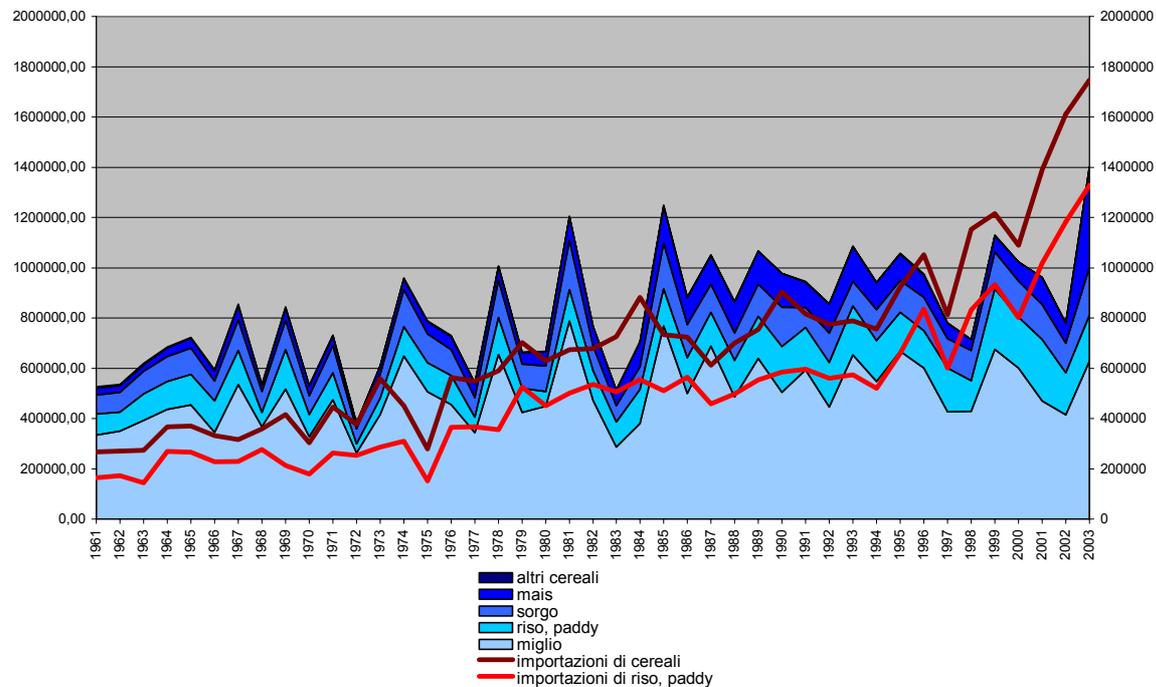


Grafico 10: Produzione ed importazione delle differenti tipologie di cereali (in tonnellate)



Una simile dinamica può essere considerata emblematica di come, nonostante il passare del tempo ed il modificarsi delle strutture economiche, le politiche agricole adottate nel Paese continuino ad essere disorganiche e prive di una visione di lungo periodo, limitandosi più che altro ad azioni settoriali che non trovano però sistematicità in una prospettiva d'insieme.

Merita invece di essere sottolineato che, a partire dagli anni Ottanta, con il disimpegno dello Stato, il movimento contadino senegalese ha preso in mano il proprio destino, dimostrando di avere consapevolezza delle problematiche che lo investono, oltre ad una grande capacità di auto-organizzarsi e di mobilitarsi per far valere le proprie rivendicazioni a livello tanto nazionale quanto internazionale.

Senza volersi addentrare nel merito della sua vicenda storica⁹⁷, basterà qui ricordare che, attraverso la FONGS ed il CNCR, esso è riuscito ad imporre all'attenzione dell'opinione pubblica la propria visione di uno sviluppo rurale fondato sulla piccola agricoltura *paysanne* che ha nell'*exploitation familiale* la sua manifestazione più rilevante, tanto che, nel 2004, attraverso l'azione del CNCR, ha obbligato il governo a ritirare la prima formulazione della *loi d'orientation agro-sylvo-pastorale*, in cui solo l'agricoltura industriale e commerciale veniva riconosciuta come una risorsa per il Paese. Il progetto di legge è così stato sottoposto al parere dei contadini e, anche se la versione definitiva, approvata il 25 maggio 2004, continua a dare la priorità all'agricoltura "moderna", costituisce il primo riconoscimento formale del ruolo svolto dall'*exploitation familiale* nella vita e nell'economia del Paese; tra le altre cose la legge afferma che "*l'exploitation agricole familiale est une unité de production agricole organisée sur un base familiale, au sein de laquelle les rapports entre personnes sont définis librement et ne sont pas régis par le code du travail [...] l'exploitation agricole peut être gérée de façon individuelle ou communautaire, par des personnes ou des familles vivant dans le même lieu, dont les rapports ne sont pas régis par le code du travail*"⁹⁸.

⁹⁷ Per approfondire le vicende del movimento contadino senegalese e, più in generale, di quello dell'Africa occidentale, si può fare riferimento a DIEDHIOU (1998) e a ROPPA (2006).

⁹⁸ République du Sénégal, *Loi n.2004-16. Portant loi d'orientation agro-sylvo-pastorale*, art.18

9. Il processo di mercificazione della produzione agricola

Karl Polanyi, ne *La grande trasformazione*, propone un'interpretazione dell'esperienza storica dell'economia di mercato che lo porta a concludere: "un'economia di mercato è un sistema economico controllato, regolato e diretto soltanto dai mercati; l'ordine nella produzione e nella distribuzione è affidato a questo meccanismo autoregolantesi. Un'economia di questo tipo deriva dall'aspettativa che gli esseri umani si comportino in modo tale da raggiungere un massimo guadagno monetario"⁹⁹. Alla luce dell'esperienza inglese egli arriva ad affermare che ciò si può realizzare pienamente solo in una situazione in cui esiste un mercato autoregolato per ogni elemento, che in qualche modo interviene nel processo di produzione. Affinché questo accada, è necessario che la sfera economica si emancipi dal resto della struttura sociale, diventando un'istituzione autonoma e funzionante secondo logiche proprie. L'economia, che è sempre stata un elemento sostanziale per l'esistenza di ogni società, garantendole i mezzi materiali necessari alla sussistenza, diventa così una "macchina" autonoma ed autoreferenziale che organizza ogni suo aspetto secondo il principio della compravendita. Non tutto ciò che essa impiega nei suoi meccanismi di produzione può però essere considerato una merce in senso stretto, vale a dire qualcosa che nasce per essere venduta su un mercato: il lavoro, la terra e la moneta sono infatti indisponibili per l'economia, dal momento che esse appartengono ad universi totalmente "altri" che hanno piuttosto a che fare con la storia e l'identità socioculturale di una comunità. Essi possono essere trasformati in un oggetto a disposizione dell'economico solo in virtù di un artificio come la "finzione della merce", infatti "secondo la definizione empirica di merce essi non sono delle merci. Il lavoro è soltanto un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta ma per ragioni del tutto diverse, né questo tipo di attività può essere distaccato dal resto della vita, essere accumulato o mobilitato. La terra è soltanto un altro nome per la natura che non è prodotta dall'uomo, la moneta infine è soltanto un simbolo del potere

⁹⁹ POLANYI (1974), p.88

d'acquisto [...] La descrizione, quindi, del lavoro, della terra e della moneta come merce è interamente fittizia”¹⁰⁰.

Questi processi di mercificazione permettono all'economia di disporre a suo piacimento della natura, dell'uomo e del potere d'acquisto di quest'ultimo, diventando così il principio ordinatore di ogni ambito dell'esperienza umana: “nel corso di tutto questo sviluppo la società umana era diventata un accessorio del sistema economico”¹⁰¹.

Ci è apparso utile mutuare la prospettiva proposta da Polanyi, con riferimento al caso inglese, per svolgere alcune considerazioni su come il Senegal ha affrontato, anche se in un tempo ed in un contesto completamente differenti, processi di trasformazione per certi versi simili.

In Inghilterra l'affermazione dell'economia di mercato è legata ai cambiamenti intercorsi nel sistema delle merci fittizie con il movimento delle *enclosures* e le modifiche alla *Poor Law*, solo per fare alcuni esempi.

Nel caso senegalese non è possibile riscontrare dinamiche simili, soprattutto in ambito rurale. Innanzi tutto la proprietà della terra non esiste per legge e i singoli possono solo ottenere un diritto d'uso su di essa, che è strettamente legato alla loro effettiva capacità di lavorarla; più che una merce, essa è piuttosto paragonabile ad una risorsa i cui meccanismi di possesso tendono a condannarne qualsiasi utilizzo improduttivo.

Per quanto riguarda invece il caso della forza lavoro, nelle campagne essa ha contorni differenti, dal momento che molti *paysan* detengono direttamente gli appezzamenti che coltivano ed anche chi è senza terra cerca comunque di ottenerne ogni anno delle porzioni dove produrre il necessario per sé, in cambio del pagamento di un affitto. In questo caso i meccanismi di solidarietà a livello comunitario contano molto al fine di evitare che qualcuno si trovi nella totale impossibilità di procurarsi i mezzi per la sopravvivenza; inoltre, così come non c'è un mercato della terra, in ambito rurale non esiste nemmeno un mercato della forza lavoro.

¹⁰⁰ Ibid., pp.93-94
¹⁰¹ Ibid., p.98

Nonostante queste differenze, il Paese ha subito dinamiche simili a quelle inglesi del XIX secolo, con un ampio processo di proletarizzazione che, come abbiamo visto, nelle campagne può essere definito di *paysannisation*. Indipendentemente dalla somiglianza o meno, sta di fatto che l'irruzione dell'economia di mercato ha avuto le classiche conseguenze a livello di destrutturazione del sistema di valori esistente, di disgregazione delle istituzioni comunitarie tradizionali e di subordinazione della sfera sociale alle esigenze di quella economica. È il percorso seguito, invece, ad essere differente.

La "grande trasformazione" senegalese avviene infatti a partire dall'introduzione della coltura dell'arachide e dalla creazione di un'intera economia ad essa legata, che però è del tutto sradicata rispetto alla vita materiale del territorio. Una simile vocazione, suscitata in maniera massiccia dai colonizzatori francesi all'interno di una struttura socioeconomica composta da migliaia di *exploitation familiale* orientate alla produzione di cereali per la propria sussistenza, genera quello che potremmo definire un processo di mercificazione della produzione agricola. Quest'ultima smette di essere concepita come un nutrimento attraverso cui soddisfare i propri bisogni, per ridursi a semplice merce, il cui valore e la cui utilità non sono più il frutto di una decisione libera del singolo contadino in funzione delle sue esigenze, ma sono piuttosto il frutto di un'astratta volontà espressa dal mercato. Quello senegalese non è un semplice fenomeno di monocoltura, promosso per fare la fortuna di una ristretta élite di privilegiati, ma è un cambiamento molto più profondo e destinato ad incidere in maniera duratura sulla struttura sociale, oltre che economica, del Paese: l'arachide diventa infatti la coltura alla quale tutte le altre devono essere subordinate, il metro rispetto al quale misurare il valore di queste, anche se ciò, alla lunga, significa dipendenza dalle importazioni di riso per sfamare la popolazione, dal momento che i cereali locali, messi da parte per lasciare spazio all'arachide, non sono più in grado di farlo.

L'arachide diventa così una sorta di "moneta privilegiata" per ottenere qualsiasi altro bene, l'intermediario attraverso il quale avere accesso al credito, al supporto pubblico ed agli strumenti agricoli, dal momento che "*l'arachide est considérée par le*

*commerce et l'État comme moyen de paiement privilégié. Il y a en fait un troc évolué où l'arachide sert d'équivalent: le crédit en particulier et les gages sont libellés en équivalent arachides. Bref, pour accéder aux autres marchandises, le producteur a besoin d'arachides*¹⁰².

Alieno dalla logica di profitto e di accumulazione dell'economia di mercato, il *paysan* viene però immerso in un contesto mercificato, anche se solo parzialmente. Pur continuando a pensare, all'interno dell'*exploitation familiale*, secondo le logiche della propria sussistenza biologica e sociale, egli è comunque costretto, volente o nolente, a confrontarsi con il mercato, dal momento che tutti gli strumenti necessari alla produzione, dal credito fino ai concimi, sono ormai stati trasformati in merci. Questo lo obbliga ad integrarsi nel sistema al fine di ottenere un reddito monetario fondamentale per l'acquisto di quello di cui necessita: l'arachide è il mezzo più veloce, ed apparentemente più efficace, per fare ciò.

In questo processo di mercificazione della produzione agricola non ha importanza chiedersi se e quando il mercato, che il contadino si trova a dover fronteggiare, è veramente autoregolato e quando, invece, è gestito da una qualche autorità superiore, che sia quella coloniale o quella della nazione indipendente. Ciò che davvero conta è piuttosto il fatto che, con l'arachide, la logica dell'economia di mercato si è insinuata nelle strutture della *société paysanne*. Da quel momento, i contadini non faranno più le loro scelte in funzione dei loro bisogni vitali, ma saranno disposti a semplificare sempre di più il loro sistema di colture e si concentreranno più che altro su quelle attività immediatamente produttive e maggiormente remunerative, trascurando una visione prospettica e di lungo periodo che, pur essendo più sostenibile dal punto di vista delle strutture sociali e degli ecosistemi, risulta economicamente perdente. Ciò ovviamente accade non perché essi hanno improvvisamente fatto proprio il principio della produzione per il profitto, ma piuttosto perché essi non sembrano avere altre possibilità per poter sopravvivere.

¹⁰² FOUNOU-TCHUIGOUA (1981), p.51

Proprio per chiarire meglio il processo storico attraverso il quale i *paysan* sono stati inglobati nell'economia di mercato attraverso la coltura dell'arachide, possiamo identificare al suo interno due fasi.

La prima va dal momento della colonizzazione francese fino agli anni Trenta del XX secolo e si caratterizza per una crescente monetarizzazione dell'economia e della società senegalesi. Ciò avviene, oltre che con l'introduzione di una coltura destinata al commercio come l'arachide, con la creazione di un intero sistema produttivo ad essa funzionale, a cominciare dalla costruzione di una serie di infrastrutture di trasporto, come la già citata ferrovia Dakar–Saint-Louis. Gli europei esercitano anche la pressione fiscale con la riscossione delle imposte e, soprattutto, stimolano un nuovo modo di vita che nel mercato ha uno dei suoi elementi fondamentali. Le strutture socioculturali tradizionali, già indebolite dalle pressioni a cui sono state sottoposte fin dai tempi della tratta degli schiavi, vengono definitivamente travolte dall'emergere di una serie di casi in cui il possesso del denaro diventa una necessità per mantenere un certo status ed un certo prestigio all'interno della comunità. I contadini iniziano così ad indebitarsi in occasione di feste e cerimonie o a consumare prodotti importati come il riso, invece di quelli tradizionali.

Questo sistema va in crisi alla fine degli anni Trenta quando, a seguito della crisi del '29, il corso mondiale dell'arachide si deteriora. Il mondo rurale inizia così ad abbandonare questa coltura per tornare a valorizzare le sue risorse tradizionali, a cominciare dai prodotti destinati all'alimentazione e dall'artigianato autoctono. Dato che, se essi avessero continuato sul percorso di riaggiustamento così intrapreso, questo avrebbe significato la messa in discussione dell'intero sistema di sfruttamento fondato sulla mercificazione della produzione agricola, l'amministrazione coloniale decide di assumere un ruolo attivo nella promozione dell'arachide: il credito, la ricerca agronomica, le sementi migliorate, i fertilizzanti, gli strumenti di produzione, tutto viene pensato e messo in opera in funzione di questa. Con l'ottenimento dell'indipendenza vi sono alcuni cambiamenti formali, ma la sostanza del sistema rimane inalterata, lasciando questa *culture de rente* al centro delle preoccupazioni e degli sforzi, tanto materiali quanto intellettuali. Certo, ci si illude di poterne distribuire

in maniera più equa i proventi, però l'enfasi su di essa rimane per il semplice motivo che si continua a considerarla lo strumento che, trasformando una merce agricola in risorse finanziarie, può permettere l'integrazione della giovane nazione nell'economia del sistema-mondo.

Le condizioni generali sono cambiate, il contesto mondiale si è profondamente modificato, ma a partire dal XIX secolo il merito della questione è rimasto il medesimo: il sistema di mercificazione della produzione agricola ha assorbito i *paysan* nelle strutture dell'economia di mercato ed essi hanno così finito per perdere il controllo sulla scelta di che cosa coltivare e perché, per ritrovarsi in balia dei meccanismi di mercato e di quegli attori che, nel mercato, detengono posizioni di potere.

IL PROGRAMMA *KIIRAA YU KËR GI* DELL'UGPM

1. L'*Union des Groupements Paysans de Méckhé*

L'*Union des Groupements Paysans de Méckhé* (UGPM) è un'*organisation paysanne* creata nel 1985 a partire dall'iniziativa di un gruppo di giovani contadini della zona di Méckhé, una cittadina del dipartimento di Thiès, situata nella regione essenzialmente agricola del Bassin arachidier. Una zona ostile, legata dai tempi della colonizzazione francese alla coltura dell'arachide, come d'altronde indica il suo stesso nome, dove una forte pressione demografica su terre già di per sé degradate dall'eccessivo sfruttamento e dalla siccità si unisce a cattive condizioni igienico-sanitarie e ad un analfabetismo diffuso; il tutto è reso ulteriormente drammatico dalla disgregazione del tessuto sociale e dall'intensificarsi delle tendenze migratorie, sia interne sia internazionali. La nascita dell'associazione è legata al fatto che, a partire da una serie di sollecitazioni da parte della FONGS, cinque *Groupement*, già operanti in quei luoghi, decisero di unirsi per meglio coordinare i propri sforzi ed azioni dando vita a quella federazione che diventerà poi l'UGPM. Quest'ultima è, come tengono a precisare con orgoglio i suoi stessi membri, un'organizzazione "*initiée par les paysans, crée par les paysans, dirigé par les paysans*"¹⁰³.

Il fatto che essa nasca proprio nel bel mezzo degli anni Ottanta è tutt'altro che casuale e permette anzi di chiarire come mai una serie di processi di auto-organizzazione contadina giungano a compimento proprio allora. In quel periodo, infatti, il Senegal attraversava un momento particolarmente delicato della sua storia: lo Stato stava abbandonando ogni ambito della vita economica, disimpegnandosi da tutte quelle attività nelle quali era stato coinvolto a partire dall'indipendenza. Nel contempo le istituzioni internazionali, *World Bank* ed *International Monetary Fund* in testa, erano impegnate in un progetto di risanamento del Paese, sulla base della loro

¹⁰³ Cit. infra Appendice 1

tradizionale ricetta di liberalizzazioni, privatizzazioni e dei Piani di aggiustamento strutturale, i quali, nel caso del settore primario senegalese, presero la forma della discussa *Nouvelle Politique Agricole*.

Di là dalla classica retorica neoliberista su queste tematiche, la realtà di questa svolta sollecitata verso il mercato, che condannava senza appello ogni forma di intervento pubblico, ebbe tutt'altro che i positivi effetti previsti e propagandati, dato che vi fu un aumento della povertà, delle disuguaglianze e della malnutrizione. Essa gettò piuttosto il Paese in una confusione generale perfettamente riassunta nelle parole di un *paysan* che dava una lapidaria sintesi di questo periodo, descrivendolo come una situazione in cui "*personne ne gérait personne*"¹⁰⁴.

L'UGPM sorse proprio per contrastare tutte quelle dinamiche che stavano impoverendo materialmente, oltre che culturalmente, i contadini; per questo essa si impegnò fin dall'inizio in un'azione di ricostruzione dell'ambiente tanto sociale quanto ecologico della sua zona di intervento. Da allora, si può dire che la storia dell'associazione attraversò sostanzialmente tre tappe successive. Vi fu una prima fase di riflessione, confronto e concertazione in cui i differenti *Groupement*, originariamente operanti sul territorio, dialogarono tra loro al fine di giungere ad un accordo per la creazione di un'unione contadina sostenuta dalla FONGS. Si arrivò così alla nascita vera e propria dell'UGPM, a cui seguì un tempo dell'apprendimento e della formazione durante il quale le diverse realtà, che prima operavano separatamente, iniziarono a lavorare insieme ed a gestire delle azioni in comune. Con l'appoggio di una serie di reti *paysan* nazionali e regionali vennero così messi a punto vari progetti settoriali, per rispondere alle esigenze delle popolazioni rurali, e si avviarono attività di formazione sulle tecniche di produzione e pianificazione in ambito agricolo. Il periodo della maturità vera e propria arriva con il passare del tempo e con l'accumularsi di esperienze che permettono all'UGPM di guadagnare una certa credibilità a livello locale, cosa che sarà definitivamente riaffermata dal lavoro intrapreso con una serie di ONG della cooperazione internazionale, tra cui la rete europea *Frères des Hommes*. Questi ultimi contatti non sono solo una fonte di

¹⁰⁴ Ibid.

risorse fondamentali alla continuazione della propria attività, così come l'adesione o il sostegno a reti nazionali e regionali quali ROPPA, la FONGS o il CNCR: esse costituiscono un modo per l'*organisation paysanne* di accreditarsi, agli occhi dei principali attori del contesto locale, vale a dire le autorità tradizionali e quelle politiche, come un interlocutore influente e di cui bisogna tener conto prima di prendere decisioni riguardanti i contadini¹⁰⁵.

Oggi l'associazione conta oltre 5.000 membri, con un'elevata percentuale di partecipazione femminile. L'organizzazione avviene tramite una rete capillare di strutture di base che conta oltre 80 *Groupement Villageois* – sia esclusivamente maschili, o femminili, sia misti – coordinati da un'*Assemblée Générale*, composta da sei delegati per ogni *Groupement*, da un *Conseil Général*, in cui i rappresentanti inviati sono solo due, di solito un uomo e una donna, e da un *Bureau Exécutif*, di quindici membri, coordinati da cinque commissioni tecniche che lavorano su tematiche specifiche¹⁰⁶. La zona di intervento dell'UGPM si estende nelle quattro *communauté rurale* di Koul, Méouane, Marina Dahkar e Ndande ed al *commune rurale* di Méckhé, comprendendo circa 350 villaggi per una popolazione totale che si aggira tra i 350.000 e i 400.000 abitanti. La copertura del territorio che ha l'*organisation paysanne* è pressoché totale, dato che 300 villaggi hanno almeno un *Groupement Villageois*, anche se magari in condivisione con altri; anche nei 50 rimanenti, vi è comunque qualche abitante che partecipa alle strutture esistenti nei dintorni.

Andando ad analizzare il processo di formazione dell'UGPM come associazione, si può evidenziare una dinamica estremamente interessante che, a partire dalla presenza di interessi condivisi su uno specifico territorio, ha portato vari gruppi già esistenti ad unirsi al fine di coordinare i propri sforzi e le proprie azioni, nella prospettiva di dare una risposta comune ai problemi che interessano la loro zona. Seppur stimolata dalla FONGS, l'*organisation paysanne* è nata a partire da quella

¹⁰⁵ Cfr. a tal proposito le considerazioni su come le *organisation paysanne* ampliano la propria sfera di influenza negli affari locali in BARBDETTE (2002).

¹⁰⁶ Nello specifico le cinque commissioni tecniche sono: *développement durable, épargne et crédit, formation/communication, promotion de la femme, suivi/évaluation/prévision*.

che potremmo definire una dinamica “dal basso” che, a partire dagli sforzi dei *Groupement Villageois*, ha spontaneamente cercato di farsi carico delle problematiche e degli interessi comuni di questa zona rurale e di dare una risposta efficace alle sfide poste alle popolazioni, nella prospettiva di avviare percorsi di riflessione, oltre che di azione, che fossero capaci di rendere le persone coscienti dei problemi che li affliggevano e di mettere in moto meccanismi di solidarietà e di aiuto reciproco.

Non è allora un caso che i progressi nella qualità di vita dei soggetti, raggiunti dall’azione dell’UGPM, prima che in termini più strettamente economici e materiali – come la diversificazione delle fonti di sussistenza, l’emergere di attività non agricole e la gestione razionale delle risorse finanziarie a disposizione – siano valutati sulla base di una dimensione più socioculturale e politica, che prende in considerazione tanto la creazione di strutture al servizio della comunità quanto l’aumentata consapevolezza presso la popolazione rurale delle problematiche che la affliggono. D’altra parte, come emerge dalle stesse parole dei membri dell’UGPM, l’obiettivo principale è quello di “*conscientiser les populations parce qu’ils puissent comprendre que c’est moi qui peux développer moi-même pas un autre, donc on est en train de sensibiliser les populations pour qu’ils puissent voir que le développement est à côté de nous*”¹⁰⁷.

È importante sottolineare che l’effetto positivo dovuto all’azione dell’associazione non è limitato unicamente agli individui, che sono effettivamente membri dei *Groupement Villageois*, ma si estende all’intera comunità coinvolta, anche grazie alla creazione di strutture che sono a disposizione di tutti, come le *Banque des Céréales*. In questo senso, potremmo azzardare, l’*organisation paysanne*, in generale, e i *Groupement*, in particolare, possono essere considerati come un bene pubblico per l’intero territorio su cui intervengono, vale a dire come un’entità i cui effetti positivi non si limitano solo a chi è formalmente membro, ma si fanno sentire sulla vita di chiunque abiti in quella regione.

¹⁰⁷ Ibid.

Ovviamente è innegabile che tra le persone che sono effettivamente attive nei progetti dell'associazione e chi invece non vi è direttamente coinvolto esistano differenze, e d'altronde non potrebbe essere altrimenti, se si considera oltre tutto che l'adesione all'UGPM prevede comunque il versamento di una quota annuale che servirà a finanziare le varie spese di funzionamento. Questa distinzione è riscontrabile soprattutto sul piano della facilità di accesso alle infrastrutture materiali – disponibilità di mezzi per la trasformazione, la conservazione e lo stoccaggio dei prodotti – e alle infrastrutture sociali – accompagnamento e formazione miranti a valorizzare e potenziare i meccanismi di coesione sociale ed aiuto reciproco, capacità organizzativa e spirito d'innovazione –.

2. L'appoggio all'*exploitation familiale* e il programma *Kiiraayu Kër Gi*

L'idea di un approccio fondato sull'*exploitation familiale* come unità produttiva di base viene all'UGPM dalle riflessioni condotte in seno alla FONGS e da una serie di pratiche da questa messe in atto già a partire dagli anni Novanta. La Federazione senegalese è infatti da tempo convinta che questa nuova prospettiva teorica permetta di valorizzare un sistema di produzione e di riproduzione, già di per sé esistente nella realtà dell'Africa occidentale, e sia in grado di garantire nel tempo migliori condizioni di vita per l'insieme del gruppo, a partire dalla considerazione che *"l'approche exploitation familiale considère que la famille est le premier lieu de planification, prise de décision et d'action pour mettre en place un système de production qui impulse un modèle de développement économique et social durable de la famille par la diversification et l'intensification des activités en tenant compte de la cohésion et un partage équitable des responsabilités et des revenus"*¹⁰⁸. A prescindere dalle specificità sociali e culturali che distinguono un caso particolare da un altro, la FONGS ha così messo in piedi un ampio sistema di appoggio a questa forma di produzione e di vita, che mira prima di tutto a supportarla senza tentare una

¹⁰⁸ FONGS (2001), p.5

“modernizzazione” forzata, ma partendo da quelle che sono già le sue ricchezze: il lavoro dei suoi membri, le risorse a sua disposizione, gli strumenti posseduti, le pratiche agricole tanto tradizionali quanto moderne ed il suo patrimonio, in termini sia materiali sia monetari. Ciò non vuol dire che i contadini delle campagne senegalesi sono diventati improvvisamente benestanti; piuttosto viene rifiutata una logica tradizionale per cui si guarda a loro come a dei miserabili, incapaci di badare a se stessi e bisognosi di aiuto, affinché non muoiano di stenti. A questa visione condizionata dal pregiudizio, le *organisation paysanne* africane ne oppongono un'altra che, pur consapevole dei vincoli a cui devono sottostare i contadini, cerca di valorizzarne le risorse, soprattutto in termini di patrimonio sociale e culturale, di modo che essi sentano il loro ruolo di soggetti attivi ed artefici del proprio futuro, rifiutando così la passività di chi subisce una situazione perché è convinto che non potrebbe essere altrimenti.

Le azioni dell'UGPM in appoggio all'*exploitation familiale* iniziano nel 2001 con un appoggio a undici famiglie a cui se ne aggiungono, nel 2004, altre diciannove, per un totale di trenta progetti effettivamente avviati. Nel programma in corso questo valore è rimasto pressoché invariato, anche perché esso vuole avere soprattutto una portata sperimentale.

Con il passare del tempo, questo appoggio ha preso un profilo sempre più strutturato: prima era una forma di sostegno praticata all'interno delle attività della *Caisse Rurale d'Épargne et Crédit* (CREC); poi esso prese la forma di un'azione decisamente più complessa, grazie anche al supporto dell'ONG francese *Solidarité Internationale pour le Développement et l'Investissement* (SIDI), che già in passato aveva appoggiato delle azioni dell'associazione in materia di credito rurale, con sostegni dati alla CREC e alle *Mutuelles de Solidarité* (MUSO). È così nato un programma specificatamente dedicato all'*exploitation familiale* a cui è stato dato il nome di *Kiiraayu Kër Gi*, un'espressione wolof il cui senso, in francese, viene reso nei termini di “*tout ce qu'on fait concourt à la protection*”, in italiano può essere tradotto come “la protezione di questa casa”, ma, al di là delle traduzioni più o meno

letterali, esso vuole fundamentalmente esprimere l'impegno condiviso del nucleo familiare in vista della sua stessa sussistenza.

La particolare struttura di questo programma, che è il frutto di un'elaborazione congiunta dell'UGPM e della SIDI, nasce dalla constatazione da parte dell'*organisation paysanne* dei limiti dei tradizionali strumenti di credito rurale, come la CREC e le MUSO, che possono in qualche modo essere superati da un appoggio più adatto e mirato a quel livello dell'ordine sociale che è l'*exploitation familiale*: ciò permette infatti il passaggio dal finanziamento del prodotto a quello del produttore nel suo ambiente familiare e dal sostegno del singolo a quello dell'intero aggregato.

Pur facendo uso dei tradizionali strumenti della microfinanza¹⁰⁹, per cui ogni membro attivo della famiglia può presentare un proprio progetto nella speranza di ottenere un finanziamento per realizzarlo, quest'azione conserva un suo carattere estremamente peculiare, dato che rimane comunque subordinata a quanto l'UGPM porta avanti sul territorio nel ruolo di organizzazione contadina di base. Il suo obiettivo principale è valorizzare le ricchezze già esistenti della *société paysanne* e non di mutarne le regole e le strutture con altre ritenute più evolute: la creazione di nuove attività, in particolare di quelle produttrici di reddito volte a migliorare le condizioni di vita della famiglia, non avranno infatti alcun effetto concreto e duraturo se non a partire dal riconoscimento di quelle pratiche e di quel patrimonio di conoscenze che la famiglia sfrutta quotidianamente in vista della propria sussistenza. Questo significa innanzi tutto valorizzare le popolazioni rurali in quanto contadine e non cercare di trasformarle in qualcosa di altro, nella convinzione che esse potranno effettivamente evolversi solo rinunciando al loro status di *paysan* e dedicandosi ad attività capaci di fornire redditi monetari.

In queste pagine ci occuperemo dell'analisi di alcuni aspetti del programma *Kiiraayu Kër Gi* in quanto concreta applicazione di quel concetto di *exploitation familiale* che per ora abbiamo analizzato solo sul piano teorico: non andremo a guardare i risultati

¹⁰⁹ I meccanismi su cui si basa l'appoggio economico dell'UGPM all'*exploitation familiale* sono i tre tradizionali della teoria della microfinanza: un credito all'investimento per garantire la coerenza dei fattori di produzione coinvolti; un fondo di rotazione per la gestione concreta delle attività esistenti o per la creazione di nuove; una linea di credito per fronteggiare le necessità finanziarie improvvise ed impreviste.

ottenuti dai singoli aggregati nel corso del programma, ma ci concentreremo piuttosto su quel processo istituzionale che ogni famiglia deve attraversare se vuole vedersi finanziate le attività che ha proposto.

Questo per due ordini di motivi: innanzi tutto il programma è ancora in corso ed ogni osservazione a proposito delle sue realizzazioni concrete rischierebbe di essere condizionata dall'adozione di un'ottica parziale in quanto strutturalmente incompleta; in secondo luogo riteniamo che, a questo livello, sia maggiormente utile concentrare l'attenzione sulla dimensione qualitativa ed istituzionale, piuttosto che su quella strettamente quantitativa, dal momento che la necessità di formalizzare qualcosa di già esistente e che si dà spesso per scontato, in quanto parte della prassi quotidiana, come l'*exploitation familiale*, porta alla luce dimensioni normalmente nascoste del fenomeno. Una simile prospettiva permetterà di far emergere le implicazioni socioculturali di questo tentativo di ricondurre una pratica reale entro strutture formali definite, eviteremo così di ridurre il fenomeno alla sua sola dimensione economica, per cui la complessità delle evoluzioni subite sarebbe appiattita all'aumento del reddito e alla diversificazione delle attività.

L'obiettivo principale con cui nasce il programma *Kiiraayu Kër Gi* è quello di lottare contro il problema strutturale della *soudure*, là dove questo termine indica quel periodo di difficoltà che ogni anno intercorre tra la fine delle scorte messe da parte ed il nuovo raccolto. È un momento particolarmente drammatico, durante il quale rischia di essere messa in discussione la sopravvivenza stessa dei contadini, per garantire la quale essi sono costretti a cadere nel circolo vizioso dell'indebitamento. Allo stesso tempo non ci si vuole limitare a ridurre il più possibile o addirittura a eliminare questo lasso di tempo, che non è altro se non la manifestazione più apparente di un'insicurezza diffusa, ma si mira a capitalizzare ed a valorizzare le esperienze e le conoscenze delle *exploitation familiale* affinché i risultati da queste raggiunte si mantengano durevolmente e siano in grado di fungere da stimolo per un'autonoma capacità di fronteggiare i problemi e di proporre le soluzioni. Ecco spiegato come mai il programma dà largo spazio allo sviluppo delle abilità di riflessione e di pianificazione dell'aggregato familiare: esso deve infatti riuscire a maturare una

propria visione, che lo renda consapevole della propria situazione presente e lo metta in grado di pensare quella futura. Non a caso sono proprio i membri dell'associazione a spiegare che *“l'exploitation familiale qui vient accompagnée par l'UGPM est plus intelligente que celle que l'UGPM n'a pas accompagnée [...] la non accompagnée ne peut pas programmer «demain je dois faire ça ou bien je doit faire cela», alors que la famille accompagnée par l'UGPM fait des projections et évalue ce qui est passé. Donc ça lui permet de faire des pas avant pour ne pas entrer dans le trou ou bien dans la soudure, or que la famille non accompagnée d'un moment à un autre peut tomber dans la soudure, parce qu'elle ne réfléchit pas”*¹¹⁰.

Non bisogna però cadere nell'errore di pensare che *Kiiraayu Kër Gi* concentri la propria attenzione solamente sulla dimensione economica e materiale, mettendo da parte le implicazioni culturali e le dinamiche sociali. Proprio per evitare questo rischio di riduzionismo economicista, l'UGPM ha scelto di costruire il programma su un doppio pilastro, infatti *“il y a deux piliers au niveau de l'exploitation familiale, deux piliers principaux: l'un est le socioculturel, l'autre est l'économique. Le socioculturel [...] pour que l'harmonie règne et la cohésion sociale existe au niveau de la famille et qu'on se base sur nos normes et valeurs culturelles. L'autre, l'économique, on ne peut pas vraiment faire ça sans pour autant ne pas avoir quelque chose pour nourrir la famille, sauver les enfants, la scolarisation, la santé etc. etcetera, aller cultiver les champs et aussi mener des activités non agricoles”*¹¹¹. La dimensione economica si concentra perciò sulla coerenza dei fattori di produzione in vista dell'accumulazione di risorse necessarie alla sussistenza materiale e della valorizzazione del patrimonio, il tutto nella convinzione che una maggiore vitalità economica e migliori capacità di gestione permettano di eliminare o addirittura ridurre la *soudure* ed evitino il rischio di dover ricorrere all'indebitamento. La dimensione socioculturale, che può essere tradotta in una serie di norme e valori, mira invece a cementare una coesione sociale ed una solidarietà, per cui tutti, all'interno della famiglia, fanno una scelta di

¹¹⁰ Cfr. infra Appendice 1

¹¹¹ Ibid.

condivisione in base alla quale ciascuno è responsabile e partecipe del benessere di tutti gli altri membri della famiglia.

A partire da questa serie di considerazioni, ogni *exploitation familiale*, proposta dal suo *Groupement Villageois* e scelta per *Kiiraayu Kër Gi*, potrà proporre formalmente all'UGPM una serie di progetti, per la maggior parte orientati nell'ottica delle attività produttrici di reddito, che verranno poi accuratamente vagliati, prima di ottenere un finanziamento effettivo. Si tratta in particolare di attività di allevamento, di trasformazione e di piccolo commercio al dettaglio, le quali, in ambito rurale, tendono ormai sempre di più ad affiancare la produzione strettamente agricola, nella prospettiva di migliorare la condizioni dei contadini, diversificando le loro fonti di reddito. Se questi progetti saranno accettati, i membri della famiglia riceveranno un finanziamento che li impegna nella loro concreta realizzazione, della quale è responsabile l'intero gruppo insieme con una serie di strutture comunitarie che gli ruotano attorno e che vedremo in seguito.

Ai fini di questa analisi le fonti utilizzate sono innanzi tutto una serie di interviste, più volte citate nel seguito, realizzate con persone coinvolte a vario titolo nel programma o comunque attive sull'argomento *exploitation familiale*, ad iniziare dai membri dell'UGPM e da chi li accompagna in seno alla SIDI.

Allo stesso tempo si è prestata grande attenzione ai materiali elaborati direttamente dalle *organisation paysanne* dell'Africa occidentale e da quelle senegalesi su queste tematiche. Ovviamente tra quanto era a disposizione, si sono privilegiati i documenti interni dell'UGPM, a cominciare da quelli elaborati specificatamente per *Kiiraayu Kër Gi*.

3. L'*exploitation familiale*, soggetto del programma

In precedenza, abbiamo condotto una riflessione teorica, cercando di mettere in campo delle categorie interpretative in grado di aiutarci nella comprensione di quell'*exploitation familiale* che è la realtà dell'Africa. Bisogna stare attenti, però, a

non cadere nella trappola di un'eccessiva astrazione, dato che, come ci ricorda Peter Burke, "i concetti non sono «strumenti» neutrali e tendono a presentarsi sotto forma di assunti da vagliare attentamente [...] la verifica del valore di un concetto risiede nella sua applicazione"¹¹². Per questo abbiamo qui scelto di guardare ad un esempio concreto di *exploitation familiale*, o meglio ad un caso in cui questa pratica è stata adottata da un'*organisation paysanne*, come il fondamento di un'azione che mira a valorizzarne le potenzialità, a partire dal riconoscimento di questa manifestazione sociale oltre che economica del mondo contadino senegalese.

A partire dall'osservazione delle declinazioni che questo concetto "elastico" ha ricevuto in *Kiiraayu Kër Gi*, si possono trarre una serie di spunti di riflessione estremamente interessanti, dato che la necessità di formalizzare, all'interno delle strutture rigide di un programma, una pratica che fa parte della quotidianità socioeconomica dei *paysan*, come l'*exploitation familiale*, obbliga a riflettere su di essa e ne mette in luce aspetti che si danno spesso per scontati.

Da qualche anno le *organisation paysanne* dell'Africa occidentale tendono ad enfatizzare molto il ruolo svolto nei loro Paesi dalla piccola produzione agricola a base familiare, a partire dalla constatazione che questo soggetto, nonostante il ruolo che riveste nella vita quotidiana di molte persone, è sempre stato trascurato dalle loro tradizionali strategie d'azione, che tendevano a rivolgersi prevalentemente ai singoli contadini o a potenziare le strutture comunitarie esistenti a livello di villaggio, con la creazione dei *Groupement Villageois*. Concentrare l'attenzione sulla famiglia, in questo senso, significa una svolta non di poco conto, infatti "*avant l'UGPM avait travaillé au niveau de groupement [...] en utilisant les groupements comme les acteurs sociaux principaux. Dans le programme Kiiraayu Kër Gi ce n'est plus le groupement qui est l'acteur principal, même s'il est un acteur très important parce que c'est lui qui propose les familles et qui se responsabilise avec les familles, mais l'acteur principal c'est l'exploitation familiale, c'est-à-dire qu'on descend au niveau de l'exploitation familiale à partir du constat qu'il y avait eu peu d'attention au niveau des paysans et beaucoup plus d'attention au niveau de l'organisation [parce que] Il faut*

¹¹² BURKE (1995), p.65

*au niveau des familles que les choses changent, que les mentalités changent et que les attitudes changent, qu'elles se renforcent, qu'elles créent des richesses etc. etc., si non ce sera la fin de l'économie paysanne, si on ne répond pas aux besoins des familles*¹¹³.

Le associazioni contadine si sono però rese conto che la dimensione dell'*exploitation familiale* non solo non è alternativa o in concorrenza con quella di villaggio, ma è addirittura complementare ad essa, dal momento che permette di colmare quel vuoto prima esistente tra individui e *Groupement* a partire dalla constatazione che la famiglia è il livello dell'ordine sociale in cui gli individui possono agire direttamente. Se essa può essere considerata come un'istituzione fondamentale attraverso la quale i singoli vivono il loro essere parte di una comunità ed in cui si prendono le decisioni relative alla gestione delle risorse e alle attività necessarie alla sussistenza del gruppo, la si può addirittura identificare come "*le lieu de reproduction, de production, de protection, et où on préserve nos valeurs e nos normes culturelles*"¹¹⁴. La famiglia acquista così una dignità propria in quanto soggetto di pensiero e d'azione che si colloca in una dimensione intermedia tra gli individui ed il villaggio, diventando capace di essere vicina alle istanze dei singoli ed al contempo in grado di far sentire la propria voce, intervenendo nelle discussioni e nelle decisioni collettive. In *Kiiraayu Kër Gi* ciò è riconosciuto anche simbolicamente dal fatto che, per identificare il gruppo, il riferimento allo *chef de famille* sarà affiancato da un nome collettivo scelto dall'aggregato familiare nel suo insieme: si crea così un'identità comune che va oltre quella singola del capofamiglia, per cui non si tratterà più di parlare della "famiglia di", dal momento che tutti i componenti saranno considerati come membri del *Groupement Villageois* ed avranno una serie di diritti e di doveri nei suoi confronti.

Come sarà ormai chiaro, il fatto che l'UGPM assuma come interlocutore privilegiato della propria azione la famiglia parte da una constatazione molto pragmatica: "*ce choix de partenariat résulte de la prise en compte de la réalité sociologique des*

¹¹³ Cfr. infra Appendice 3
¹¹⁴ FONGS (2001), p.5

*campagnes sénégalaises composée essentiellement d'exploitations familiales, c'est-à-dire d'entités économiques regroupant plusieurs ménages qui partagent en commun certaines activités (agriculture, alimentation...) mais où chaque personne physique garde une certaine autonomie de gestion et de décision*¹¹⁵. I soggetti che vengono identificati come riferimenti in questo caso sono da una parte la famiglia nel suo complesso, in quanto responsabile della sussistenza biologica e sociale dei suoi membri, e dall'altra gli stessi componenti che, pur portando avanti, anche singolarmente, delle proprie attività, agli occhi dell'associazione e dell'intero villaggio rimangono comunque sempre parte di un insieme unico.

Finora abbiamo descritto questo fenomeno in maniera astratta, a partire dalla constatazione che l'*exploitation familiale* è la realtà del mondo rurale africano, la cui logica di comportamento è perfettamente riassunta in questa semplice affermazione: *“qui produit?: dans l'exploitation familiale africaine, c'est la famille, et non l'individu [...] Pourquoi produit-on?: ce n'est pas comme dans l'entreprise libérale pour faire uniquement des profits, ni seulement comme dans l'entreprise familiale européenne pour augmenter les revenus, mais aussi pour réduire les risques, apporter une sécurité, maintenir un tissu social basé sur l'organisation familiale, sauvegarder la terre et les valeurs qui y sont attachées: on ne produit pas «pour vendre», mais «pour vivre»*¹¹⁶.

Nel momento in cui l'UGPM avvia il proprio programma *Kiiraayu Kër Gi*, però, l'idea dell'*unité de production de la famille*¹¹⁷ non è più sufficiente: la necessità di ricondurre le pratiche entro strutture più rigide obbliga a definire criteri chiari e formali, in grado di identificare concretamente che cosa fosse l'*exploitation familiale* e chi potesse o meno esserne considerato un membro e, quindi, anche coinvolto nei progetti.

Non basta il fatto di vivere fisicamente in un medesimo luogo o di essere legati dalle strutture di parentela per definire l'esistenza effettiva di un'*exploitation familiale*, intesa come quell'aggregato socioculturale, ancor prima che economico,

¹¹⁵ UGPM (2004), p.5

¹¹⁶ FONGS (2001), p.6

¹¹⁷ Cfr. infra Appendice 1

responsabile della sussistenza dei suoi membri e retto dai principi della solidarietà e della reciprocità. È infatti solo a partire da una scelta di condivisione di ogni aspetto della vita, iniziando dalle risorse e dalle spese, per cui tutti si impegnano ed hanno un ruolo nel garantire il benessere comune e la continuità nel tempo del gruppo, che si può davvero parlare di *exploitation familiale*.

Per risolvere questo problema, in *Kiiraayu Kër Gi*, è stata fatta una scelta estremamente simbolica, oltre che pragmatica, come chiarisce Marc Berger, il responsabile presso la SIDI del programma: “*l’UGPM prend l’exploitation familiale comme l’unité qui est autour de la marmite [...] tout est mis en commun, les dépenses et les ressources pour manger ensemble. Ce qui est le concept de l’exploitation familiale, en terme de l’unité pour pouvoir travailler [dans le programme], c’est en fait que les gens mangent ensemble*”¹¹⁸. Il fatto di identificare l’aggregato familiare a partire dalla pratica di condividere qualcosa di estremamente quotidiano ed essenziale come il pasto indica che ogni componente si impegna a mettere in comune ogni cosa. Questo gruppo globalmente solidale è composto sia da membri attivi, in grado cioè di procacciarsi i mezzi necessari alla sopravvivenza, sia da non attivi, incapaci di produrre. Per il singolo individuo l’appartenere alla prima o alla seconda categoria non proviene da un criterio unico ed immutabile, ma segue semplicemente il naturale alternarsi delle generazioni nel tempo: se i bambini saranno attivi e i vecchi lo sono già stati, sono gli adulti ad avere l’onere di mantenere tutti quanti, mettendo a disposizione le proprie risorse e le proprie capacità.

Identificando nella condivisione del pasto la manifestazione più concreta della messa in comune di ogni aspetto della vita umana, si lascia però aperta la questione del ruolo che spetta in tutto ciò ai membri della famiglia non residenti, là dove con questa categoria facciamo riferimento in particolar modo a quei componenti della famiglia che, date le costanti difficoltà, sono andati a cercare migliori condizioni di vita e di lavoro in città o addirittura fuori dal Paese, ma che comunque continuano a mantenere sistematici rapporti con l’*exploitation familiale*. Il fatto che essi vedano la

¹¹⁸ Cfr. infra Appendice 3

loro emigrazione come l'unica via possibile per supportare chi è rimasto, tramite il costante invio di una qualche forma di sostegno monetario, permette di affermare che, pur essendo fisicamente assenti, essi possono a pieno titolo essere considerati membri dell'aggregato familiare. Il loro allontanamento non deriva da una scelta autonoma, ma è spesso funzionale all'ottenimento di risorse che sono indispensabili all'esistenza comune: pur vivendo al di fuori, essi non sono però completamente liberi di gestire la propria esistenza in autonomia, dato che la loro preoccupazione costante rimane sempre il supporto alla sussistenza dell'*exploitation familiale*.

Queste riflessioni teoriche e questi tentativi di applicazione pratica non sono però fini a se stessi. Essi non derivano da una scelta pragmatica, volta ad alleviare le difficili condizioni in cui vive la popolazione rurale, ma rientrano all'interno di un progetto più ampio, portato avanti dai movimenti contadini dell'Africa occidentale, che mira ad un riconoscimento formale di questo fenomeno, in modo da riaffermarne, anche sul piano politico, il ruolo in quanto risorsa e ricchezza del continente. I programmi che le *organisation paysanne* realizzano sono perciò allo stesso tempo un tentativo di rivendicazione volto a "*faire avancer l'idée que l'exploitation familiale pourrait avoir une valeur juridique, pourrait être reconnue comme personne morale, parce qu'elle n'existe pas dans le droit*"¹¹⁹. Unicamente in questo modo, essa potrà ottenere dei diritti e delle opportunità, e non più solo gli obblighi a cui essa era stata costretta a far fronte negli ultimi due secoli, all'interno dei processi di sviluppo, inteso come esperienza storica determinata.

4. Il processo istituzionale di formazione dei progetti

Ogni singola *exploitation familiale* che partecipa a *Kiiraayu Kër Gi* deve sottoporsi ad un lungo percorso durante il quale se ne valuta la coerenza con i principi ispiratori del programma; quest'ultimo viene poi adattato alle sue specifiche condizioni ed esigenze sulla base della convinzione che bisogna innanzitutto cercare di sfruttare e

¹¹⁹ Cfr. infra Appendice 3

valorizzare le potenzialità già esistenti nell'aggregato familiare, al fine di trasformarle in opportunità per il futuro.

Si inizia così un cammino condiviso, durante il quale l'UGPM cercherà di dialogare con l'*exploitation familiale*, grazie, in particolare, alle figure degli animatori *paysan*. L'obiettivo è quello di "*marcher ensemble*", famiglia e *organisation paysanne*, in modo che quest'ultima, durante tutte le fasi di elaborazione e di realizzazione del programma, svolga sostanzialmente una funzione di accompagnamento e di supporto della prima, ma non punti a dirigerla nelle strategie e nelle scelte che intraprenderà.

Vogliamo qui analizzare con particolare attenzione tutte le varie fasi del processo di formazione *Kiiraayu Kër Gi* non solo perché il programma è ancora in corso e quindi una sua valutazione, in termini di risultati concreti, rischierebbe di essere incompleta ed approssimativa, ma soprattutto perché riteniamo che la necessità di formalizzare, ai fini della realizzazione del programma, istituzioni e pratiche quotidiane, che si danno spesso per scontate, obblighi ad una riflessione su di esse in virtù della quale emergono aspetti fino a quel momento trascurati, che permetteranno una migliore comprensione dei fenomeni e delle dinamiche in causa. A tal fine ci soffermeremo a descrivere non solamente il contenuto specifico delle varie fasi, ma concentreremo l'attenzione sugli attori coinvolti, sui luoghi di svolgimento e sulla tempistica prevista: come si diceva in precedenza, le necessità di strutturazione del programma hanno obbligato l'UGPM a formalizzare in maniera estremamente precisa ogni passo, in modo che nulla o quasi sia lasciato alla casualità.

Innanzitutto, per dare un'idea generale, si può dire che le tre macro-fasi in cui è articolato *Kiiraayu Kër Gi* sono state disegnate in modo da conciliarsi il più possibile con gli impegni dell'*exploitation familiale*, dato che questa non può abbandonare in alcun momento le attività che svolge quotidianamente per la sua sussistenza al fine di dedicarsi esclusivamente all'elaborazione del programma. Per questo si è deciso che sia per la fase diagnostica, in cui si valuta la compatibilità o meno del gruppo, sia per quella di previsione, in cui si definiscono le azioni da intraprendere, verrà stabilito un calendario degli incontri con l'animatore, in modo che essi vengano suddivisi

nell'arco di diversi mesi e non si concentrino tutti in un momento, intralciando gli impegni quotidiani della famiglia. Il medesimo ragionamento vale anche quando si passa alla fase di realizzazione concreta dei progetti: in questo caso, infatti, sono previsti due giorni di visita dell'animatore ogni mese.

4.1 La fase diagnostica

Affinché un'*exploitation familiale* venga scelta per partecipare concretamente a *Kiiraayu Kër Gi* è innanzi tutto necessario che essa sia segnalata all'UGPM dal suo *Groupement Villageois*, che la "candida" non solo in quanto essa rispetta i criteri richiesti, ma anche perché la ritiene in qualche modo depositaria di qualità morali, di uno spirito di iniziativa e di una volontà di impegnarsi di cui il gruppo stesso, in una certa misura, ne è il garante.

A questo punto l'associazione, nella persona di un animatore, prende i primi contatti con la famiglia ed in particolare con lo *chef de famille*, con il quale ha un incontro al fine di iniziare ad entrare in confidenza con l'*exploitation familiale* e di raccogliere informazioni su di essa. Non si tratta solo di esplorare le sfere economica della famiglia, ma di guardarla alla luce delle sue dinamiche socioculturali più profonde: si andrà così ad indagare quanti sono i membri, quanti sono attivi e con quali ruoli; allo stesso tempo ci si chiederà che tipo di spese essa deve quotidianamente affrontare, non solo a fini produttivi, ma tenendo conto anche di quelle di natura sociale¹²⁰, volte a mantenere il suo status all'interno della comunità. Si cercherà di instaurare un dialogo aperto e trasparente in seno alla famiglia, con l'obiettivo di portare alla luce tutte le dinamiche esistenti, non solo quelle di cui lo *chef* è a conoscenza o che sono, in qualche modo, da lui autorizzate. Allo stesso tempo si allargherà la visuale anche ai rapporti che il gruppo intrattiene con il resto del villaggio, a cominciare dalla sua

¹²⁰ Il fatto che l'*exploitation familiale*, come già più volte sottolineato, abbia innanzi tutto per obiettivo la sussistenza tanto biologica quanto sociale dei suoi membri fa sì che le spese da essa sostenute non siano solo di natura produttiva, ma derivino anche dal ruolo e dallo status che essa ricopre all'interno della società, per questo motivo negare l'esistenza di spese di quest'ultima natura, ritenendole accessorie – qualche economista direbbe spese di lusso –, non solo falserebbe i conti successivi, ma non terrebbe conto di una componente imprescindibile dell'economia domestica.

partecipazione alle forme comunitarie di organizzazione economica, come le *tontines*. Al fine di favorire il più possibile questo confronto, non solo in questa primissima tappa, ma nel resto del percorso, una volta identificati concretamente l'*exploitation familiale* ed i suoi membri, bisogna ottenere la disponibilità del capofamiglia a delegare una parte della sua autorità ad un *conseil de famille* che, in periodiche riunioni, discuterà sulle dinamiche in corso e sulla ripartizione dei compiti, al fine di giungere a scelte condivise e decisioni collegiali.

Dopo questo incontro, prima di proseguire oltre, l'animatore è tenuto a riferirne i risultati, tanto a livello di dimensione economica quanto sul piano delle dinamiche socioculturali interne, all'*equipe* dell'UGPM che valuta, in prima battuta, l'opportunità o meno di continuare.

Nel caso di parere positivo segue un secondo incontro, questa volta tra due animatori e l'insieme dei membri attivi della famiglia, al fine di rispondere innanzitutto al quesito di chi fa che cosa all'interno del gruppo e di come le varie persone contribuiscono alle spese comuni, ma anche di identificare i valori e, più in generale, la visione che ciascuno ha dell'*exploitation familiale*. A tal fine, si indagheranno le attività svolte dai vari componenti, nel presente ma anche nel passato, il tempo ad esse dedicato, la loro funzione rispetto agli impegni della famiglia ed il loro eventuale contributo in termini di redditività, oltre che il patrimonio che ciascuno può detenere in beni o in risparmi.

Trattandosi di un contesto rurale, le principali occupazioni sono sostanzialmente l'agricoltura, l'allevamento ed il piccolo commercio, ma alcuni possono anche essere membri attivi del *Groupement Villageois* ed impegnarsi in animazioni per conto dell'UGPM. Naturalmente stiamo parlando di attività che possono essere portate avanti sia a livello individuale, sia in comune; a tal proposito, per evitare ogni possibile incertezza, si è formalmente stabilito che un'attività, la quale coinvolge più persone, può essere effettivamente considerata comune solo se vi è un'effettiva condivisione delle risorse e dei budget necessari allo svolgimento della stessa. Nel caso invece in cui si sia scelto di mantenere separati questi elementi, nonostante la

presenza di un lavoro contestuale e, per certi versi, comune, si parlerà di attività differenti.

In questa fase gli animatori hanno anche il difficile compito di affrontare, seppur indirettamente, la questione dei valori che guidano l'azione del gruppo e che ne diventano il punto di riferimento all'interno delle sue pratiche concrete. Si tratta di principi ispiratori che possono essere tradizionali, religiosi o di altro tipo, come vedremo anche in seguito, ma che fanno sempre riferimento ai principi di giustizia, equità, coesione sociale e solidarietà. Essi danno il senso della visione che l'*exploitation familiale* ha di se stessa e del suo futuro e ne costituiscono il fondamentale cemento e la garanzia della sua unità e della sua stabilità nel tempo, nonché della sua volontà di impegnarsi in una realizzazione concreta degli obiettivi del programma *Kiiraayu Kër Gi*.

A questa fase segue un'altra in cui i due animatori ed i membri attivi della famiglia si confrontano ai fini dell'elaborazione di una serie di documenti volti a valutarne lo stato economico e finanziario, vale a dire ad identificare di che cosa essa viva, come, in che misura e con che tempistica avvengano entrate e uscite, non ultimo come venga affrontato il problema della *soudure*, oltre alla natura e all'entità degli eventuali debiti contratti. I dati raccolti in questo modo vengono poi formalizzati nei seguenti documenti, compilati dall'animatore responsabile per quella specifica famiglia:

- le *fiches activités* che riassumono, in termini di risorse e spese, le attività, tanto individuali quanto comuni, che ogni membro attivo della famiglia ha svolto negli ultimi dodici mesi;
- il *compte d'exploitation*, nel quale si elencano le risorse, i guadagni e le spese affrontati;
- il *plan de trésorerie* che schematizza la distribuzione nel tempo dei guadagni e delle spese;
- il bilancio che, a sua volta, determina i valori delle risorse e degli stock detenuti, al fine di costruire una base su cui il gruppo possa fondare la propria pianificazione.

Se i vari passi fin qui affrontati si svolgono tutti presso la sede dell'*exploitation familiale*, dove vengono discusse con i membri della famiglia le varie questioni legate

all'elaborazione del programma e ne vengono valutate le caratteristiche e le dinamiche più intime, a questo punto del percorso gli animatori sono tenuti ad inserire tutti i dati raccolti sul campo, sia quantitativi sia qualitativi, all'interno di un programma informatico appositamente dedicato, denominato *Waxandew Kërgi*¹²¹. Questo verrà man mano aggiornato al fine di creare un archivio specifico per ogni famiglia, in cui saranno raccolte sia le informazioni sullo stato economico e sulle attività da questa intraprese all'interno del programma, sia delle monografie in cui si analizzano le dinamiche socioculturali e la loro evoluzione nel tempo.

Una volta inserite tutte queste prime informazioni, due animatori dell'UGPM tornano presso l'*exploitation familiale* e le sottopongono a tutti i membri. Questi dati costituiscono il punto di partenza per un momento di dialogo e di confronto, sia sul problema della *soudure* e della conseguente necessità di indebitarsi con soggetti che andranno identificati, sia sulle cause di ciò e sulle possibili strategie per uscirne. Un'attenzione particolare sarà rivolta alle cause interne della situazione di difficoltà, quelle in cui i contadini hanno maggiori responsabilità, ma anche una maggiore capacità di agire concretamente. In tal modo si tenta di superare quell'atteggiamento fatalista che spesso caratterizza i momenti di difficoltà, rendendo le persone consapevoli degli strumenti e delle opportunità che hanno per migliorare la propria condizione: solo a partire da una presa di coscienza delle proprie effettive potenzialità e delle risorse disponibili si può infatti passare alla definizione di obiettivi e di progetti d'azione da tradurre nella pratica.

A questo punto vi è un momento di pausa che lascia spazio ad una valutazione interna dell'UGPM, durante la quale si analizzano le informazioni economiche e socioculturali raccolte sul campo per decidere se interrompere il rapporto con un'*exploitation familiale* o andare avanti e passare alla fase di elaborazione vera e propria, se sembrano esistere i presupposti per un'effettiva riuscita dei vari progetti.

¹²¹ Il programma, sviluppato a partire dalla piattaforma Microsoft Excel, è stato creato, appositamente per l'UGPM, da un'impresa privata attiva nel campo delle tecnologie al servizio del mondo agricolo. Attualmente è in corso una trasformazione di *Waxandew Kërgi* in *software* libero, in modo da renderlo accessibile a chiunque, indipendentemente dalla piattaforma Microsoft, cfr. infra Appendice 3.

È importante sottolineare come il criterio discriminante che guida la scelta dell'associazione a tal proposito non è in alcun modo economico, nel senso che non si tendono a privilegiare né le famiglie più ricche né quelle più povere, viene piuttosto guidato dal grado di *viabilité* che quella specifica *exploitation familiale* ha saputo dimostrare. Si guarda innanzi tutto la sua vitalità o, più metaforicamente, la sua validità, intesa come l'attitudine alla sussistenza capace di garantirne la continuità nel tempo e l'adattamento al mutare delle condizioni.

Il primo elemento ad essere preso in considerazione sarà infatti il grado di *viabilité* interna che verrà analizzato sia nei suoi aspetti economici, sia in quelli socioculturali. Per quanto riguarda la prima dimensione, una volta fatta chiarezza sulle mansioni svolte da ciascuno e sui fattori di produzione a disposizione della famiglia – in termini di individui attivi, terra, strumentazioni e animali –, non si valuterà tanto la loro abbondanza o scarsità a livello materiale, ma piuttosto il grado di coerenza con cui essi sono impiegati: lo scopo è domandarsi se le attività sono svolte in maniera equilibrata e sono di conseguenza in grado di sostenere, senza subire sbilanciamenti, un'eventuale iniezione di investimenti da parte del programma.

Nella prospettiva socioculturale, l'attenzione è invece rivolta alla coesione, all'armonia interna, alla solidarietà reciproca e allo spirito di iniziativa autonomo che la famiglia manifesta nella sua visione di se stessa e del suo futuro. Questi elementi sono tutt'altro che accessori se si considera che l'*exploitation familiale* è una forma di produzione e di vita che dovrebbe trovare il suo fondamento nella condivisione e nell'impegno di ciascuno per il benessere di tutti. L'associazione è inoltre convinta che nessun miglioramento delle condizioni sul piano materiale possa essere raggiunto effettivamente ed in maniera duratura a partire da una situazione di disgregazione sociale: l'introduzione di risorse aggiuntive, infatti, non farebbe altro che accentuare questa tendenza e degradare ulteriormente la situazione, mettendo gli individui in concorrenza tra loro, invece che coalizzarli in uno sforzo comune. Alla luce di questa rigida impostazione, la collaborazione con una famiglia può essere sospesa nel momento in cui venga riscontrata la non completa disponibilità da parte di tutti i suoi membri, una loro adesione parziale ai principi ispiratori del programma

oppure nel caso in cui ci siano gravi motivi di dissenso e di contrasto tra loro o con il resto della comunità.

Esiste però anche una *viabilité* esterna che deve essere valutata: essa riguarda l'ambito nazionale e quello regionale con cui i contadini si devono confrontare nei termini di accesso alle infrastrutture, ai mezzi necessari alla produzione, ai mercati o al credito, solo per fare alcuni esempi. Queste condizioni non possono essere trascurate in quanto determinano i vincoli a cui la popolazione rurale è costretta a sottostare, ma allo stesso tempo esse non sono specifiche di ogni singola *exploitation familiale*. Ciò che invece varia dall'una all'altra è il contesto in cui ciascuna vive e svolge le sue differenti attività. I rapporti di reciprocità e di solidarietà che essa ha con gli abitanti del villaggio e con i componenti del *Groupement Villageois* a cui partecipa sono un elemento imprescindibile per l'elaborazione e la riuscita di progetti coerenti, che dovrebbero infatti cercare di integrarsi con le strategie che vengono messe in campo a livello comunitario¹²² per migliorare le condizioni dei *paysan*.

Ai fini di una valutazione complessiva, l'UGPM fa uso delle informazioni raccolte dagli animatori sul campo e delle rielaborazioni che di queste sono state fatte tramite il programma informatico *Waxandew Kërgi*.

Per un giudizio in termini economici vengono identificati tre documenti ritenuti fondamentali in quanto rappresentativi ciascuno di un particolare aspetto: il bilancio, il *plan de trésorerie* e il *compte d'exploitation*. Dal bilancio emergono le vulnerabilità della famiglia; dal *plan de trésorerie* i flussi delle sue risorse e delle sue spese e, di conseguenza, le dinamiche legate al problema della *soudure*; dal *compte d'exploitation* il potenziale da cui ognuna può partire per costruire dei progetti.

¹²² Si tratta in particolar modo delle varie forme di credito comunitario, come le *tontines* o le casse rurali di risparmio e credito; delle banche dei cereali, in cui i contadini stoccano una parte dei loro raccolti come riserva per i momenti di difficoltà; dei campi collettivi, in cui tutti i membri del *Groupement Villageois* si impegnano a lavorare ai fini di una produzione che apparterrà poi all'intero gruppo e che sarà destinata al consumo o allo stoccaggio, a seconda delle esigenze. A questo proposito è importante sottolineare che, come ripetono spesso all'UGPM, mentre l'*exploitation familiale* lavora sul singolo nucleo, questi strumenti si appoggiano alla dimensione comunitaria, i due approcci sono perciò complementari.

A conclusione di ciò l'UGPM stabilisce se l'*exploitation familiale* possiede o meno i presupposti per poter continuare in maniera proficua il proprio percorso in *Kiiraayu Kër Gi*. In questo senso, particolare attenzione sarà posta alla coerenza tra i valori di cui essa è portatrice ed i principi sui quali è costruito il programma.

A questo punto due animatori si incontreranno nuovamente con tutti i membri attivi della famiglia per dar conto di quelle che sono le conclusioni della valutazione interna dell'associazione. Nel caso di parere positivo, si apre una fase di discussione e di confronto sulle prospettive e sulle varie proposte che ogni componente potrà intraprendere all'interno del progetto. La filosofia ispiratrice di *Kiiraayu Kër Gi* vorrebbe infatti che la famiglia, per affrontare concretamente i suoi problemi, esca dall'ottica del cogliere le opportunità che si possono o meno presentare in maniera del tutto casuale, per entrare in una visione di strategie di lungo periodo che essa mette in atto per migliorare la sua situazione a livello individuale, cercando comunque sempre di integrarla con le azioni portate avanti a livello delle istituzioni comunitarie.

Con quest'ultimo incontro si chiude la fase cosiddetta diagnostica del programma: il caso considerato di *exploitation familiale*, con le sue peculiarità socioculturali ed economiche, è stato coinvolto in un processo condiviso di riflessione e di elaborazione, che ha permesso all'associazione di valutarne le qualità e di sceglierla per una concreta messa in opera del programma, ed entra, a questo punto, nella fase di previsione.

4.2 La fase di previsione

Si apre così un nuovo dialogo tra l'UGPM, rappresentata sempre da due animatori, e la singola *exploitation familiale* ai fini della costruzione del *Kër këri*, termine che sta ad indicare il programma specifico della singola famiglia, con i progetti personali dei vari membri. Il procedimento seguito dovrebbe essere ormai chiaro, dato che segue le medesime tappe di sempre: al confronto interno segue la valutazione dell'associazione, i cui risultati sono poi restituiti alla famiglia.

Non a caso, il primo passo del nuovo percorso prevede che i componenti attivi del gruppo analizzino nel dettaglio i progetti da loro stessi proposti, al fine di valutarne potenzialità, debolezze e bisogni necessari, in termini di finanziamenti, per una concreta realizzazione delle attività. Naturalmente, in tutto questo processo gli animatori svolgono una funzione di accompagnamento, aiutando nella stima delle necessità e degli impatti, lanciando nuove idee¹²³ ed informando sulle opportunità offerte dal contesto locale. Essi inoltre prendono nota di tutte le informazioni e le cifre che la famiglia fornisce nell'elaborazione del proprio *Kër këri*, in modo da poter poi aggiornare il dossier informatico in *Waxandew Kërgi*. Con l'ausilio di quest'ultimo e alla luce delle proposte dell'*exploitation familiale*, si potrà inoltre valutare l'effetto delle nuove attività nei termini delle risorse apportate, dei loro effetti sul *plan de trésorerie* e sul *compte d'exploitation*, della loro capacità di rompere quella vulnerabilità strutturale che è al centro di tutti gli sforzi del programma in attuazione. I risultati ottenuti in questa fase di elaborazione dei dati sono fondamentali per giudicare l'efficacia o meno del progetto familiare ed eventualmente per formulare nuove ipotesi maggiormente incisive.

Attraverso una serie di tappe successive con dibattiti e revisioni si giunge così alla redazione definitiva del *Kër këri*, i cui contenuti vengono poi formalizzati nel *Contrat de partenariat* che ogni *exploitation familiale* si impegna a firmare con l'UGPM. In esso vengono elencati: le attività economiche che i vari membri si impegnano a svolgere all'interno del programma *Kiiraayu Kër Gi*, i bisogni in termini montari, gli obblighi di restituzione e le eventuali penali in caso di inadempienza, oltre ad una sorta di contratto sociale che definisce gli impegni presi dalla famiglia nei confronti dell'associazione e viceversa.

Una volta ottenuto il benessere della famiglia, il *Contrat de partenariat* deve solamente essere approvato e convalidato dall'*equipe* dell'UGPM, che ne valuterà gli effetti sugli equilibri esistenti rispetto ai principi ispiratori del programma, ponendo

¹²³ In particolare, al fine di proporre altre attività da inserire nel progetto, l'UGPM ha elaborato un documento, a cui ha dato il nome di *cartes à jouer*, in cui si danno una serie di indicazioni e di stimoli con i quali l'animatore può sollecitare i membri dell'*exploitation familiale* ad intraprendere nuove strade.

particolare attenzione ai cambiamenti che apporterà alla coerenza dei fattori di produzione e alla ripartizione di ruoli e lavori all'interno della famiglia. Anche la possibilità di ridurre l'esodo rurale ed eventualmente permettere il ritorno di alcuni componenti costretti in passato ad emigrare è un elemento che viene tenuto in considerazione. Prima di tutto, ci si concentrerà sulle attività già svolte dall'*exploitation familiale* e su quelle previste dal programma, al fine di valutarne i vincoli e le opportunità, alla luce di quegli elementi di *viabilité* interna ed esterna già evidenziati in precedenza.

Prima di entrare nella fase di realizzazione vera e propria, il progetto della singola *exploitation familiale* deve ottenere il benestare della CREC e quello, ancora più fondamentale, del suo *Groupement Villageois*, dal momento che questo, prendendo la decisione di accettare il *Kër këri* proposto, si impegna a supportare l'*exploitation familiale* e a vigilare su di essa, rappresentando così, agli occhi dell'UGPM, una sorta di garanzia sociale del rispetto degli impegni stabiliti nel *Contrat de partenariat*. Non a caso l'atto finale del processo di formazione del progetto familiare è una cerimonia formale a cui sono presenti tutti quegli attori che saranno in qualche modo coinvolti nell'appoggio alla sua realizzazione: l'*equipe* dell'UGPM, i membri del *Groupement Villageois*, i responsabili della CREC, tutte le autorità religiose e tradizionali del villaggio, a partire dallo *chef de village*.

All'interno di questo evento l'*exploitation familiale*, i cui membri attivi devono essere tutti necessariamente presenti, espone all'assemblea i contenuti del proprio *Kër këri*, dando così vita, implicitamente, ad un momento di formazione e di sensibilizzazione su quella che è la filosofia ispiratrice di *Kiiraayu Kër Gi*. Infine lo *chef d'exploitation familiale*, a nome di tutta la famiglia, firma il *Contrat de partenariat*, impegnandosi ufficialmente, di fronte all'intera comunità, a rispettare quanto è in esso previsto; il documento viene poi controfirmato dagli altri soggetti direttamente coinvolti: il presidente dell'UGPM, un responsabile del *Groupement* e uno della CREC,.

A questo punto, la fase istituzionale di formazione del progetto è conclusa e si può passare alla sua realizzazione. A tal fine viene identificato uno specifico animatore per ogni *exploitation familiale*: costui si impegna a fare visite periodiche, almeno una

volta ogni mese, durante le quali raccoglierà i dati per aggiornare il dossier e incontrerà il *conseil de famille*, per discutere le evoluzioni in corso e le eventuali problematiche emerse. Tutto sarà poi elaborato con l'ausilio del programma informatico e quindi restituito ai membri della famiglia, in modo che essi possano disporre di strumenti concreti ed oggettivi per un'analisi critica ed una messa in discussione continua intesa a modificare le azioni adottate in funzione del mutare delle circostanze.

LE MOLTEPLICI DIMENSIONI DI *KIIRAAYU KËR GI*

1. Uno sguardo multidimensionale su *Kiiraayu Kër Gi*

Nel capitolo precedente abbiamo presentato dettagliatamente il programma *Kiiraayu Kër Gi* e il suo processo istituzionale di formazione, nella convinzione che la necessità di inserire delle pratiche quotidiane all'interno di una struttura definita obbligasse a riflettere su questi fenomeni, portandone alla luce aspetti normalmente trascurati o nascosti. L'obiettivo che ci prefiggiamo ora è quello di partire dalle dinamiche prima descritte per proporre una loro interpretazione ed una riflessione su come esse influenzano i vari aspetti della vita dei *paysan* senegalesi.

Come abbiamo più volte sottolineato, se è innegabile che il programma fa uso dei tradizionali strumenti della microfinanza, è altrettanto vero che ridurlo alla sola fornitura di risorse materiali ne cancella la natura più intima, oltre che l'aspetto di forte originalità nel campo delle politiche tradizionalmente adottate per appoggiare le popolazioni rurali. In questo caso, infatti, la scelta di porre attenzione anche agli aspetti socioculturali non va vista come una misura aggiuntiva, messa in campo dall'associazione per garantire una maggiore possibilità di successo al finanziamento erogato, o per aumentare la probabilità di rimborso completo, ma testimonia un'autentica attenzione a quegli aspetti legati all'identità ed alla socialità di cui il mondo contadino è portatore. Nei momenti in cui pensava e strutturava *Kiiraayu Kër Gi*, l'UGPM ha dimostrato di essere perfettamente consapevole del fatto che avrebbe avuto delle implicazioni non solo sul piano economico, ma anche sulle dinamiche sociali, sui modi di pensare e di agire. Anzi, nel costruire il programma in maniera dettagliata e secondo una serie di fasi successive, essa ha manifestato la sua volontà di farsi carico di questi aspetti, in modo da poterli controllare e regolamentare. Per certi versi potremmo dire che l'*organisation paysanne* ha voluto "dirigere" gli elementi di novità presenti, in modo che essi avessero un impatto il più

possibile sostenibile per le strutture e le dinamiche socioculturali esistenti. Solo a partire da questa sensibilità, che dimostra una grande attenzione alle esigenze del territorio e degli uomini in cui si opera, si può infatti pensare di instaurare un dialogo aperto e diretto con le popolazioni rurali, capace di introdurre elementi nuovi senza che possano rischiare di distruggere le identità esistenti. Non a caso l'obiettivo di quest'azione dell'UGPM non è quello di trasformare i *paysan* in copie sbiadite di imprenditori agricoli sul modello europeo, ma piuttosto quello di valorizzare le ricchezze presenti sul territorio, al fine di diffondere, tra i contadini, la consapevolezza delle loro potenzialità in vista di un futuro autonomamente costruito. Proprio in virtù di questa sua attenzione ai differenti aspetti dei modi di vivere e di produrre del mondo rurale senegalese, il programma può essere osservato ed interpretato a partire da una molteplicità di prospettive che ne enfatizzano di volta in volta elementi diversi, in particolare se ne possono identificare quattro: la dimensione economica, quella sociale, quella culturale e quella formale. Nel seguito di questo capitolo ci concentreremo sulle ultime tre, non perché l'analisi della dimensione economica sia meno importante, ma piuttosto perché essa rientrerebbe all'interno di canoni tradizionali che guardano a come le differenti attività intraprese si sono evolute nel tempo. Preferiamo concentrarci sulle altre in quanto le riteniamo maggiormente significative nella prospettiva di voler mettere in luce gli elementi di originalità presenti in *Kiiraayu Kër Gi*.

2. La dimensione sociale

In *Kiiraayu Kër Gi* l'attenzione alla dimensione sociale non è solo un elemento accessorio, subordinato al raggiungimento di una serie di obiettivi di natura economica, ma come abbiamo visto anche in precedenza è uno dei pilastri veri e propri del programma. L'idea è che non ci può essere alcun progresso di tipo materiale, a meno che questo non sia preceduto e in qualche modo subordinato ai legami ed alle dinamiche esistenti tra gli individui in vista della loro vita in comune. La

manifestazione più evidente dell'enfasi posta su questi aspetti sta nel fatto che l'animatore deve prestare costantemente attenzione e prendere scrupolosamente nota della dimensione socioculturale dell'*exploitation familiale*, dei rapporti che intercorrono tra i suoi componenti e di come questi aspetti evolvono nel tempo, di pari passo con l'avanzare del programma. Tutte queste informazioni, mese dopo mese, andranno ad arricchire una monografia della famiglia che permetterà di ricostruire le tappe attraversate ed i differenti comportamenti adottati nel tempo, di conoscere che visione era presente all'inizio e come questa si sia poi modificata.

Non è allora un caso che il criterio in base al quale vengono scelte le famiglie per *Kiiraayu Kër Gi* non sia – come già si diceva – in alcun modo influenzato da fattori di natura economica, nel senso che né i più ricchi né i più poveri sono avvantaggiati per il semplice fatto di essere tali: il principio discriminante è piuttosto di natura sociale, dato che un ruolo preponderante è assegnato alla coesione sociale, all'armonia e alla reciproca solidarietà, cioè si tendono a privilegiare quelle "*familles qui ont des qualités humaines plus que des atouts économiques [...] on pourrait dire qu'on n'a pas choisi les familles qui sont les plus déstructurées*"¹²⁴.

La manifestazione più evidente dell'attenzione rivolta a questa sfera dal programma è simbolicamente riassunta nel fatto che una delle condizioni imprescindibili, perché si possa accedere ai finanziamenti, è che lo *chef de famille* accetti la creazione di un *conseil d'exploitation familiale* che rinunzierà periodicamente tutti i componenti attivi del gruppo, affinché la condivisione esistente tra loro non sia solo di natura materiale – riguardante unicamente risorse e spese –, ma sia soprattutto una condivisione che affonda le sue radici più profonde in un dialogo e in un confronto continuo e che trova la sua massima forma di espressione nelle decisioni collegiali.

Né le differenze nei livelli di vita, né quelle riguardanti la dimensione e l'organizzazione specifica della famiglia e nemmeno il tipo di attività svolte dai suoi membri, che possono essere soltanto agricole o anche di altro tipo, sono perciò elementi discriminanti nella scelta delle realtà da ammettere o meno al programma: ciò che conta sono piuttosto i comportamenti sociali adottati dalla famiglia, tanto al

¹²⁴ Cfr. infra Appendice 3

suo interno quanto nei suoi rapporti con l'esterno. Una simile prospettiva è perfettamente rispecchiata nelle uniche quattro condizioni che un'*exploitation familiale* deve rispettare per poter essere ammessa al programma: essere membro dell'UGPM e rispettare tutti gli impegni in tal senso, essere appositamente scelti dal proprio *Groupement Villageois*; aver espresso la propria comune volontà di aderire a livello di *conseil d'exploitation familiale*; appartenere ad un *Groupement d'Épargne et Crédit* (GEC) che è membro della CREC. Quest'ultima condizione non è in realtà vincolante, dato che una mancanza in questo senso può comunque essere sanata, ai fini della partecipazione al programma, da un'adesione successiva del singolo alla CREC.

Gli impegni che l'*exploitation familiale* è tenuta a rispettare sono comunque tutti di natura sociale e riguardano tanto la dimensione interna, quanto i rapporti che essa intrattiene con le strutture comunitarie presenti nel suo contesto d'azione.

Come già più volte sottolineato, non basta vivere in un medesimo luogo o avere formalmente dei legami di parentela, così come non è sufficiente svolgere insieme delle attività in vista della propria sussistenza. Perché si possa parlare effettivamente di un aggregato familiare, è necessaria una concreta condivisione di ogni aspetto della quotidianità a partire dalle cose più semplici, per arrivare fino alla ripartizione dei ruoli ed alla scelta cruciale di affrontare le spese ed i guadagni a livello di aggregato familiare. Da questo punto di vista basti pensare al criterio formale che è stato fissato per stabilire se un'attività, svolta da più persone, va considerata un'attività comune: non basta che vi si dedichino in molti, è necessario che abbiano scelto di condividere anche le risorse indispensabili alla sua realizzazione; se queste sono infatti mantenute divise, nonostante la contestualità del lavoro ed il supporto reciproco, non si potrà parlare di un'unica attività comune, ma di differenti attività svolte in comune.

Nell'*exploitation familiale* l'individualità di ciascuno non è necessariamente messa da parte per lasciare spazio ad un'identità collettiva totalizzante, si ha piuttosto un principio di responsabilità per cui i vari componenti non sono completamente liberi nelle scelte che compiono, ma devono sempre tenere conto delle ricadute che esse

avranno sull'insieme del gruppo, dato che saranno tenuti a risponderne: se le attività ed i ruoli che ciascuno deve avere sono stabiliti ed in qualche modo codificati, ciò è dovuto al fatto che essi trovano un compimento ed un senso solo se iscritti all'interno delle dinamiche generali e comuni dell'aggregato familiare.

A questo proposito non si può prescindere dal dedicare almeno un accenno al ruolo giocato dalle donne per l'esistenza stessa del gruppo. Per evitare la facile retorica che circonda i discorsi intorno alla questione femminile, preferiamo affidarne la descrizione alla sintesi incisiva fatta da Fatou Binetou Diop, animatrice dell'UGPM: *“elle a un rôle prépondérant dans la mesure où si tu éduques un homme, tu éduques une personne, mais si tu éduques une femme, tu éduques une société. Donc je peux dire que la femme est le point focal de l'exploitation familiale, parce qu'elle ne bouge pas, elle est toujours dans la famille, elle vit au niveau des champs, au niveau de la récolte, au niveau de la nourriture, de l'éducation de ses enfants, de s'occuper des repas etc. etc. etcetera. Donc la femme joue un grand rôle, elle est presque le catalyseur, le gérant de l'exploitation familiale dans la dimension économique et ainsi dans la dimension sociale”*¹²⁵. Le donne sono un elemento fondamentale della famiglia e del mondo contadino in generale, come peraltro è sempre accaduto nel corso della storia ed in quasi tutte le società umane, a prescindere dalle latitudini: un'azione che voglia andare veramente a fondo delle caratteristiche socioculturali più radicate non può prescindere da questo riconoscimento.

2.1 Ruoli e responsabilità nell'*exploitation familiale*

In *Kiiraayu Kër Gi* quella forma di organizzazione del lavoro e, più in generale, della vita che è l'*exploitation familiale* trova la sua massima espressione nel fatto non solo che a ciascun membro attivo spettano delle mansioni ben precise, al cui rispetto lo impegna il programma stesso, ma soprattutto che esistono alcuni compiti formali che ha formalmente l'obbligo di assolvere chi ricopre un determinato ruolo: lo *chef de famille* conserva il *carnet de famille* in cui sono contenuti tutti i documenti relativi al

¹²⁵ Cfr. infra Appendice 1

gruppo, al suo *Kër këri* ed alla loro evoluzione nel tempo; ogni membro attivo, responsabile di progetto, deve tenere un *cahier d'activité* in cui annota tutte le informazioni ed i dati ad esso relativi; un componente, scelto dal gruppo, si impegna invece a compilare un *cahier de consommations* per registrare tutti i “movimenti” che si realizzano, in particolare quelli che non sono strettamente legati alla quotidianità¹²⁶.

Se tutti hanno un ruolo all'interno dell'*exploitation familiale* e se il programma stabilisce che uno spazio imprescindibile deve essere riservato al dialogo ed al confronto in vista di decisioni collegiali, non si può negare che, allo stesso tempo, continua a rimanere indiscussa l'enfasi su una figura protagonista di tutta la storia di questa forma socioeconomica di organizzazione e di vita: lo *chef de famille*. Questo titolo viene dagli usi sociali tradizionali della comunità, sulla base di una serie di convenzioni che possono variare da una struttura culturale all'altra, ma che, almeno presso i Wolof del Senegal, conferiscono la massima autorità all'uomo più anziano e, alla sua morte, alla sua prima moglie. Senza mettere in discussione l'autorità dello *chef de famille*, *Kiiraayu Kër Gi* ha apportato un cambiamento in proposito, ammettendo che, nel caso in cui sia troppo anziano e non abbia la forza per esercitare questo ruolo, costui può designare esplicitamente, tra i membri della famiglia, uno *chef d'exploitation familiale* a cui saranno delegati la responsabilità dell'organizzazione e del coordinamento delle attività dell'aggregato, della divisione dei ruoli e del mantenimento di tutti i componenti. Sebbene questa figura tradizionale continui a svolgere il suo ruolo di riferimento per l'intero gruppo, vi è un cambiamento a livello concettuale: esso non riguarda solo l'identità dello *chef*, ma ha a che fare con dinamiche più ampie, come quelle che portano alla creazione del *conseil de famille*, in base alle quali “*on ne traite plus les paysans comme «je m'adresse au chef de famille» [...] mais là [dans le programme Kiiraayu Kër Gi, N.d.R.] on s'adresse à l'ensemble de la famille*”¹²⁷. Si tratta di una svolta non da poco perché il soggetto attivo che si impegna per il cambiamento non è più il singolo contadino,

¹²⁶ Chiariremo meglio i meccanismi e la funzione di tutti questi documenti in uno dei paragrafi seguenti, dedicato alla dimensione formale del programma.

¹²⁷ Cfr. infra Appendice 3

cioè un individuo isolato seppure inserito all'interno di legami sociali e di parentela, ma piuttosto un gruppo che proprio nello stare insieme trova le radici più profonde della propria identità comune e le risorse necessarie al suo impegno, non a caso si afferma che *“la famille s’engage face à tout le village”*¹²⁸.

È proprio questo l’aspetto a cui si fa riferimento quando si parla del contratto sociale come una delle componenti che sono implicitamente contenute nel *Contrat de partenariat* firmato dalla famiglia di fronte alle autorità tradizionali e religiose del villaggio, ai rappresentanti dell’UGPM ed ai membri del *Groupement Villageois*. Nei confronti di tutti questi soggetti i suoi componenti sono collettivamente, e non più solo individualmente, responsabili per la riuscita dei progetti; allo stesso tempo essi riceveranno un costante supporto a tal fine: *“le contrat social veut dire que c’est pris dans un contexte dans lequel on n’est pas engagé individuellement et il y a une réciprocité, c’est-à-dire le village et le chef du groupement s’engagent aussi à accompagner cette famille pour réussir”*¹²⁹. L’idea è che, oltre agli obblighi economici, indicanti una serie di attività da svolgere e di finanziamenti da erogare, il *Contrat de partenariat* prevede una serie di impegni reciproci, di natura socioculturale, tra la famiglia e l’UGPM.

L’*exploitation familiale* accoglierà l’animatore ogni volta che ciò sarà necessario; riunirà regolarmente, almeno una volta al mese, il *conseil de famille* per confrontarsi sulle attività di ciascuno e prendere delle decisioni collegiali; non venderà alcunché, e tanto meno contrarrà nuovi debiti, senza la preventiva autorizzazione dell’associazione, e la informerà nel caso in cui volesse vendere una parte del suo raccolto; condurrà tutte le attività in maniera trasparente, registrando con costanza le informazioni ad esse inerenti; terrà costantemente informato sulle difficoltà e sui risultati delle attività intraprese l’intero *Groupement*. Dal canto suo l’UGPM si impegnerà a sostenere la famiglia nella realizzazione del *Kër këri* fornendo, oltre ai mezzi materiali necessari, il costante supporto di un animatore specifico per ogni nucleo, mettendo a disposizione, almeno una volta all’anno, i dati raccolti ed

¹²⁸ Ibid.
¹²⁹ Ibid.

“accompagnando” i membri nell’autoanalisi, in modo da favorirne le capacità di riflessione e di pianificazione. Non è infatti solo la *viabilité* interna, intesa come il complesso delle dinamiche della famiglia, ad influenzare positivamente l’esito del programma, ma si reputa che un grande peso lo abbia anche la *viabilité* esterna, vale a dire tutte quelle condizioni di contesto che possono contribuire alla sua riuscita. Per tale ragione si ritiene fondamentale prestare attenzione ai rapporti che si instaurano tra il singolo nucleo e le strutture sociali, in particolare del villaggio, che abitano lo spazio in cui esso vive ed opera quotidianamente.

Questo intreccio tra la dimensione familiare e quella comunitaria in *Kiiraayu Kër Gi* è chiaro fin dall’inizio, dato che l’UGPM decide quali *exploitation familiale* coinvolgere nel programma solo subordinatamente alle proposte fatte in tal senso dal *Groupement Villageois*. Non potrebbe d’altronde essere altrimenti dato che il criterio scelto non vuole utilizzare un metro economico, ma guardare piuttosto alle qualità socioculturali; la scelta è perciò delegata al soggetto che è maggiormente radicato nel territorio e nelle sue dinamiche, avendone di conseguenza una conoscenza più profonda. Solo chi vive lo spazio su cui si andrà ad intervenire possiede infatti gli strumenti per valutare quali saranno effettivamente gli impatti delle azioni che si stanno per intraprendere ed è quindi in grado di dirigerle in modo che esse tendano a valorizzare le ricchezze già esistenti, e non a distruggerle con l’astratta promessa di ricostruirne di nuove e più moderne.

I principi di solidarietà e di coesione che guidano la scelta anche a livello di villaggio e il fatto che questa sia il frutto di un confronto, di un dialogo e di una decisione finale collettiva del *Groupement Villageois*, permettono di andare oltre i rischi di atteggiamenti nepotistici o clientelari da parte delle autorità locali, e rompono così con una gerarchia del privilegio, senza che ciò significhi necessariamente mettere in discussione il valore stesso della struttura socioculturale esistente. D’altra parte, il contratto sociale implicito nel *Contrat de partenariat* può essere interpretato come l’emergere di un processo di strutturazione sociale che va ben oltre le semplici dinamiche tradizionali.

Al *Groupement*, in quanto cellula di base dell'*organisation paysanne*, compete la quotidiana vigilanza sulle attività svolte dalla singola *exploitation familiale*, oltre che un ruolo costante di garanzia e supporto sociale, o forse sarebbe meglio dire di "accompagnamento". Potremmo addirittura affermare che l'intero villaggio è coinvolto nel progetto della singola famiglia: se essa prende, anche formalmente, degli impegni nei suoi confronti, accade allo stesso tempo il contrario, dato che tutti si sentiranno in qualche modo in dovere di sostenerla nei momenti di difficoltà o di darle un supporto sia in termini materiali, sia immateriali, infatti "*le village veut aussi qu'ils réussissent, parce que si avec cette famille ça réussit, l'idée est qu'il pourraient demander d'autres appuis pour d'autres familles. Donc le village se responsabilise aussi que cette famille réussit et il y a en effet un appui qui peut être apporté par les autres pour donner des conseils, etc.*"¹³⁰. La cerimonia in occasione della quale viene firmato il *Contrat de partenariat*, alla quale oltre ai membri della famiglia, dell'UGPM e del *Groupement Villageois*, sono presenti anche le autorità tradizionali e religiose del villaggio, non è che la manifestazione più evidente di questo coinvolgimento reciproco.

2.2 Gli animatori

L'ultima figura su cui vorremmo concentrare l'attenzione per il ruolo che ricopre all'interno delle dinamiche sociali è data dagli animatori. Costoro ricevono una formazione preliminare che li rende consapevoli degli obiettivi e della filosofia di *Kiiraayu Kër Gi*, oltre che padroni degli strumenti a loro disposizione, a cominciare dal programma informatico *Waxandew Kërgi*, tramite il quale manterranno sempre aggiornato l'archivio dei dati e delle informazioni riguardanti ogni singola famiglia. Siccome la preoccupazione del programma non è di natura puramente materiale, ma attribuisce grande interesse anche per le relazioni e le dinamiche socioculturali interne e con il resto della comunità, gli animatori devono essere innanzi tutto accettati dall'*exploitation familiale*, creando un rapporto diretto di confidenza

¹³⁰ Ibid.

reciproca che permetterà loro di conoscere il gruppo nelle sue dinamiche più intime e di instaurare un dialogo ed un confronto il più franco ed aperto possibile. Non a caso, ad ogni famiglia sarà assegnato uno certo animatore incaricato di accompagnarla – non di dirigerla, questo è bene precisarlo – durante tutto il percorso, a partire dalle fase di diagnostica per continuare con visite periodiche. Nella fase di realizzazione, le visite avvengono una volta al mese e mirano a controllare l’aggiornamento dei vari *cahier* e a registrarne le informazioni, oltre che a sorvegliare, grazie al dialogo diretto con il *conseil de famille*, le dinamiche e le eventuali difficoltà incontrate con l’avanzare del programma, tanto a livello economico quanto sociale.

È importante, allora, che l’animatore sappia sviluppare una spiccata capacità di osservazione al fine di cogliere quelle dinamiche, soprattutto di natura sociale e familiare, che non possono essere misurate oggettivamente e che spesso tendono a restare latenti. Un deterioramento dei legami esistenti nell’*exploitation familiale* comprometterebbe infatti irrimediabilmente l’intero percorso del progetto, tanto e forse più di quanto potrebbe farlo un qualsiasi evento inaspettato di natura materiale. Solo un senso di completa fiducia giustifica un’apertura tale da permettere l’osservazione di dinamiche così intime, rispetto alle quali i rappresentanti dell’associazione sono ovviamente tenuti all’assoluta riservatezza, dato che essi entrano in possesso di informazioni sensibili, in grado di intaccare indelebilmente lo status e la dignità di una famiglia all’interno della comunità. Proprio per permettere la creazione di un rapporto diretto e di confidenza, ed evitare possibili conflittualità, ad ogni animatore sono assegnate unicamente famiglie non appartenenti al suo villaggio e sempre in numero limitato, solitamente una sola, comunque mai più di tre. Costui non viene però mai lasciato solo dall’associazione, nel senso che, se lo si può considerare il costante referente per la famiglia, egli non ha però mai il peso di essere l’unico responsabile agli occhi tanto della singola *exploitation familiale* quanto del villaggio. Per tutta la fase di diagnostica e di previsione viene infatti affiancato da un secondo animatore e, in alcuni casi di rapporto diretto con il *Groupement Villageois*, addirittura da un terzo. Quando poi si arriva a firmare il *Contrat de partenariat*, l’intera *equipe* dell’UGPM è presente, a partire dal suo presidente che

controfirmerà il documento. Un simile comportamento denota la volontà, da parte dell'*organisation paysanne*, di privilegiare e suscitare una responsabilità condivisa, soprattutto nei momenti più critici, piuttosto che far ricadere il tutto su un individuo, oltre che la scelta di proporsi ai suoi interlocutori come un soggetto d'azione collettivo, del cui patrimonio ideale nessuno può dirsi individualmente depositario.

Si può a ragione affermare che gli animatori "*connaissent très bien l'exploitation familiale, en fait ils deviennent un petit peu des confidents, des conseillers familiaux [...] En fait ils font un peu partie de la famille*"¹³¹. Se ciò costituisce un elemento irrinunciabile, dal momento che *Kiiraayu Kër Gi* vuole dare grande rilevanza alla dimensione socioculturale, l'associazione è comunque consapevole che questo può rivelarsi, allo stesso tempo, una scelta rischiosa dal punto di vista della dimensione economica, dal momento che quest'ultima potrebbe essere eccessivamente risucchiata dall'emergere di legami sociali. Se infatti il *Contrat de partenariat* prevede una sorta di contratto sociale che impegna reciprocamente l'*exploitation familiale* e le varie strutture comunitarie, è comunque innegabile che in esso siano definiti una serie di obblighi di natura prettamente economica, in base ai quali vengono forniti dei finanziamenti, per la realizzazione di determinate attività, che dovranno essere poi restituiti. Il rispetto di ciò potrebbe essere in qualche modo compromesso da una relazione eccessivamente stretta tra l'animatore e la famiglia che accompagna, soprattutto nel caso in cui quest'ultima incontri delle difficoltà nel compimento dei propri progetti: l'entrata in un circuito della reciprocità, infatti, offuscherebbe in qualche modo la sua oggettività di giudizio e costui non si sentirebbe completamente libero di assolvere tutti i compiti, anche sgradevoli, che gli competerebbero, dato che essi potrebbero contrastare con la logica del dono e contro-dono di cui è diventato parte.

Prima di trarre conclusioni affrettate in questo senso, è necessario tenere in considerazione che il programma ha degli effetti anche sul piano culturale e delle mentalità delle persone coinvolte, ciò potrebbe aiutare ad evitare questi rischi per gli animatori.

¹³¹ Ibid.

3. La dimensione culturale

Rimanendo fedele ad una prospettiva sostanziale per cui la dimensione economica non è che un aspetto della vita e delle attività materiali, accompagnata e per certi versi subordinata alla sfera socioculturale, nella scelta delle *exploitation familiale* da ammettere al programma, *Kiiraayu Kër Gi* tende a privilegiare quelle che dimostrano il possesso di “*une vision prospective de développement avec une cohésion sociale acceptable*”¹³².

Questo significa che il patrimonio di valori, che è a fondamento dell'identità comune di ogni famiglia e che si manifesta nel modo in cui i suoi componenti interagiscono e nella visione che essi hanno del gruppo e dei suoi rapporti con il resto della comunità, ha un ruolo determinante all'interno del programma.

Per questo abbiamo scelto di mantenere gli aspetti culturali separati dalle considerazioni inerenti alle dinamiche strettamente sociali: l'obiettivo di questo paragrafo è di svolgere una serie di osservazioni in merito ai processi che si scatenano a livello delle mentalità ed a come i modi di pensare riflettono la scelta di rivolgersi agli individui, a partire dall'istituzione della vita comunitaria a loro più prossima.

Come si è già osservato, indipendentemente dal livello di ricchezza materiale posseduta, sono i valori di cui si è portatori a rendere o meno la famiglia adatta alla partecipazione. In questo senso si potrebbe affermare che chi viene scelto è, in qualche modo, privilegiato, non solo perché otterrà dei finanziamenti, ma soprattutto perché lo si è ritenuto depositario di qualità morali che lo rendono più propenso a vivere ed organizzarsi in una dimensione di condivisione, in effetti “*là où il y a eu un choix un petit peu élitiste c'est qu'il faut que la famille soit de qualité morale très forte, c'est-à-dire effectivement ils vont proposer des familles dans lesquelles il y a une volonté de s'en sortir, de changer, il y a une unité dans la famille et tout le monde participe*”¹³³. Non a caso il programma privilegia quelle *exploitation familiale* i cui

¹³² UGPM (2004), p.9

¹³³ Cfr. infra Appendice 3

membri dimostrano di possedere una visione, vale a dire una concreta capacità di guardare alla propria situazione e di immaginare il proprio futuro, oltre che una volontà di mettere in comune le risorse a propria disposizione in vista della sussistenza di tutto il gruppo.

Qualcuno potrebbe considerare quest'approccio elitario, noi preferiamo invece interpretarlo come un rifiuto di quella tradizionale ottica che vede il mondo rurale, e quello africano in particolare, come l'universo del sottosviluppo e della mancanza. A questa prospettiva limitante, *Kiiraayu Kër Gi* ne oppone un'altra che, pur riconoscendo le difficoltà della situazione esistente, vede nell'*exploitation familiale* un luogo di ricchezze e potenzialità che, se adeguatamente valorizzate, possono costituire un'opportunità per costruire autonomamente il proprio futuro. In questo senso il programma, più che situazioni privilegiate, è andato a cercare casi in cui i meccanismi di degradazione umana, che spesso si accompagnano alla povertà materiale più estrema spingendo gli individui ad accettare fatalisticamente il proprio destino, sono stati in qualche modo contrastati dallo spirito di iniziativa e dalla volontà di costruire autonomamente il proprio futuro.

In coerenza con ciò, la funzione del programma è anche quella di ricostruire identità e legami distrutti nel tempo, non a caso "*une des grosses préoccupations dans le renforcement des exploitations familiales était de recréer cette cohésion familiale et en particulier l'aspect fort et naturel des valeurs, et de maintenir ce qui est pour eux le ciment de la famille, c'est-à-dire les valeurs traditionnelles. Ce sont soit des valeurs qui viennent de la culture wolof soit des valeurs qui viennent de l'Islam*"¹³⁴.

Il programma dedica largo spazio all'aspetto dei valori, che viene indagato a partire da quelle che sono le peculiarità del contesto in cui interviene l'UGPM e di cui la stessa *organisation paysanne* è in qualche modo portatrice, dato che tutti i suoi membri sono nati e cresciuti in questa zona. Solo alla luce di una simile consapevolezza sarà infatti possibile interpretare come un patrimonio culturale ed un'identità comune trovino la loro concreta applicazione nelle pratiche quotidiane delle singole famiglie. Si individuano così una serie di valori tradizionali, riconducibili

¹³⁴ Ibid.

in parte ai principi del pensiero e della cultura Wolof ed in parte alla religione, a quella islamica prima di tutto, anche se non mancano le influenze delle forme religiose antecedenti, come peraltro spesso accade in quel sincretismo che caratterizza il continente africano. In realtà questa distinzione, più che essere effettiva, è funzionale alle esigenze di semplificazione e di formalizzazione operate dal programma; molti valori tendono infatti ad essere trasversali ed a ripetersi in entrambe le “categorie”, anche se magari con declinazioni leggermente differenti.

I valori tradizionali della cultura Wolof propongono un ideale di uomo dal forte rigore morale, ma allo stesso tempo aperto all'interazione con gli altri membri della comunità, per questo egli deve essere caratterizzato da dignità, senso dell'onore e della vergogna, correttezza, affidabilità, pazienza, amicizia e ospitalità. La religione si discosta da questi valori in maniera quasi impercettibile, enfatizzando l'integrità, l'aiuto reciproco, la coesione sociale, la tolleranza, il senso del limite, l'umiltà, la sopportazione. A quelli appena visti se ne aggiungono altri, che possono essere considerati un tentativo di sistematizzazione di quelli che dovrebbero essere i principi ispiratori della pratica dell'*exploitation familiale*, almeno secondo la prospettiva con cui essa è percepita in *Kiiraayu Kër Gi*. Essi possono essere fondamentalmente sintetizzati in poche linee guida: la giustizia e l'equità nella soddisfazione dei bisogni di tutti i membri della famiglia; la coesione sociale supportata dalla solidarietà; il rispetto di un equilibrio sociale giusto, equo e costruito attraverso il dialogo e le decisioni collegiali.

È estremamente indicativo dell'approccio adottato dall'*organisation paysanne*, nell'affrontare queste tematiche, il fatto che essa abbia scelto di affiancare, alle espressioni in francese, lingua ufficiale del Paese, il loro corrispettivo nell'originaria lingua wolof, che è poi quella quotidianamente parlata dai *paysan* con cui lavora l'UGPM. È innegabile che questa scelta della doppia lingua sia il frutto di un certo pragmatismo e sia in qualche modo obbligata dal fatto di avere a che fare con contadini spesso analfabeti, ma l'utilità strumentale non può essere considerata qui una spiegazione sufficiente. L'adozione del wolof denota la volontà di istaurare un dialogo effettivo con il mondo rurale, a partire dalla realtà che esso vive ogni giorno:

non è solo una scelta formale, ma una svolta di prospettiva che, invece di vedere i *paysan* come residui premoderni di una società che non ha saputo cogliere le opportunità dello sviluppo, conferisce loro lo status di soggetti attivi della propria storia. L'adozione del wolof, insieme al francese, come una delle lingue del programma, va proprio in questa direzione, dato che esso non è solo una forma di espressione verbale, ma una fonte di identità culturale e, per certi versi, anche nazionale¹³⁵.

Puntando molto sull'aspetto dei valori, il programma dell'UGPM è in qualche modo artefice di un processo di modifica delle mentalità anche a livello delle dinamiche interne della famiglia. Pur senza mettere in discussione l'autorità del capofamiglia, infatti, esso spinge ad una condivisione delle idee che, a partire da un'attitudine permanente alla messa in discussione e all'analisi critica, lasci spazio al dialogo e alla possibilità per ogni componente di esprimere le proprie opinioni in vista di decisioni collegiali. Questo a partire dalla convinzione che la semplice creazione di nuove attività di per sé non basta al miglioramento delle condizioni, a meno che non si accompagni ad una scelta di maggiore trasparenza nelle dinamiche interne, nella ripartizione dei ruoli e nella gestione delle risorse a disposizione. Perché l'*exploitation familiale* possa migliorare le proprie condizioni è necessaria una prospettiva che sappia vederne, oltre ai condizionamenti di cui è oggetto, le ricchezze e le potenzialità di cui è portatrice. Ciò che davvero conta è infatti la visione che essa ha di se stessa e del proprio futuro, perché solo a partire da un'effettiva capacità di immaginarlo, si potrà effettivamente lavorare affinché questo si realizzi.

¹³⁵ Quest'affermazione, che meriterebbe una trattazione ben più approfondita per la quale non abbiamo certo qui lo spazio, ha a che fare con il processo di *wolofisation* che ha caratterizzato il Senegal a partire dalla sua indipendenza. Il Paese, infatti, ha trovato una fonte di identità comune, capace di andare al di là delle singole differenze etniche, e di costituire la base per la costruzione di uno spirito nazionale. Nel caso si volessero approfondire questi aspetti si può fare riferimento a DIOUF (1994).

4. La dimensione formale

Il programma *Kiiraayu Kër Gi* introduce nelle pratiche quotidiane dell'*exploitation familiale* una serie di elementi di novità legati soprattutto al fatto che, per superare il problema della *soudure*, esso mira ad accompagnare le famiglie, affinché queste maturino una propria capacità di riflessione e di pianificazione a proposito delle attività e delle spese da affrontare nella vita di tutti i giorni al fine di garantire ai rispettivi membri una sussistenza nel tempo tanto fisica quanto sociale.

Lo sviluppo di una capacità retrospettiva e prospettiva, che sappia valutare quello che è accaduto nel passato, ma che, allo stesso tempo, sia proiettata verso il futuro e verso ciò che in esso potrebbe accadere, avviene all'interno di *Kiiraayu Kër Gi*, attraverso l'introduzione e l'uso di una serie di documenti formali. Grazie ad essi è possibile uscire dall'incertezza di una memoria orale che porta sempre con sé un certo grado di soggettività, per fare invece riferimento a dati in cui è testimoniato oggettivamente che cosa è accaduto nel tempo. Essi permettono così di fondare su solide basi la riflessione e la pianificazione all'interno dell' *exploitation familiale*, sottraendola all'aleatorietà per cui ogni membro può dare una differente interpretazione del passato, per lasciare spazio ad un dibattito fondato su informazioni indiscutibili.

Il programma è riuscito in questo suo intento grazie alla messa a punto di *Waxandew Kërgi*, il *database* informatico a cui abbiamo già accennato in precedenza, che permette di tenere costantemente aggiornati le informazioni ed i dati specifici per ogni famiglia, in modo da seguirne nel tempo le dinamiche tanto socioculturali quanto economiche. Se uno degli obiettivi di *Kiiraayu Kër Gi* è suscitare la riflessione e la pianificazione in seno alla famiglia, lo scopo di questo archivio informatico non è tanto quello di permettere una stretta sorveglianza da parte dell'UGPM sulle attività svolte, al fine di minimizzare i rischi sui finanziamenti, ma piuttosto quello di fornire una serie di strumenti affinché ciascuna *exploitation familiale* abbia un punto di partenza, intorno al quale confrontarsi e dialogare nel *conseil de famille*, e affinché ogni membro sia in grado di monitorare le dinamiche delle attività da lui svolte,

rendendosi conto delle potenzialità e delle criticità in vista di un eventuale aggiustamento in corso. Non è un caso allora che i principali responsabili del costante aggiornamento di *Waxandew Kérgi* non siano gli animatori, se non sul piano della mera immissione dei dati, ma proprio i componenti della famiglia che, attraverso l'ausilio di una serie di strumenti, raccolgono le informazioni necessarie. Qualcuno si occuperà poi di inserire il tutto nel *database* e di elaborarlo in modo da facilitarne la lettura ed evidenziarne le dinamiche nel tempo.

L'archivio di ogni singola *exploitation familiale* contiene anche una serie di informazioni strettamente riservate e di competenza della sola *equipe* dell'UGPM: si tratta di monografie, tenute dagli animatori per ogni singola famiglia, in cui vengono svolte una serie di osservazioni in merito ai valori culturali di cui i componenti sono portatori, alle dinamiche sociali interne esistenti tra loro e a come queste si evolvono nel tempo, di pari passo con il procedere del programma. Ogni aspetto dell'esistenza tanto economica quanto socioculturale delle famiglie coinvolte nel programma è perciò costantemente monitorato e trascritto, con la conseguenza che esiste un'ampia documentazione in grado di ricostruire oggettivamente le strade intraprese nel tempo dal gruppo e da ogni suo membro. Alla luce di ciò, è cessata ogni possibilità di manipolare il passato, dato che quello che è accaduto è stato certificato senza ombra di dubbio. Ovviamente si continueranno a dare interpretazioni differenti dello stesso fenomeno, ma tutte dovranno partire dal riconoscimento di ciò che i documenti testimoniano in maniera obiettiva.

4.1 I documenti dell'*exploitation familiale*

Volendo concentrare l'attenzione sui casi particolari, in seno all'*exploitation familiale*, con l'accompagnamento degli animatori vengono elaborati una serie di materiali, a cominciare da quelli necessari all'approvazione dei progetti, nelle fasi di diagnostica e previsione. Ad essi abbiamo già fatto cenno in precedenza. Si tratta delle *fiches activités*, con le attività svolte, negli ultimi dodici mesi, dai vari membri e le informazioni ad esse relative, in termini di esborsi necessari e risorse apportate; del

compte d'exploitation, con i guadagni e le spese imputabili al gruppo; del *plan de trésorerie*, con l'analisi della distribuzione nel tempo di entrate ed uscite; del bilancio, con la valutazione delle risorse a disposizione della famiglia, da intendersi anche come base di previsione per il futuro.

Anche se redatti nelle fasi preparatorie, questi documenti vengono costantemente aggiornati alla luce dell'evolvere delle attività familiari nel tempo.

Un interesse ancora maggiore viene rivestito da quei documenti della cui compilazione si occupa nello specifico la famiglia, i quali si prefiggono di seguire meticolosamente le attività intraprese nella realizzazione concreta di *Kiiraayu Kër Gi*. Al fine di garantire il massimo impegno possibile, per ognuno di essi viene addirittura identificato un responsabile all'interno della famiglia, che avrà l'onere della loro conservazione e del loro costante aggiornamento.

Allo *chef de famille* compete il *carnet de famille*, una sorta di dossier contenente tutto il materiale accumulato nel tempo a proposito della partecipazione dell'*exploitation familiale* al programma. Al suo interno si trovano perciò il nome scelto dal gruppo e la lista dei suoi membri con le informazioni sul loro stato civile, il *Kër kəri*, il *Contrat de partenariat* firmato, le tabelle riguardanti lo stato economico e finanziario, oltre alle norme ed ai valori che dovrebbero costantemente accompagnarne le pratiche concrete.

Ogni componente che ha ricevuto del denaro ai fini della realizzazione di un'attività deve invece aggiornare costantemente un *cahier d'activité* con i dati e le informazioni ad essa relativi. Affinché i materiali così raccolti siano uniformi e di conseguenza inseribili in *Waxandew Kërgi*, questo quaderno viene fornito direttamente dall'associazione e contiene una serie di tabelle a doppia entrata in cui vengono registrate e giustificate, giorno per giorno, le entrate e le uscite che si realizzano, con una precisazione: se il *recto* del quaderno è riservato agli introiti ed alle spese in termini monetari, il verso si occupa, al contrario, di contabilizzare i movimenti dei materiali e la loro destinazione o provenienza.

La compilazione del *cahier de consommations* compete invece ad un membro dell'*exploitation familiale* che viene scelto anche in virtù del fatto di saper leggere e

scrivere. Costui si occuperà di registrare tutte le spese ed i guadagni che si verificano, in particolare quelli che non fanno strettamente parte della vita quotidiana del gruppo, a cominciare dai doni, dalle spese legate alla vita sociale, dai rimborsi e dal denaro inviato da parte dei migranti.

Durante tutto il periodo di realizzazione del programma, queste informazioni verranno costantemente raccolte dagli animatori nel corso di visite mensili durante le quali incontreranno i membri della famiglia, in particolare quelli coinvolti in progetti specifici, in modo da poter valutare con loro le evoluzioni, i fatti più importanti del periodo, le difficoltà incontrate e le prospettive apertesì. Essi dovranno inoltre tenere sempre aggiornato il loro *cahier de visite* e prestare attenzione alle dinamiche interne al gruppo e riguardanti la sua coesione sociale. Nel caso in cui qualcuno dei componenti non fosse in grado di compilare il proprio *cahier d'activité*, agli animatori spetterà il compito di aiutare questa persona ed allo stesso tempo di formarla, affinché, con il tempo, questa si renda sempre più autonoma anche sotto questo punto di vista. Tutto ciò va poi ad arricchire il *database* di *Waxandew Kérgi*, per essere poi "archiviato" nel *classeur d'exploitation familiale*, un dossier che raccoglie e "centralizza" le informazioni sulla famiglia, le sue attività e la loro evoluzione, ponendo particolare attenzione, sul piano economico, al loro effetto a livello di aumento dei redditi e dei fondi propri, di riorganizzazione delle spese e di capacità di distribuirle nel corso dell'anno, in modo da evitare i momenti di difficoltà. Naturalmente queste elaborazioni verranno costantemente fornite ai responsabili dei vari progetti del gruppo ed al *conseil de famille*, in modo che essi possano monitorare in maniera costante l'evoluzione dei progetti e possano utilizzare le elaborazioni come il punto di partenza di una riflessione condivisa.

4.2 La domanda di finanziamento e il *Contrat de partenariat*

Due documenti meritano alcune osservazioni sulla loro funzione e sulle loro modalità di funzionamento: la domanda di finanziamento e il *Contrat de partenariat*. Si tratta di due tentativi di formalizzazione che, anche se in modi e con strumenti differenti,

condividono il medesimo compito: regolare i rapporti che si vengono creare tra l'UGPM e l'*exploitation familiale* in vista della realizzazione dei singoli progetti, nel contesto del programma *Kiiraayu Kër Gi*.

La domanda di finanziamento viene presentata a conclusione della fase preparatoria, al fine di vedere approvato il proprio *Kër këri*. Qui la famiglia viene identificata sulla base del nome collettivo che si è scelta e di quello dello *chef d'exploitation*, ma è necessario specificare anche il villaggio, il *Groupement* di riferimento e l'animatore assegnato. L'aggregato familiare viene poi presentato, in maniera molto schematica, a partire dalla sua composizione in termini di membri residenti e non; di questi ultimi, in particolare, si chiede la frequenza del ritorno ed il tipo di apporto fornito. Nel caso dei residenti vi è invece una distinzione tra attivi e non attivi, dei quali, se si tratta di bambini, va precisato se frequentano la scuola. Segue un'esposizione dei valori culturali di cui il gruppo è portatore e delle dinamiche sociali che lo muovono.

Nello spazio riservato ad eventuali osservazioni si possono sottolineare alcune dinamiche interne, come l'elevato assenteismo di alcuni componenti alle riunioni preparatorie o gli atteggiamenti particolarmente positivi e propositivi di altri, ma soprattutto vanno chiarite le ragioni per cui il *Groupement Villageois* ha scelto di proporre quella determinata *exploitation familiale*. Il patrimonio della famiglia viene stimato nei termini delle terre possedute – va precisato se una parte è stata prestata o usata come pegno –, degli strumenti agricoli a disposizione e delle loro condizioni, della casa e di eventuali altri beni. La valutazione di questi, più che in termini quantitativi, è svolta sulla base del grado di coerenza con cui sono impiegati, in modo da constatare la presenza di eventuali squilibri in tal senso. Seguono una serie di analisi sullo stato economico e finanziario della famiglia e sulle attività presenti e passate svolte in seno ad essa. Ogni membro che vuole vedere il suo progetto finanziato deve poi presentarlo dettagliatamente, spiegando se esso mira al potenziamento di ciò che già esiste o alla creazione di qualcosa di nuovo, dichiarando i bisogni finanziari per una sua concreta realizzazione ed evidenziando gli impatti che si avranno a livello del gruppo. Il documento si chiude con una sezione

riservata ai pareri di vari soggetti esterni alla famiglia, ma coinvolti in diversi modi nella realizzazione dei progetti.

Maggiore interesse è offerto da quello che, a giusto titolo, può essere considerato uno degli elementi fondamentali per la messa in pratica dell'intero programma: il *Contrat de partenariat*. Questo documento formale ha una grandissima rilevanza concreta, ma soprattutto simbolica: la sua firma, infatti, costituisce l'ultimo e decisivo passo prima di iniziare la fase di vera e propria messa in pratica. D'altronde ciò è confermato dalla solennità che circonda questo momento, tanto che esso viene trasformato – come si è già più volte sottolineato – in una cerimonia formale in cui sono coinvolti una serie di autorità e di strutture comunitarie che testimoniano, con la loro presenza, un benessere che li impegna ad appoggiare l'*exploitation familiale*, affinché questa porti a termine i progetti per cui si è impegnata.

Occorre sottolineare alcuni contenuti concreti del *Contrat de partenariat*.

Innanzitutto va detto che viene stabilito tra l'*exploitation familiale*, rappresentata dal suo *chef d'exploitation*, e l'UGPM, rappresentata dal suo presidente, in vista della realizzazione concreta del *Kër këri*, e più in generale affinché entrambe le parti “*s'engagent pour un devenir meilleur de l'exploitation familiale afin de diminuer dans le court terme les effets de la soudure et faire en sorte que l'exploitation familiale soit sécurisée et capable d'élever ses enfants*”¹³⁶. In vista di questo comune obiettivo, la famiglia e l'associazione prendono – e di questo si è già fatto cenno – una serie di impegni reciproci: la prima accoglierà i rappresentanti dell'*organisation paysanne* ogni volta che ciò si rivelerà necessario, riunirà regolarmente un *conseil de famille*, non venderà alcunché né contrarrà debiti senza che l'UGPM ne sia a conoscenza, condurrà in maniera trasparente le attività, fornendo dati e informazioni su di esse; la seconda, invece, oltre ai finanziamenti stabiliti, fornirà il costante “accompagnamento” di un animatore, formato a tale scopo, e produrrà una serie di documenti necessari all'analisi delle varie attività e della loro evoluzione nel tempo.

¹³⁶ Queste poche righe sono prese dal *Contrat de partenariat* di una delle *exploitation familiale* coinvolte in *Kiiraayu Kër Gi*.

Il *Contrat de partenariat* non riguarda solo impegni attinenti alle dinamiche sociali e culturali, ma stabilisce con grande precisione anche i termini e l'ammontare dei finanziamenti concessi all'*exploitation familiale*, distinguendo in particolare i fondi tra quelli riservati al credito all'investimento, per l'acquisto cioè di beni durevoli necessari alla produzione e destinati a diventare patrimonio della famiglia; quelli per il fondo di rotazione, per sostenere cioè attività di trasformazione e piccola commercializzazione al dettaglio; quelli per la linea di credito, necessaria a fronteggiare gli eventi imprevisti e le eventuali difficoltà strutturali. È importante precisare che, per attingere a quest'ultimo fondo, è necessario un accordo congiunto dello *chef d'exploitation*, dell'animatore e del responsabile del *Groupement Villageois*.

I membri della famiglia devono attenersi scrupolosamente alla divisione dei finanziamenti tra i diversi fondi, dato che questi sono il prodotto di una lunga fase di confronto e concertazione e che *“la famille s’engage à utiliser le crédit pour des activités qui lui permettent d’améliorer ses conditions de vie en accord avec le programme Kër këri établi”*¹³⁷.

Con grande precisione, e distinguendo un fondo dall'altro, il contratto in questione stabilisce inoltre la durata dei finanziamenti, le condizioni di partecipazione alle spese di funzionamento, le modalità ed il tasso di rimborso. L'*exploitation familiale* è collettivamente responsabile del denaro ricevuto, tutti i suoi membri attivi si impegnano nella realizzazione dei vari progetti, il patrimonio comune è utilizzato come garanzia in questo senso ed i beni durevoli, comprati all'interno del programma, rispettano i principi dell'acquisto a riscatto, per cui essi appartengono all'UGPM fino al momento in cui non è stato completamente estinto il debito contratto. Nel caso di mancato rispetto delle modalità di rimborso è prevista una penale e, se il ritardo supera i due mesi, si può arrivare anche ad un appello da parte dell'associazione alle autorità competenti.

In calce al *Contrat de partenariat* sono apposte le firme di quattro persone: lo *chef d'exploitation familiale*, il presidente dell'UGPM, il rappresentante del *Groupement*

¹³⁷ Quest'affermazione viene dal medesimo *Contrat de partenariat* di cui alla nota precedente.

Villageois e un responsabile della CREC. La scelta di questi quattro soggetti – come già notato – è tutt’altro che casuale, e sta ad indicare un loro impegno reciproco in vista di uno sforzo congiunto per una concreta riuscita dei progetti proposti. La firma aggiunge però un qualche cosa di nuovo e di grande importanza: essi si assumono quegli obblighi in forma solenne, con un documento scritto che diviene fonte di diritti e doveri impugnabili e tutelati nel tempo e nello spazio, non più solo nell’ambito ristretto della piccola comunità e tra i soggetti da cui è stato elaborato.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

1. *Exploitation familiare e sviluppo*

La mia riflessione sul concetto di *exploitation familiare* e sulle sue pratiche concrete ha preso il via dall'esplicito rifiuto di concepire lo sviluppo come una semplice categoria astratta all'interno di un percorso naturale di evoluzione. Al contrario, si è rivendicato un approccio ad esso come ad un fenomeno storico globale, per comprendere il quale è necessario collocarlo all'interno della dialettica della lunga durata che sappia prenderne in considerazione le specificità spazio-temporali e coglierne le logiche più intime, al di là delle modificazioni apparenti e superficiali. Si è così giunti ad osservare, nel caso concreto esaminato a titolo di esempio, che la situazione in cui vive l'Africa attualmente non è il frutto di una tragica fatalità dovuta a circostanze geografiche e climatiche particolarmente avverse, o a congiunture storiche fatalmente sfavorevoli oppure, come vorrebbero alcuni, ad una supposta inferiorità culturale che conferirebbe il diritto-dovere di introdurla al "sacro dono della civiltà".

Il continente nero viene continuamente presentato come il luogo della mancanza, della fame, delle crisi permanenti e senza vie d'uscita, dove persone incapaci di badare persino alla propria sopravvivenza muoiono come bestie intrappolate. Si tratta di una lettura riduttiva che distorce completamente la realtà: senza voler cadere nella retorica, infatti, la povertà e le disuguaglianze che caratterizzano oggi l'Africa sono più che altro la logica conseguenza di quei meccanismi di sfruttamento che ne hanno guidato l'incorporazione all'interno dell'economia-mondo, prima con la tratta degli schiavi, poi attraverso la colonizzazione ed infine grazie ai legami di dipendenza neocoloniale. Alla luce di ciò è possibile concludere che, diversamente da quello che si vorrebbe far credere, l'Africa non è un luogo primitivo, arretrato e in attesa di un progresso che ne liberi le potenzialità produttive, finora imprigionate

entro strutture arcaiche, al contrario essa è già completamente immersa nell'esperienza storica dello sviluppo.

Questo accade nonostante le situazioni di estrema povertà e le crescenti disuguaglianze, che caratterizzano oggi questi luoghi, sembrano essere in contrasto con la retorica delle "gloriose sorti e progressive" dello sviluppo. Il fatto è che tale sviluppo realmente esistente nel continente, ricalcato sul modello occidentale e basato sulla creazione di strutture industriali capaci di sfruttare le moderne tecnologie, ha miseramente fallito nella realtà africana le promesse di ricchezza materiale in ragione delle quali si era imposto all'alba dell'emancipazione dal colonialismo e, successivamente, con gli interventi delle istituzioni internazionali.

Affermando ciò, non vogliamo qui esprimere un giudizio di valore sullo sviluppo in sé, ma, molto più semplicemente, constatare quali risultati concreti esso ha raggiunto durante sessant'anni di azione. Indipendentemente dalla sua portata eurocentrica ed occidentalizzante, distruttiva degli immaginari socioculturali pre-esistenti, infatti, se la strada della reificazione dell'economia e del capitale avesse portato al Sud del mondo il medesimo benessere materiale, che aveva saputo dare al Nord, se ne sarebbero comunque dovuti riconoscere gli effetti nel riscatto generalizzato dall'insicurezza e dalla scarsità materiale.

Come dimostra il caso del Senegal, con la coltura dell'arachide, nella sostanza, questa opportunità non è mai stata praticabile, dal momento che l'intero processo era viziato fin dalle sue premesse: ai Paesi della "periferia" era permesso avanzare solo subordinatamente ed in funzione delle esigenze del "centro". Il destino di povertà dell'Africa era segnato fin da quando essa aveva iniziato ad essere incorporata nei meccanismi dell'economia-mondo capitalista; per questo ogni tentativo di rompere con la situazione esistente è stato represso in maniera più o meno diretta e violenta, e successivamente riassorbito all'interno del sistema. L'Africa è stata così gettata, suo malgrado, all'interno di una dinamica che non le apparteneva, né per tradizione né per storia, nella quale ha perso le capacità di determinare autonomamente il proprio destino.

Il peso maggiore di questo processo, come d'altronde accadde anche in Europa nel XIX secolo, è stato sostenuto e continua a dover essere sostenuto dal mondo contadino che, nonostante costituisca la principale ricchezza del continente nero, è da tempo stato relegato al semplice ruolo di fornitore della manodopera salariata per l'industria e di fonte dalla quale attingere le risorse necessarie ad una crescita realmente "moderna". D'altra parte, l'attuale modello di sviluppo ha sempre attribuito ai *paysan* una funzione residuale, considerandoli come un universo arcaico e primitivo destinato a scomparire definitivamente sotto i colpi del progresso tecnologico, portando con sé nell'oblio le ultime, ataviche resistenze allo sviluppo occidentalizzante ad alla sua logica che emancipa la sfera economica da quella sociale, per farne il principio ordinatore di ogni ambito dell'esistenza umana.

Come si è visto in precedenza, i modi di pensare e di produrre del mondo rurale africano, che ha nell'*exploitation familiale* la sua massima espressione, sono del tutto estranei ai principi dell'accumulazione e del profitto impliciti nell'economia di mercato, dato che mirano innanzi tutto alla sussistenza, tanto biologica quanto sociale, della propria comunità di riferimento. Tuttavia nulla è più errato che considerarlo come un universo immobile e primitivo, ancorato a ciò che resta di un passato ormai scomparso: come già ampiamente argomentato, il termine *société paysanne* non può essere ridotto ad un semplice sinonimo della *société agraire* tradizionale. Essa costituisce piuttosto la risposta, a livello di ricomposizione dell'ordine sociale ed economico, che i contadini hanno saputo opporre all'irrompere dell'economia di mercato nelle loro vite, dimostrando così la capacità di confrontarsi e di adattarsi ai cambiamenti del contesto, avvicendatisi nel corso del tempo, senza tuttavia rinunciare all'obiettivo di soddisfacimento dei bisogni delle persone, che continua a caratterizzarne la più intima natura.

A questo proposito, l'antropologo Claude Meillassoux, nei suoi studi sulle strutture socioeconomiche dell'Africa occidentale¹³⁸, ha fatto notare come, proprio in virtù della conservazione di queste logiche di sussistenza, da opporre a quelle dell'accumulazione, benché da una parte la piccola agricoltura a base familiare

¹³⁸ Cfr. MEILLASSOUX (1978)

rimanga al di fuori della sfera di produzione capitalista, essa venga comunque incorporata in quella della circolazione, sia diventando un fornitore di prodotti di base necessari all'esistenza stessa del sistema, sia conformandosi a quei processi di mercificazione della produzione agricola, esemplificati dal caso dell'arachide in Senegal. In questo senso, il sistema *paysan* non ha potuto in alcun modo sottrarsi alle dinamiche di sviluppo sul modello occidentale, dal momento che *“l'agriculture paysanne en question est déjà intégrée dans le système capitaliste global dominant. Dans la mesure de ses contributions au marché elle dépend d'inputs achetés [...] et est victime des oligopoles qui contrôlent la commercialisation de ses produits”*¹³⁹. Essa, tra l'altro, ha pagato a duro prezzo questa incorporazione, dal momento che le zone rurali continuano ad essere le più colpite da una povertà diffusa e da una tendenza paradossale – ma perfettamente coerente con i processi di mercificazione della produzione agricola – alla malnutrizione, in base alla quale proprio coloro che dovrebbero fornire alla nazione i mezzi necessari per la sua sussistenza non sono nemmeno in grado di provvedere alla loro.

D'altra parte, il fatto che il mondo contadino africano e l'*exploitation familiale* siano stati costretti a confrontarsi con l'esperienza storica dello sviluppo non vuole in alcun modo dire che vi abbiano aderito, se non in maniera apparente e superficiale, continuando, per quanto è ancora loro possibile, a dare la priorità ai bisogni delle persone, piuttosto che alle esigenze del mercato.

Lo sviluppo come fenomeno storico globale, in Africa, non solo ha miseramente mancato le promesse fatte cinquant'anni fa, all'alba delle indipendenze, ma ha umiliato la principale risorsa del continente, l'agricoltura, trasformandola in una misera fonte di sopravvivenza, del tutto priva di prospettive per il futuro. Questo fallimento dello sviluppo ufficiale non equivale però, come alcuni vorrebbero farci credere, ad una “fine della Storia”¹⁴⁰, oltre la quale ci sono solo fame, miseria,

¹³⁹ SAMIR AMIN, *Agriculture paysanne, agriculture familiale moderne* in FORUM DU TIERS MONDE (2004), vol.I, p.40

¹⁴⁰ Mutuiamo la formula “fine della Storia” dagli studi di Francis Fukuyama, utilizzandola tuttavia in un'accezione completamente differente rispetto a quella data dallo studioso statunitense. L'espressione sta qui ad indicare che l'idea di sviluppo, oggi, è talmente radicata nella nostra mentalità che le critiche nei suoi confronti o l'ipotesi di una sua fine sono concepiti come una messa in discussione delle fondamenta stesse della civiltà occidentale. Le ragioni di un simile atteggiamento

privazione e la carità dei ricchi, ma sancisce semplicemente la fine della storia dello sviluppo nel Sud del mondo.

L'era dello sviluppo è un'esperienza storica e, in quanto tale, limitata nello spazio e nel tempo e destinata ad essere superata da modificazioni di lungo periodo. Non possiamo in alcun modo immaginare a priori che cosa la seguirà, perché ciò rientra all'interno dei processi di lunga durata della storia. Il mondo è esistito prima e senza lo sviluppo ed è pensabile che continuerà ad esistere anche dopo di esso, senza che ciò significhi necessariamente ripiombare nella tragedia della necessità e della lotta per la sopravvivenza: solo accettando questa semplice constatazione l'uomo potrà liberarsi dalla tirannia di un passato, forse ormai concluso, e liberare energie e creatività capaci di elaborare nuove teorie e nuove prassi, che non significhino necessariamente sradicamento o sfruttamento.

Questo non rende certo meno grave la situazione di povertà o le disuguaglianze esistenti, ma dato che lo sviluppo ha dimostrato di non essere in grado di dare una risposta concreta a questi problemi, pensare che la sua esperienza storica possa essere finita lascia quantomeno lo spazio ad una speranza per esprimere la quale non possiamo che fare nostra la frase con cui Hannah Arendt chiude *Le origini del totalitarismo*: "rimane altresì vero che ogni fine della storia contiene necessariamente un nuovo inizio, questo inizio è la promessa, l'unico «messaggio» che la fine possa presentare. L'inizio, prima di divenire avvenimento storico, è la suprema capacità dell'uomo; politicamente si identifica con la libertà umana. «*Initium ut esset, creatus est homo*», «affinché ci fosse un inizio, è stato creato l'uomo»¹⁴¹.

La fine dello sviluppo apre il passo ad un futuro di possibilità che, senza dimenticare i vincoli esistenti, dà alle persone l'opportunità di forgiare il proprio destino. L'Africa può assumersi questa responsabilità dal momento che essa non è quel luogo di

vanno ricercate in una dimensione socio-antropologica: per essere tale, infatti, ogni società, anche la più tecnologica e la più avanzata possibile, ha bisogno di una qualche forma di costruzione mitologica che ne giustifichi l'esistenza e ne riassume i principi fondativi. Nel nostro immaginario è così accaduto che lo sviluppo, invece che come esperienza storica determinata, si è imposto come uno dei miti fondativi della modernità, al punto tale che, ormai, dubitare del suo valore significherebbe obbligare la civiltà occidentale a mettere da parte la sua supposta superiorità, riconoscendo che questo non è il migliore dei mondi possibili e che il progresso non può essere infinito e cumulativo.

¹⁴¹ HANNAH ARENDT (2004), *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, p.656

passività e rassegnazione che ci viene spesso raccontato. I fallimenti delle strategie ufficiali hanno portato alla luce la forza di quel tessuto di attività che non è riducibile alla semplice categoria del settore informale, ma che rientra in quella dimensione più ampia definita da Serge Latouche *oikonomia vernacolare*¹⁴², vale a dire una forma di organizzazione sociale autonoma grazie alla quale i “naufraghi dello sviluppo”¹⁴³ riescono quotidianamente a sopravvivere, sfruttando l’esistenza di legami di solidarietà e di aiuto reciproco che vanno al di là della logica dell’economia di mercato: “quest’*altra* Africa non è quella della razionalità economica. Se il mercato vi è presente, non vi è *onnipresente*. Non è una società di mercato, nel senso di una società tutto mercato [...] È un’Africa di *bricolage* in tutti i campi e a tutti i livelli, tra il dono e il mercato, tra i rituali oblativi e la mondializzazione dell’economia”¹⁴⁴.

Proprio per sottolineare il valore di queste iniziative autonome, nate tra le categorie normalmente considerate come più marginali, nel corso di questo lavoro abbiamo cercato di fare riferimento alle risorse ed alle ricchezze del continente nero, con l’obiettivo di opporci, anche nel linguaggio, a quella che è la sua immagine stereotipata. Presentando il caso del programma *Kiiraayu Kër Gi* dell’UGPM, poi, abbiamo voluto mostrare un esempio di come proprio chi abita in questi territori e ne vive quotidianamente le contraddizioni sia il soggetto più adatto per elaborare strategie che sappiano apportare degli elementi di novità o riflessioni consapevoli su ciò che già esiste: questo non significa necessariamente dover rompere con le strutture e le identità esistenti, ma puntare piuttosto a riconoscere ed a valorizzare quelle che sono le potenzialità già presenti in un determinato contesto.

Sono in particolare i *paysan* a poter approfittare di questo spazio di possibilità per tornare ad essere attori del proprio destino dato che, fino a questo momento, a causa dei loro modi di vivere e di produrre, che danno la priorità alla sussistenza ed al soddisfacimento dei bisogni piuttosto che all’accumulazione ed al profitto, essi sono stati considerati degli esclusi dalla Storia da parte di chi è convinto che non possa esistere storia al di fuori del capitale e del mercato.

¹⁴² Cfr. LATOUCHE (2004)

¹⁴³ Cfr. LATOUCHE (1993)

¹⁴⁴ LATOUCHE (2004), p.21

L'*exploitation familiale* si trova oggi di fronte ad un bivio tra due vie differenti e destinate ad influenzarne in maniera definitiva le dinamiche future, indirizzandole su strade che non è sbagliato definire contrapposte: semplificando molto, potremmo dire che deve scegliere se essere una via allo sviluppo, divenendo un'impresa agricola "moderna", sul modello occidentale, tesa alla remunerazione del capitale investito ed alla produttività per il mercato, oppure se trasformarsi nel punto di partenza di un percorso che vada oltre questo fenomeno storico globale.

Nel primo caso, la piccola agricoltura africana a base familiare perderà completamente la sua potenzialità "rivoluzionaria" di elaborazione autonoma dei *paysan* esclusi del Sud e verrà riassorbita nell'esperienza storica dello sviluppo, di cui costituirà solo uno dei tanti casi specifici e magari un po' particolari. I suoi risultati potranno essere più o meno soddisfacenti a seconda delle situazioni, ma le condizioni di miseria e di sfruttamento su cui è fondato l'attuale ordine economico non verranno in alcun modo messe in discussione; semplicemente si potrebbero modificare gli attuali rapporti di forza, determinando una diversa distribuzione della ricchezza all'interno della società, senza però a toccare i meccanismi che, in essa, producono disuguaglianze. Lo spazio di possibilità, aperto dalla messa in discussione della "religione dello sviluppo", lascia però intravedere una via "altra": se l'*exploitation familiale* prende coscienza delle sue potenzialità in quanto esperienza storica particolare, portatrice di logiche di comportamento differenti e prodotto autentico di una realtà africana, essa può aspirare a trasformarsi nel punto di partenza sul quale costruire un'alternativa concreta per il futuro, che sappia rompere con la logica strumentale del mercato, restituendo alla dimensione economica il posto che le spetta in quanto elemento e strumento di quella sfera più grande che è la società.

2. Una pratica di economia locale tesa alla sussistenza

Se rifiuta di essere risucchiata dalla logica dell'economia di mercato, fondata sul profitto e sull'accumulazione, l'*exploitation familiale* può diventare effettivamente un'alternativa concreta per il futuro: non un semplice strumento per rendere più equa la ripartizione della ricchezza all'interno del sistema esistente, ma la base per una vera e propria svolta rivoluzionaria, intesa nell'accezione dello storico Joseph Ki-Zerbo, per il quale "la rivoluzione è il contrario dell'esistente. Non è solamente voltare pagina, ma cambiare dizionario"¹⁴⁵. Essa infatti, in virtù delle sue logiche di pensiero e delle sue pratiche socioculturali completamente differenti, è in grado di attaccare i modelli teorici e i fondamenti istituzionali dell'economia di mercato, mettendone in discussione il principio cardine che vede nella sfera economica l'unico principio ordinatore dell'intera esistenza umana: costringendo l'economico ad adattarsi alle priorità ed ai bisogni di sussistenza del gruppo familiare, la piccola agricoltura contadina si oppone ai suoi meccanismi disgregativi, ridando il primato al sociale.

Nel suo tentativo di contrastare i processi di deculturazione e di sradicamento, questo modello non cerca di riempire, con un aumento del benessere materiale, il vuoto culturale, dovuto alla destrutturazione dei legami sociali, vuole piuttosto mettere in campo dei meccanismi di regolamentazione dell'economico che siano capaci, se non di influenzare la direzione del cambiamento, almeno di governarne il ritmo, nella speranza di renderlo più tollerabile.

Perché questa svolta di paradigma possa veramente e pienamente realizzarsi, è necessario che l'*exploitation familiale* non si accontenti di un ruolo difensivo a protezione di alcuni spazi privilegiati, ma assuma l'iniziativa, facendosi promotrice di un modo differente di produrre e di vivere: troppo spesso, infatti, le civiltà e le forme non capitaliste sono state definite solo in negativo e valutate esclusivamente sulla base della loro condizione di inferiorità rispetto a quello che è considerato il massimo grado di sviluppo possibile. A questo riduzionismo si oppone la prospettiva teorica già elaborata da Karl Marx per il quale ogni società ha sempre una qualche forma di

¹⁴⁵ KI-ZERBO (2005), p.15

organizzazione economica necessaria alla sua stessa esistenza, che obbedisce a leggi proprie, nate all'interno di circostanze storicamente e socialmente determinate. Ognuna di queste differenti strutture va valutata in sé ed all'interno dei processi di lunga durata, ma esse non vanno in alcun modo collocate all'interno di una scala gerarchica ed evolutiva, dal momento che *l'homo œconomicus* non è né una costante, né la suprema realizzazione della storia dell'umanità.

Ridare spazio all'*exploitation familiale* non significa semplicisticamente richiamarsi ad una forma autarchica di produzione, dal momento che questo fenomeno racchiude una serie di implicazioni a livello di identità culturali e di tessuto sociale che va ben oltre l'idea di puntare ad una struttura autoreferenziale, tesa esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni materiali dei propri membri. Sarebbe allora più corretto, da questo punto di vista, parlare di una struttura tesa all'autodeterminazione del proprio destino, a livello di sussistenza tanto biologica quanto sociale, tramite il mantenimento costante del controllo sui mezzi necessari al sostentamento fisico e sui rapporti instaurati con il contesto comunitario. D'altronde, già Karl Polanyi, ne *La grande trasformazione*, osservava che "il principio dell'*householding* consiste nella produzione per uso proprio. I greci lo chiamavano *oikonomia*, l'etimo della parola «economia». Stando alla documentazione etnografica [però] non dovremmo assumere che la produzione nell'interesse di una persona o di un gruppo è più antica della reciprocità o della redistribuzione [...] Il selvaggio individualista che raccoglie cibo e caccia in proprio o per la sua famiglia non è mai esistito. In realtà la pratica di provvedere alle necessità della propria famiglia diventa un aspetto della vita economica soltanto ad un livello più avanzato dell'agricoltura; tuttavia anche allora questo non ha niente in comune né con il motivo del guadagno, né con l'istituzione dei mercati"¹⁴⁶. Perciò, se è innegabile che l'*exploitation familiale* miri innanzi tutto al mantenimento materiale dei propri componenti, essa trae comunque la sua specificità e matura le sue potenzialità in quanto inserita in un contesto socioculturale più ampio, fatto di legami comunitari, di dinamiche di villaggio e di rapporti con il mondo "esterno", che non possono essere trascurati, ma che vanno anzi coordinati

¹⁴⁶ POLANYI (1974), pp.69-70

tra loro, al fine di evitare squilibri o dinamiche incoerenti, come dimostrano le ampie riflessioni e l'elevata complessità che stanno dietro l'elaborazione del programma *Kiiraayu Kër Gi*.

Piuttosto che una forma di produzione domestica destinata all'autoconsumo, per descrivere la complessità insita nel fenomeno dell'*exploitation familiale*, riteniamo sia più corretto introdurre la categoria di "pratica di economia locale", là dove questa definizione pone l'accento su un duplice aspetto: da una parte l'essere "pratica", vale a dire intervenire sulla realtà circostante non solo per prendere coscienza dei problemi esistenti, ma per trasformarla concretamente tramite un'azione quotidiana e costante; dall'altra la dimensione "locale", intesa come la volontà di impegnarsi innanzi tutto nella propria comunità di riferimento, nella consapevolezza che in essa si è parte di un processo continuo ed ininterrotto che lega tra loro le persone nel tempo, dal momento che ciascuno è erede di un'identità che affonda le sue radici nel passato ed è allo stesso tempo artefice di un futuro che affida a coloro che lo seguiranno.

Assumendo questo ruolo possiamo dire che essa si propone come protagonista attiva di quel livello dell'ordine sociale in cui la popolazione può partecipare più direttamente alla gestione delle risorse, materiali e socioculturali, che le sono state affidate dai propri antenati, affinché le conservasse per i suoi discendenti.

La piccola agricoltura *paysanne* è, in particolare, la principale depositaria e responsabile del territorio, là dove questo termine non indica semplicemente un ecosistema da difendere, ma va inteso in un'accezione molto più ampia, in base alla quale "*territory includes the productive function of land, but also encompasses the concepts of homeland, culture, religion, spiritual sites, ancestors, the natural environment, other resources like water, forests, below ground minerals, etc.*"¹⁴⁷.

Ciò conferma che l'*exploitation familiale* è innanzi tutto una manifestazione culturale che, pur affondando le sue radici in un passato al quale implicitamente si richiama, in quanto fonte di consapevolezza della propria condizione presente, allo stesso tempo non è prigioniera di un immobilismo arcaico, ma accetta la sfida di un contesto in

¹⁴⁷ ICARRD (2006), p.18

continuo mutamento. Affrontandolo, essa si fa carico di collocare il “nuovo” all’interno dell’esistente, al fine di evitare quei processi di sradicamento o di deculturazione, i quali, eliminando i riferimenti socioculturali tradizionali, sminuiti ed umiliati in quanto manifestazioni di un’immaturità primitiva, trasformano gli individui in marionette incapaci di autodeterminare il proprio futuro. Ki-Zerbo se ne era reso perfettamente conto, infatti sottolineava: “come si può chiedere a un contadino di superare se stesso in nome della produttività e di lanciarsi nella battaglia economica, se non è al corrente, almeno per sommi capi, della partita che sta giocando? Perché senta interesse per il futuro, egli deve sentirsi erede di un passato”¹⁴⁸.

Per rendersi conto di come la piccola agricoltura contadina a base familiare differisca nei comportamenti e nelle mentalità dalle manifestazioni dell’economia formale, è necessario mettere a confronto i due fenomeni. Infatti, esattamente come quest’ultima, anche la prima produce beni e servizi, risponde a bisogni, crea impieghi e genera redditi. Differentemente dall’economia formale, però, il modello contadino non obbedisce alla logica del profitto e dell’accumulazione, non è retto dalla logica dello scambio e della merce: esso si basa piuttosto su quella del dono e della redistribuzione e non possiede un patrimonio, ma delle risorse il cui utilizzo è subordinato ai bisogni socioculturali della comunità di riferimento.

Esso non è un espediente momentaneo che garantisce la sopravvivenza in una situazione di difficoltà, in attesa che qualcosa di meglio e di più evoluto assicuri un futuro di ricchezza e di consumi, bensì un modo di vivere e di produrre con una sua struttura ed una sua organizzazione ben definita, frutto dell’elaborazione autonoma della *société paysanne* che, rifiutando di essere solo un pallido riflesso di quella occidentale, rivendica la propria autonomia e la propria indipendenza.

L’*exploitation familiale* non è perciò l’ennesimo tentativo di incanalare il mondo rurale africano sulla via di uno sviluppo “moderno”, ma il punto di partenza per una vera e propria svolta di paradigma, capace di opporre alla logica del profitto e dell’accumulazione, tipica dell’economia formale, una nuova prospettiva fondata sul principio della sussistenza. Quest’affermazione, per essere compresa correttamente,

¹⁴⁸ KI-ZERBO (1977), p.31

merita una precisazione, dal momento che la “nostra obsoleta mentalità di mercato” – come la definisce Polanyi – ha distorto la visione che abbiamo della sussistenza, trasformandola in un sinonimo di ciò che è “primitivo” e “sottosviluppato”. Il concetto merita di essere riabilitato, dal momento che sussistenza, di per sé, non equivale a sopravvivenza, ma piuttosto al principio della realizzazione e soddisfazione dei bisogni e delle necessità reali dell’essere umano. È solo a partire dall’irrompere dell’economia di mercato e dall’induzione crescente ed illimitata ai consumi che “sussistenza” è diventato progressivamente un termine quasi dispregiativo, utilizzato per indicare qualsiasi attività di produzione incapace di attivare un’accumulazione continua ed illimitata di ricchezza materiale, tramite un’organizzazione del lavoro razionale e nella prospettiva del profitto. Ha preso così il sopravvento l’ottica autoreferenziale di questo circolo vizioso che, senza relazionare la propria azione ai limiti della realtà, insegue la produzione come obiettivo in se stesso ed arriva addirittura a pianificarne la periodica distruzione, in modo da garantire al sistema la sua continua rigenerazione. Essendo in grado di uscire, anche solo per un attimo, da questa prospettiva, varrebbe però la pena di chiedersi quale dovrebbe essere il fine ultimo dell’economia, se non la sussistenza della sua comunità di riferimento: se le civiltà umane sono sopravvissute per millenni, è proprio in virtù del fatto che esse hanno sempre posseduto una qualche forma di economia che, pur senza trascurare i rapporti con l’esterno ed il commercio sulle lunghe distanze, si occupava innanzi tutto di garantire i mezzi materiali necessari alla loro continuità nel tempo, vale a dire alla loro sussistenza, tanto fisica quanto socioculturale. L’attuale sistema, invece, sganciandosi dai limiti oggettivi del pianeta e rompendo il rapporto di rispetto delle risorse naturali, ha dimostrato di fondarsi su una condizione di anormalità rispetto al resto della storia dell’uomo. Imponendo la propria logica mercificatrice e dando il primato all’elemento economico in quanto principio ordinatore della società, esso trasforma l’economia in un’istituzione distinta ed autonoma, scollegata dalle esigenze del territorio e dai bisogni delle popolazioni che lo abitano, ridotti al semplice ruolo di elementi di un processo circolare di produzione, accumulazione e consumo. Si rischia in tal modo di perdere di vista quale dovrebbe essere il fine ultimo di ogni

attività produttiva: l'economia esiste per l'uomo e non viceversa, ed essa è in realtà una semplice funzione dell'organismo sociale che si dovrebbe occupare innanzi tutto di fornire i mezzi materiali necessari alla continuità, tanto biologica quanto sociale, della comunità a cui fa riferimento.

Prima di accettare l'ottica riduzionista che relega l'*exploitation familiale* a semplice manifestazione di strutture primitive e precapitaliste, sarebbe forse più opportuno chiedersi se la vera povertà non sia la semplice mancanza di mezzi materiali, a cui si cerca di opporre un'"economia di sussistenza", ma piuttosto un mondo di individui isolati ed ossessionati dal guadagno e dall'utilità. La grande potenzialità di questo modo di produrre e di vivere sta proprio nel rispondere ad una logica totalmente "altra", orientata al soddisfacimento dei bisogni, piuttosto che al guadagno per il guadagno, e proprio per questo in grado di smascherare la non naturalità dei meccanismi su cui funziona l'economia di mercato e i rapporti di sfruttamento che in essa prosperano.

3. Ruolo delle *organisation paysanne*

Nel 1854 un capo Seattle descriveva l'irruzione dell'economia di mercato tra i nativi americani in maniera sintetica, ma estremamente incisiva: "è la fine della vita e l'inizio della sopravvivenza"¹⁴⁹. D'altronde i processi di degradazione e di perdita della dignità umana, legati alla disgregazione delle strutture sociali e dei riferimenti culturali tradizionali, sono più volte stati richiamati in questo lavoro, in particolare facendo riferimento alle analisi di Karl Polanyi e ad una serie di contributi teorici che a questa prospettive ideali si sono ispirati.

Opponendosi a questa dinamica e valorizzando le risorse esistenti per affrontare un contesto in continuo cambiamento, l'*exploitation familiale* in quanto pratica di economia locale può essere classificata come un'azione che, a partire dal recupero

¹⁴⁹ Citato in WORLD COMMISSION ON ENVIRONMENT AND DEVELOPMENT (1988), *Il futuro di noi tutti. Rapporto della commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo*, Bompiani, Milano, p.14.

delle identità e dei valori specifici di un determinato contesto, mira alla conservazione ed alla ricostruzione di quel tessuto sociale ed economico autenticamente africano che caratterizzava il continente prima della sua incorporazione nell'economia-mondo e che, nonostante i tentativi di modernizzazione e di occidentalizzazione, si è comunque conservato e continua a manifestarsi in quell'autonomia di pensiero e di azione che permette alle popolazioni di affrontare le sfide della quotidianità. In virtù di questa sua azione di ricomposizione delle potenzialità di cui si è naturalmente depositari, in quanto eredi di un passato, e che costituiscono il punto di partenza per l'autodeterminazione del proprio futuro, l'*exploitation familiale* può essere inserita nella categoria antropologica, introdotta da Sabelli, delle "pratiche di ricostruzione", là dove "per *pratiche di ricostruzione* si intende che bisogna cercare di comprendere le altre società senza prescindere dal significato che esse danno alla loro esistenza sociale e storica, per scoprire i loro punti di forza profondi, anche se sono in parte nascosti dietro una vernice di modernità. Il che non vuol affatto dire tornare indietro, ma ricomporre il passato con il presente in modo originale (che tiene conto delle origini) e specifico (che tiene conto dei valori della società)"¹⁵⁰.

Come dimostra il programma *Kiiraayu Kër Gi* dell'UGPM, in questo recupero del già esistente come punto di partenza per affrontare le sfide che di volta in volta si pongono, le *organisation paysanne* giocano un ruolo fondamentale. Nate come un prodotto endogeno del mondo contadino, esse hanno più volte dimostrato, nel corso della storia dell'Africa occidentale, di essere per questo un punto di riferimento, non solo a livello materiale, sostituendosi alle autorità pubbliche quando sono iniziati i processi di liberalizzazione e di disimpegno dello Stato, ma anche a livello simbolico, facendosi portatrici delle sue rivendicazioni e divenendo un luogo di presa di coscienza e di elaborazione delle strategie per il futuro. Soprattutto da quest'ultimo punto di vista esse sono state artefici di una notevole svolta: nell'ambito rurale africano si è sempre dimostrata molto forte la dimensione comunitaria dell'agire, vale a dire quella componente solidaristica che trova il suo fondamento a partire da legami pre-esistenti, come possono essere quelli di tipo familiare o di villaggio; molto

¹⁵⁰ SABELLI (1994), p.19

meno consolidata è invece sempre stata la dimensione collettiva, intesa come una solidarietà più generalizzata, che prescinde dall'esistenza di relazioni precedenti di qualsiasi tipo. Questa tendenza era già stata evidenziata in linea generale da Barrington Moore nella sua analisi dedicata al ruolo dei contadini nella formazione del mondo moderno¹⁵¹, nel momento in cui osservava che questi sono estremamente diffidenti nei confronti degli estranei, concepiti più che altro come fonte di tasse e debiti, mentre tendono ad instaurare una relazione fondata su rapporti di reciprocità più o meno formali con gli abitanti del villaggio, dal momento che, anche se non mancano le occasioni di lite o conflitto, essi sono comunque concepiti come soggetti con cui sarà necessario collaborare in alcuni momenti cruciali dell'anno, al fine della sussistenza dell'intero gruppo.

Con riferimento all'Africa, questa tendenza ad una solidarietà limitata ai soggetti con cui si ha una diretta e quotidiana interazione viene confermata dall'analisi che Philippe Lavigne Delville dedica ai *Groupement Villageois* come forma di strutturazione sociale in un contesto rurale in rapido mutamento, egli osserva infatti che "*pour la zone sahélienne, le travail collectif à but lucratif n'existe qu'au sein de l'unité de production*"¹⁵². Da questo punto di vista, non è allora un caso che l'idea di una solidarietà collettiva, che non sia semplice empatia per chi si trova in una situazione simile alla nostra, ma che trovi espressione pratica nella messa in opera di una serie di azioni e rivendicazioni concrete, è un portato abbastanza recente, il cui merito è in gran parte da attribuire all'opera di sensibilizzazione svolta dalle *organisation paysanne*, tanto a livello locale quanto a livello nazionale e sub-regionale. Queste, infatti, sfruttando la credibilità che avevano costruito in anni di interventi di base sul territorio, hanno cercato di farsi promotrici di un cambiamento nelle mentalità che spingesse i contadini ad unirsi oltre i localismi, in virtù di un comune status di *paysan*, facendo così maturare nelle popolazioni rurali la consapevolezza di un'identità e di una comunione di interessi che le unisce, al di là dei particolarismi legati alle strutture parentali. Per certi versi, potremmo affermare

¹⁵¹ Cfr. MOORE (1998)

¹⁵² LAVIGNE DELVILLE (1992), p.329

che esse si sono così fatte carico di una funzione simile a quella svolta dai sindacati in Europa nel corso della rivoluzione industriale, cercando di far maturare tra i lavoratori delle campagne una “coscienza di classe”, che li rendesse solidali tra loro e coscienti della forza che possono esprimere coalizzandosi in una lotta comune. Naturalmente, il fatto che il contesto sia differente e che le condizioni storiche siano mutate fa sì che queste organizzazioni non si accontentino più di essere concepite semplicemente come dei sindacati, ma rivendichino una loro portata molto più ampia, come fa, ad esempio, Mamadou Cissokho parlando di ROPPA: *“on est un mouvement, on est plus qu’un syndicat. Un syndicat c’est uniquement sur ce qu’on fait, nous sommes sur la société et, comme je l’ai dit, l’agriculture dépasse la production seulement. C’est pourquoi on dit mouvement paysan”*¹⁵³.

Non è allora un caso che proprio nel contesto delle *organisation paysanne* sia emersa la consapevolezza dell’*exploitation familiale* in quanto realtà dell’Africa e in quanto punto di partenza per un modello alternativo di agricoltura, che sappia superare lo sterile e fittizio dualismo che contrappone l’agricoltura contadina a quella “moderna”, condannando il merito, più che la pratica, della prima, accusata di essere arcaica e primitiva, in quanto orientata alla sussistenza, fondata sulle piccole dimensioni e scarsamente meccanizzata. Nelle loro rivendicazioni, questi movimenti hanno in mente tutt’altro che un ritorno al passato, essi tendono piuttosto alla costruzione di una via nuova che, attraverso la modernità *paysanne* – potremmo definirla così –, permetta all’Africa di realizzare un proprio futuro autonomo ed autodeterminato, le cui radici affondano in un mondo rurale caratterizzato da *“a modern and sustainable agriculture which fulfils social, economic and ecological functions and guarantees family solidarity, equity and sustainable management of natural resources. Its goal is to ensure remunerative and stable revenues and decent livelihoods for family farms and agricultural producers. It should also make a significant contribution to national wealth, supply quality food for the national and subregional populations and generate surpluses for export markets. The peasant and producers organizations have a vision of modernization which - in addition to*

¹⁵³ Cfr. infra Appendice 2

*improving the competitiveness and the productivity of agriculture - privileges the food sovereignty of the continent, restores dignity to African producers and citizens, and seeks to promote a development which is more respectful of the values of our culture*¹⁵⁴.

4. Modernità paysanne

È inutile opporre all'attuale povertà dell'Africa la visione idealizzata di un continente che, prima di essere corrotto dalla colonizzazione europea, si trovava in una situazione idilliaca caratterizzata da una forma primitiva e naturale di socialismo, in cui tutti avevano ciò che era loro necessario grazie all'esistenza di una serie di meccanismi di solidarietà e di aiuto reciproco.

Indipendentemente dalla correttezza o meno di una simile lettura del passato, è un dato di fatto che, oggi, la situazione sia profondamente differente e che rifugiarsi in un immaginario idealizzato non contribuisca certo a migliorare la situazione. Oltre tutto in Africa, come altrove, la povertà è sempre esistita¹⁵⁵, anche se il significato che le si dava era profondamente differente da quello odierno: il povero non era chi aveva poco, dal momento che, da questo punto di vista, quasi nessuno poteva dirsi veramente ricco, ma piuttosto chi era del tutto privo dei mezzi necessari a garantire la sussistenza della propria famiglia ed, allo stesso tempo, non possedeva legami sociali alla cui solidarietà fare riferimento nei momenti maggiormente difficili.

Questa concezione viene messa in discussione dall'irruzione sulla scena dell'economia di mercato e dello sviluppo occidentale che, nella loro pretesa di mercificare qualsiasi elemento dell'esistenza umana, "inventano" la povertà in senso materiale. Prima, infatti, soprattutto in ambito rurale, l'insicurezza nei mezzi necessari alla sussistenza era una condizione normale e quasi naturale con cui le società erano abituate a convivere ed a cui cercavano di porre un rimedio, mettendo in

¹⁵⁴ Testo tratto da un documento del CNCR e citato in McKEON (2005), p.193
¹⁵⁵ Cfr. ILLIFE (1987)

campo una serie di meccanismi di reciprocità e di redistribuzione volti ad assicurare, a chiunque appartenesse alla comunità, il minimo indispensabile per sopravvivere.

In una società che subordina all'elemento economico ogni suo aspetto, però, questo principio viene meno, dal momento che ogni scambio deve essere ispirato al principio della merce e del guadagno: ciò permette l'emergere del concetto di povertà in senso materiale, intesa come una situazione di mancanza dovuta al fatto di non avere ciò che invece il ricco possiede. La povertà si trasforma così in un fenomeno patologico, legato ad una condizione primitiva ed inferiore, per superare la quale è necessario rompere con i doveri sociali che hanno regolato fino a quel momento l'esistenza in comune, ora messi sotto accusa per aver imprigionato le potenzialità produttive del singolo: in questo modo l'individualismo e l'utilitarismo vengono moralmente giustificati e si trasformano addirittura nei valori cardine di un "mondo nuovo", ritenuto più moderno ed evoluto.

La povertà diviene sinonimo di mancanza e di arretratezza, non solo materiale, ma anche culturale e morale, ed il povero è ridotto ad un soggetto passivo, incapace di mettere in campo una qualsiasi azione volta a superare la sua condizione, a tal punto succube di questo stato di inferiorità da dover affidare la sua vita a quegli "esperti" della materia – per la maggior parte economisti e tecnocrati, o entrambe le cose insieme – che lo renderanno consapevole dei suoi bisogni e delle strategie a cui può ricorrere per soddisfarli. Anche se questa filosofia può sembrare paradossale ed un po' grottesca, se non addirittura umiliante per chi la subisce, essa guida, a volte anche solo implicitamente, molti degli interventi definiti umanitari, con il risultato che i poveri, privati dell'autonomia di pensare se stessi ed il proprio futuro, si ritrovano relegati a soggetti passivi di una storia, rispetto alla quale non sono che dei marginali: le forme tradizionali di organizzazione economica e sociale all'interno delle quali la loro esistenza ha sempre trovato un senso ed un significato sono infatti state bollate come primitive e frettolosamente messe da parte, lasciando gli africani del tutto privi dei riferimenti culturali e dei mezzi materiali necessari ad affrontare la situazione. Ciò può avere delle ricadute gravissime sul piano degli equilibri economici e sociali, dal momento che, come spiega Tonino Perna, "nelle società periferiche, là

dove l'impatto con l'esterno è stato traumatico e distruttivo, saltano quelle catene economico-sociali e cresce conseguentemente il grado di entropia sociale, nell'accezione di «disordine» e «semplificazione» dei processi [si arriva così ad avere] una società che va alla deriva senza più un passato/tradizione né un futuro, una società che si dissolve perché le vengono a mancare le ragioni più profonde della sua esistenza”¹⁵⁶.

In questa situazione ai poveri non giova né la pietà del discorso *misérabiliste*, che li relega al ruolo di vittime innocenti di un ordine mondiale iniquo, contro cui nulla possono fare, né l'idealizzazione insita in quel *populisme développementiste*¹⁵⁷, che inventa l'immagine stereotipata di un popolo capace di insorgere improvvisamente per rivendicare ciò che gli spetta. Chi invece può giocare un ruolo fondamentale nell'elaborazione di una via autonoma ed innovativa sono i *paysan*, non perché essi siano migliori o peggiori di altri soggetti, ma, molto più semplicemente, dal momento che costoro, al di là delle apparenze, hanno assimilato solo parzialmente quella mentalità di mercato che vede nel profitto e nell'accumulazione il fine ultimo dell'esistenza umana, cosa che li rende capaci di pensare secondo logiche “altre” e di andare al di là dello sviluppo come esperienza storica determinata e dei suoi fallimenti. Oltre tutto il mondo rurale sta portando avanti da anni, attraverso le riflessioni e le azioni svolte in seno alle *organisation paysanne*, quelle pratiche di ricostruzione del tessuto sociale ed economico che, ricomponendo il passato con il presente, rendono consapevoli i contadini delle potenzialità di quelle strutture e di quelle istituzioni pre-esistenti che, se adeguatamente valorizzate, possono costituire il punto di partenza per l'elaborazione di un futuro autonomo ed indipendente. Non si tratta qui di essere convinti o meno del fatto che i *paysan* possano o meno salvare l'Africa, ma piuttosto di riconoscere loro il ruolo di principale risorsa del continente, contribuendo così a ribadire che ad essi spetta una particolare responsabilità in questo processo di ricostruzione, dal momento che è nella natura stessa dei contadini l'essere degli agenti trasformativi del proprio ambiente, tanto sul piano

¹⁵⁶ PERNA (1994), pp.30-31

¹⁵⁷ Per chiarire questi termini ed i concetti di cui essi sono portatori, si faccia riferimento a OLIVIER DE SARDAN (1990).

fisico, modificando e conservando gli ecosistemi, quanto su quello sociale, come depositari di quei riferimenti culturali che danno ad una civiltà dignità e senso.

In quanto principale risorsa della realtà africana i *paysan* possiedono non solo gli elementi per una rivendicazione della propria dignità e per una rinascita socioculturale, ma anche gli strumenti materiali necessari per far sì che questa riappropriazione trovi concretamente il posto che le spetta nella storia umana. D'altronde Joseph Ki-Zerbo amava ripetere che "l'Africa deve essere prima che avere", era però allo stesso tempo perfettamente consapevole del fatto che "una cultura senza base materiale e logistica non è che un soffio di vento che passa"¹⁵⁸. Il fenomeno dell'*exploitation familiale* è un elemento imprescindibile di questo progetto, non solo in quanto portatore di una logica del tutto "altra", che dà la precedenza alla sussistenza piuttosto che all'accumulazione, come già ripetuto più volte, ma soprattutto in quanto la sua valorizzazione è il frutto di un'elaborazione autonoma del mondo *paysan*. L'*exploitation familiale*, come ogni altra manifestazione storica concreta, ha i suoi pregi ed i suoi difetti: non bisogna mitizzarla né come un ritorno alle radici ed all'integrità della tradizione, né come un luogo di totale solidarietà ed uguaglianza, ciò che le va invece riconosciuto è l'indubbio merito di essere innanzi tutto una reazione spontanea e sincera, opposta dai *paysan* ad uno sviluppo deculturante che non appartiene loro. Nel rivendicare la dignità di questa forma di organizzazione socioeconomica, essi testimoniano la loro volontà di costruire un futuro che, senza rifugiarsi in un passato idealizzato, sappia valorizzare la piccola agricoltura contadina come una delle testimonianze sopravvissute di quella realtà autenticamente africana che precedeva la colonizzazione. Nel recupero e nella valorizzazione dell'*exploitation familiale* emerge l'aspirazione dei *paysan* ad un affrancamento teorico, ancor prima che pratico, dall'esperienza dello sviluppo occidentale, desiderio che trova la sua massima espressione in questo fenomeno che, nel pensiero come nell'azione, cerca di fare una sintesi virtuosa dei caratteri tradizionali e delle identità indigene con gli influssi e gli stimoli provenienti dall'esterno. A prescindere dall'efficacia o meno delle sue realizzazioni concrete, su

¹⁵⁸ KI-ZERBO (2005), p.8

cui ci siamo già soffermati in precedenza, il grande valore dell'*exploitation familiale* sta innanzi tutto nel suo essere uno strumento attraverso il quale i *paysan*, e più in generale le popolazioni africane, hanno rivendicato il loro diritto a pensare ed elaborare autonomamente il proprio futuro, senza doversi per forza ispirare al passato di qualcun altro, ritenendolo più evoluto: questo concetto "ha offerto una propria visione dell'Africa, una descrizione ed un'interpretazione della società africana e delle sue trasformazioni, proponendosi come strumento per l'emancipazione culturale dei popoli africani, oltre che strumento per l'azione"¹⁵⁹.

Nel suo essere fenomeno "altro" ed elaborazione autonoma, l'*exploitation familiale* ha in sé gli elementi per una svolta copernicana nei modi di pensare l'esperienza storica dello sviluppo e le vie ad un suo superamento. Mutuando le considerazioni che Franco Cassano fa per il meridione italiano, possiamo a ragione affermare che questo modo di vivere, oltre che di produrre, contiene "la possibilità di rovesciare il rapporto: non pensare il sud alla luce della modernità ma al contrario pensare la modernità alla luce del sud. Pensare il sud vuol dire allora che il sud è il soggetto del pensiero: esso non deve essere studiato, analizzato e giudicato da un pensiero esterno, ma deve riacquistare la forza per pensarsi da sé, per riconquistare con decisione la propria autonomia [solo così, infatti, si potrà] restituire al sud l'antica dignità di soggetto del pensiero, interrompere una lunga sequenza in cui esso è stato pensato da altri"¹⁶⁰.

Rompendo l'immagine del mondo rurale africano come il luogo della miseria e della mancanza, l'*exploitation familiale* permette di ripensare, nella teoria come nelle prassi, alcune categorie fondamentali, che troppo spesso si danno per scontate, a cominciare da quelle di sviluppo, di *paysannerie*, di povertà, di sussistenza e di modernità. Questa manifestazione della società, ancor prima che dell'economia, sottrae il continente ad un destino di necessità per proiettarlo in un futuro di

¹⁵⁹ SALVINI (2000), p.20. In realtà l'autore fa queste considerazioni a proposito del socialismo africano, in particolare quello di Nyerere, Nkrumah e Senghor, ma abbiamo ritenuto che esse fossero perfettamente calzanti anche nel caso delle elaborazioni autonome del mondo *paysan*, visto oltre tutto che questi autori attribuiscono largo spazio al mondo contadino, da loro considerato la principale risorsa per la costruzione di una via africana al socialismo.

¹⁶⁰ CASSANO (1996), p.3

possibilità in cui gli abitanti delle sue campagne sono strappati al ruolo di poveri, comparse passive di una storia altrui, e possono riappropriarsi, in virtù del loro status di *paysan*, dello spazio e della dignità che meritano, in quanto attori di una propria storia di emancipazione che non significhi necessariamente sradicamento.

APPENDICE 1

INTERVISTA A FATOU BINETOU DIOP

Intervista a Fatou Binetou Diop, membro dell'Union des Groupements Paysans de Méckhé (UGPM) e responsabile per l'associazione del programma "Soudure-endettement", realizzata il 28 ottobre 2006, durante i lavori di "Terra Madre", incontro mondiale delle comunità del cibo (Torino, 26-30 ottobre 2006).

Je voudrais vous poser quelque question à propos de Terra Madre. Comment avez-vous vu ces jours de Terra Madre? Comment avez-vous trouvé les rencontres et la manifestation?

Je crois que tout est parfait dans ce rencontre international qui a regroupé toutes les communautés du monde en général. Parce que tous les cinq continents du monde sont présents à ce rencontre-là. C'est très intéressant dans la mesure où tous les problèmes du monde rural ont été vraiment développés et il y a eu des questions qui sont sorties, des contributions au niveau des exposés et je trouve ça très important. Ce qui m'a beaucoup frappé est le tressage entre les pays frères, tels que les Etats-Unis, l'Europe, l'Afrique, il n'y a pas de discriminations raciales ou bien ethniques, mais tout le monde mange ensemble, tout le monde partage vraiment et je trouve ça très intéressant.

Vous avez participé à quelles rencontres? Celle d'aujourd'hui [sur le marché des producteurs, N.d.R.] et celle-là d'hier sur l'Afrique?

Oui. Ce qui m'a impressionné est l'intervention de Aminata Dramane Traoré, la femme malienne, une femme très brave, une femme qui connaît ce qu'elle veut, une femme qui ose parler, une femme qui a vraiment du courage en parlant des maux qui nous gangrènent au niveau de notre continent, plus particulièrement au Sénégal, avec l'immigration clandestine et avec la non-valorisation des produits locaux en mangeant des produits importés. C'est très important.

À ce propos, un des principaux produits cultivés par les paysans de l'UGPM est le mil qui est un produit de la tradition et qui a une grande histoire en Afrique, comment vous pensez le rôle du mil dans la stratégie de l'UGPM?

L'UGPM a beaucoup développé les expériences dans le domaine de la culture du mil. C'est une culture traditionnelle, mais surtout c'est une culture vivrière. Parce que la plupart des paysans de l'UGPM ou bien tout le monde cultive du mil pour la nourriture au niveau de la famille. Ce que l'UGPM vraiment trouve très intéressant est de mettre des semences de qualité, des variétés hâtives ainsi qu'à rendement élevé à disposition des membres de l'UGPM parce qu'ils peuvent nourrir leurs familles sans aller chercher de quoi manger et manger des produits importés, et qu'ils puissent manger du mil en bouillie ou bien d'autres produits. Nous trouvons vraiment que l'UGPM a contribué à la valorisation de nos produits, tel que le mil.

En effet le problème du riz est assez important en Afrique, parce que c'est un produit importé. Mais donc, vous avez été ici à Terra Madre aussi en 2004, à la dernière édition, mais vous avez continué des liens avec Slow Food ou avec Terra Madre pendant ces deux années? Il y a eu un partage avec Terra Madre dans cette période?

Moi, je suis ici dans le cadre de la FONGS. En 2004 je suis venue ici et j'ai participé à des ateliers sur la consommation et sur la valorisation de nos produits locaux. À partir de là, pour valoriser nos produits locaux, l'UGPM a organisé des sessions de transformation des céréales locales tels que le mil, le manioc, le niébé etcetera. En 2006 j'ai pensé vraiment à transformer nos produits pour les amener ici à Terra Madre, pour exposer ce que l'UGPM fait au niveau du Sénégal, mais il y a les conditions d'hygiène telles que les règles de l'OMC et il faut vraiment faire beaucoup d'attention pour n'amener pas des produits qui ne sont pas garantis par l'ITA, l'Institut de Technologie Alimentaire.

C'est pour cela que j'ai laissé pour cette année, mais en 2008 je crois que je vais les amener si l'ITA me donne le dégagement de porter nos produits.

Vous pensez que c'est possible un travail plus spécifique de l'UGPM avec Terra Madre, c'est à dire un travail de l'UGPM plus directe sur le Présidium des produits? Parce que je pense que jusqu'à ce moment il s'est agit plus d'un partage des axes d'action, mais vous souhaitez une collaboration de l'UGPM avec Slow Food?

Je pense que l'UGPM peut travailler avec Slow Food, au niveau de cette organisation, plus directement, sans qu'il y ait des intermédiaires tel que la FONGS ou bien d'autres ONG. Si l'UGPM a la possibilité de travailler plus directement avec Slow Food ça serait très important parce que l'UGPM pourra amener pour plus jours plus de personnes qui puissent venir à découvrir ce que Slow Food fait au niveau de l'Italie.

Hier vous avez parlé d'un voyage que vous avez fait il y a deux semaines ou un mois en Italie. Quelles organisations vous avez rencontrées ici en Italie?

Nous avons rencontré plusieurs organisations. Nous avons rencontré la communauté sénégalaise qui se trouve à Lovere concernant l'immigration et nous avons parlé même avec les maires de Lovere et de Costa Volpino. Mais c'est quoi l'immigration? C'est que nos jeunes traversent la mer pour venir devant le port de l'Europe. Il y a une cause qui fait ça, ce n'est pas seulement de vouloir immigrer, mais c'est l'oisiveté qui les tient au niveau du terroir. Le Sénégal n'a pas toutes les possibilités qui doivent bien avoir ses citoyens, cause pour laquelle ils se débarquent vers les îles de l'Espagne ou bien vers l'Italie ou vers l'Amérique. Si ce qu'ils veulent se trouvasse au Sénégal je pense véritablement que les jeunes ne quitteraient jamais le terroir pour venir travailler ici. Donc le gouvernement sénégalais doit diagnostiquer les causes de cette immigration, mais ce n'est pas pour la freiner ou bien pour la retourner, mais pour diagnostiquer les causes: qu'est-ce que les pousse vraiment à immigrer? Voilà la question!

Mais vous pensez que la FONGS peut jouer un rôle disons plus politique au Sénégal dans la lutte contre ce problème de l'immigration?

Je crois que ce que la FONGS peut faire est de faire des rencontres ou bien animer les populations à ne pas immigrer. Tu sais, la FONGS a des programmes mais ces programmes-là ne suffisent pas, ne suffisent pas dans la mesure où la FONGS ne peut pas les soutenir ou bien peut les soutenir en moitié et les jeunes, il y a un certain niveau intellectuel, ne croient pas à ce que beaucoup d'ONG font au niveau de terroir, ils veulent avoir de l'argent ou être vraiment autonomes dans tous les sens. Cause pour laquelle la FONGS peut jouer un rôle d'avant-gardiste, mais c'est l'État qui doit jouer le rôle prépondérant pour vraiment ralentir l'immigration, mais pas la freiner.

Ce voyage en Italie a été organisé par des organisations italiennes ou sénégalaises?

Il a été organisé par des communautés sénégalaises qui sont en Italie. Il y a une communauté sénégalaise qui se trouve à Lovere et il y en a une autre qui se trouve à Milan. Celle de Lovere nous a permis de parler avec le maire et avec toutes les autorités sur les problèmes de l'immigration. Mais à Bologne nous avons trouvé un partenaire appelé Eco Business Consulting, qui travaille sur l'importation, pour savoir comment nous pouvons collaborer pour que les produits du Sénégal puissent venir en Italie avec toutes les normes hygiénique et comment nous pouvons collaborer pour avoir des équipements modernes là-bas au Sénégal.

Mais il s'agit d'une entreprise ou d'une association?

C'est une entreprise. L'autre est Mar Services qui s'occupe de l'importation des produits.

Comment êtes-vous entré en contact avec ces entreprises?

C'est l'immigré qui se trouve à Milan qui nous a mis en contact, qui nous a amené ici puisqu'on puisse discuter sur ce que nous faisons au niveau de la FONGS en général et des associations en particulier.

Vous avez déjà commencé à collaborer ou vous êtes encore en train de vous organiser?

Non, pas encore. Parce que c'est la FONGS qui nous a donné mandat, donc nous avons fait un rapport et nous allons déposer ça au niveau du Conseil d'Administration de la FONGS. S'il le juge nécessaire on va continuer la collaboration, on va entraîner la collaboration, s'il ne le juge pas, chaque association qui désire vraiment collaborer s'organisera.

C'est pour importer en Italie des produits alimentaires?

Céréales, fruits et légumes.

Vous avez été ici à Bologne seulement avec la FONGS?

Seulement avec la FONGS, et ici aussi seulement avec la FONGS.

Je voudrais vous poser des questions en exploitant le fait que vous soyez la responsable du programme *Soudure-endettement* de l'UGPM parce qu'à l'université je suis en train de faire une thèse à propos de l'exploitation familiale. En effet la soudure et l'endettement sont deux des problèmes principaux de l'exploitation familiale. Qu'est-ce que c'est le problème soudure-endettement? D'où vient-il? Et qu'est-ce que c'est le projet que vous avez commencé avec une ONG suisse?

Nous avons commencé la collaboration en 2002 à partir d'une personne que nous avons en connaissance depuis longtemps, qui nous a mis en relation avec Action de Carême Suisse. Le programme est commencé en janvier 2003 pour une phase test de janvier 2003 à juin 2003. La phase test est consistée à voir si réellement le problème de la soudure existe. Parce qu'en 2001 nous avons effectué une étude avec Inter-réseaux. À partir de là nous avons vraiment commencé à voir que ce problème existait. Les populations disaient ça. C'est à partir de janvier 2003 jusqu'à juin 2003 que nous avons élaboré un questionnaire qui nous permettait de voir comment s'appelle la soudure en wolof, qu'est-ce que c'est la soudure, comment elle se manifeste, les mécanismes, les causes, les conséquences et les stratégies de sortie des crises. Nous avons vu qu'il y a toujours ce problème de l'endettement parce que si moi je n'ai pas de quoi manger, la solution la plus proche est d'aller s'endetter. Donc ces deux phénomènes existent bel et bien dans nos jours. Après que nous avons fini la première phase, la phase test, nous avons entraîné une phase transitoire qui nous a permis de bâtir un programme appelé le *Programme contre la soudure et l'endettement* qui avait comme objectif de lutter contre la paupérisation à travers des activités de solidarité économique et d'entraide. C'est à partir de cette diagnostique que nous avons vu deux problèmes principaux: le premier problème est la vétusté du matériel agricole, le deuxième problème est la non consommation de nos produits locaux. Contre la vétusté du matériel agricole nous avons commencé, dans un programme, à mettre en place une caravane de réparation du matériel agricole. Parce que nous avons vu que les matériels desquels disposent les populations sont vétustes, presque tout le matériel est tombé en panne, donc nous avons organisé une caravane de réparation du matériel agricole en réparant tous les matériels de nos membres gratuitement. L'autre est la non consommation de nos produits locaux. L'UGPM a jugé nécessaire d'organiser des sessions de formation en techniques culinaires pour toutes les femmes de l'UGPM concernant nos céréales locales tel que le mil, le manioc, le niébé et même le maïs. Ces sessions de formation ont été faites au niveau de tous les villages, parce toutes les femmes puissent transformer leurs produits. Cette transformation a l'objectif de valoriser les produits locaux, de diversifier nos plats et de consommer local.

L'objectif est la consommation, mais aussi la commercialisation?

C'est principalement la consommation. Au plan micro est la consommation, mais au plan macro nous avons vu que nous pouvons vraiment transformer nos produits locaux pour s'ouvrir au marché national et international, parce que une bonne production se consomme, se transforme, se conserve et se vend.

Donc, pour le moment vous avez fait cette action de réparation et de conscientisation. Mais j'ai lu, dans le rapport fait avec Inter-réseaux, que le problème de la soudure et de l'endettement

est différent entre les zones où est cultivé le manioc et les zones où est cultivé le mil, pourquoi?

Parce que la culture du manioc est une culture de rente, alors que la culture du mil est une culture vivrière. C'est la grande différence. La zone à prédominance manioc connaît plus la soudure que la zone qui produit le mil.

La soudure est une période de l'année?

On disait que c'est une période de l'année, mais maintenant c'est toute l'année. Parce que les récoltes, les rendements ne donnent plus, il y a les calamités naturelles, il y a aussi la pluie qui ne suffise pas, cause pour la quelle l'UGPM a mis en place des variétés hâtives parce que là-bas c'est de trois à quatre mois de pluie, dans les autres mois c'est la sécheresse. Il y a des activités de contre-saison telles que le maraîchage, l'artisanat, l'élevage. Mais, pour ce qui concerne les activités du programme de lutte contre la soudure et l'endettement, le point focal est l'animation sociale, est de conscientiser les populations parce qu'ils puissent comprendre que c'est moi qui peux développer moi-même pas un autre, donc on est en train de sensibiliser les populations pour qu'ils puissent voir que le développement est à côté de nous. Nous devons sensibiliser à mettre en place des Banques des Céréales ou bien des champs collectifs, parce que là-bas chez nous – et particulièrement la zone de l'UGPM, nous ne produisons presque pas beaucoup, c'est-à-dire qu'on ne peut pas vraiment gérer la post-récolte – si on a beaucoup produit et on a beaucoup récolté, on utilise beaucoup beaucoup beaucoup et, après trois ou quatre mois, on commence vraiment à serrer la soudure, à manger peu ou bien à ne pas diversifier nos plats, cause pour laquelle on sensibilise les populations de tout le monde pour épargner de 100 à 200 kilos et, pendant la soudure, ils vont récupérer ça.

Mais à propos de l'endettement, avec qui s'endettent les paysans?

Ils sont les prêteurs. On peut les conter: il y a ceux qui sont plus au niveau de la zone, il peut être celui au niveau de village ou bien au dehors du village, il peut être l'institut de financement, le SFD, le Système de Financement Décentralisé. La mutuelle peut vraiment endetter les populations, parce que si la mutuelle m'octroie du crédit et je ne connais pas une activité que je peux amener pour en sortir un bénéfice et je vais manger ça. Mais si je vais élever mon mouton, ou bien ma chèvre, ou bien mon bœuf pour vendre ça et pour venir payé, l'effet est de capitaliser à chaque fois et de rendre l'endettement.

Donc les paysans se font prêter et doivent retourner de l'argent, ce n'est pas que se font prêter de l'argent et doivent retourner des céréales ou quelque chose en nature.

Non, non, en argent. Tu me prêtes de l'argent avec un intérêt, donc moi je n'arrive pas à honorer, parce qu'avec un intérêt élevé à 24% l'an un petit paysan ne peut pas payer ça.

Je m'inspire une autre fois au rapport fait avec Inter-réseaux, le problème de l'endettement est lié à la nourriture, mais j'ai lu qu'il est lié aussi à des événements particuliers?

Oui, mariage, baptêmes, fêtes, endettement saisonnier. Si moi, à la proche de l'hivernage, je n'ai pas de semences d'arachide je vais les emprunter chez un commerçant, si les récoltes ne sont pas bonnes le crédit me suit, et le prochain hivernage j'irai encore à emprunter, automatiquement je risque de perdre ma dignité ou même de quitter le terroir de la zone pour aller dans d'autres zones. On a vu que ça c'est vraiment un problème pour nous qui sommes du terroir et qui s'habite ensemble, donc on doit vraiment cultiver la solidarité et l'entraide. C'est pour cela qu'on est en train d'animer les populations de ne plus faire du crédit avec intérêt, mais de faire du crédit sans intérêt, parce que notre religion aussi ne veut pas du crédit avec intérêt.

Dans ces stratégies de lutte contre la soudure, le problème du travail. Chaque paysan cultive sa terre? Ou il y a des paysans qui doivent aller cultiver les terres des autres ou qui ont beaucoup de travail et donc demandent une aide à d'autres paysans?

Chaque paysan travaille sa terre, son champs, mais s'il arrive dans un village une personne qui, pendant l'hivernage, est malade et ne peut pas aller au champs, les villageois donnent leur force et cultivent son champs parce qu'il peut se nourrir comme tout le monde. Il y a des gens qui font des prestations de service: moi j'ai cultivé déjà mon champs, mais il y a une personne qui n'a pas encore cultivé son champs et il a la possibilité de me payer, moi je lui vends ma force, c'est une prestation de service.

Et donc je reçois un salaire, mais de l'argent ou je suis payé en nature?

De l'argent.

L'idée des programmes de l'UGPM est aussi d'avoir des travaux au niveau communautaire au-delà du travail simplement individuel? Puisque vous avez parlé des champs collectifs, des Banques des Céréales, qui sont quelque chose géré par la communauté, donc il y a aussi cette idée de travailler avec la communauté?

Oui. Dans notre programme nous avons introduit l'animateur social, c'est à nous de définir de ce qu'on va parler: si on est près de l'hivernage, on va parler des champs collectifs et de cultiver des cultures vivrières, si on est après, pendant la récolte, on va parler de la gestion des récoltes et comment ne pas gaspiller. Si c'est le champs collectif on va parler à la population, à chaque village, d'avoir un champs collectif pour la période de la soudure qu'il puisse donner ça au nécessité.

Ce problème de la soudure influence aussi le rôle des paysans sur le marché, leur capacité de vendre sur le marché?

Oui, si on est dans la soudure, on n'a pas de quoi vendre!

Mais, les paysans vendent directement leurs produits ou ils vendent à des intermédiaires?

On peut vendre directement, on peut avoir des intermédiaires. Il y a la libéralisation au niveau de notre pays, chacun est libre de vendre à qui il veut. Il n'y a pas de fixations des prix, tu peux avoir du mil et tu vends ça le kilo à 200 francs, moi je le vends à 300 francs, l'autre le vend à 150 francs, l'autre le vend à 100 francs. C'est une libéralisation des prix. Vous connaissez le problème que nous sommes en train de vivre au niveau du Sénégal? Il y a la commercialisation de l'arachide, il y a une libéralisation et des intermédiaires viennent, achètent nos produits, mettent une valeur ajoutée et reçoivent plus que nous qui sommes dans les champs. Ça c'est anormal.

Dans ce problème de la soudure et de l'endettement quel peut-être le rôle des exploitations familiales?

Le programme de lutte contre la soudure et l'endettement explore la dimension village, tandis que le programme exploitation familiale vise la famille. Donc c'est une complémentarité dans ces deux programmes-là, notre cible est la famille, nous tous, mais nous intervenons au niveau de village, de la communauté, l'exploitation familiale intervient au niveau de famille. Il y a deux piliers au niveau de l'exploitation familiale, deux piliers principaux: l'un est le socioculturel, l'autre est l'économique. Le socioculturel, les animateurs du programme *Exploitation familiale* font des animations pour que l'harmonie règne et la cohésion sociale existe au niveau de la famille et qu'on se base sur nos normes et valeurs culturelles. L'autre, l'économique, on ne peut pas vraiment faire ça sans pour autant ne pas avoir quelque chose pour nourrir la famille, sauver les enfants, la scolarisation, la santé etc. etcetera, aller cultiver les champs et aussi mener des activités non agricoles. Puisque notre agriculture, là-bas au Sénégal, n'est pas tellement développée, c'est pour cela qu'on pousse les gens vraiment à mener des activités non agricoles, avec des lignes de crédit, des investissements etc. etcetera.

L'exploitation familiale est une des lignes d'action de l'UGPM, mais tous les paysans qui travaillent avec l'UGPM sont organisés avec des exploitations familiales?

Non, c'est un programme. Nous avons identifié des personnes et ce programme là les touche. À long terme nous souhaitons ce programme-là touche toutes les familles de l'UGPM.

Quand nous parlons de l'exploitation familiale, qu'est-ce que nous entendons?

C'est l'unité de production de la famille.

De la famille ou du ménage?

Du ménage.

Donc le mari et la femme ou les femmes et leurs enfants. Mais l'exploitation familiale est dans les familles monogames, mais aussi dans les familles polygames?

On touche tous, polygame et monogame.

Il y a des différences?

Oui, il y a des différences, puisque le fait de gérer deux personnes ou de gérer trois personnes n'est pas le même.

S'il y a un des enfants de la famille qui s'épouse, il est encore part de l'exploitation familiale de sa famille d'origine ou il forme une autre exploitation familiale?

Chez nous, là-bas, on les appelle des carrés, mais ce ne sont pas des exploitations. Si un garçon veut marier une fille, ça est part de l'exploitation de la famille, c'est une augmentation du nombre des membres de l'exploitation, mais ce n'est pas obligatoirement que le garçon doit sortir pour créer sa propre famille. Nous ne sommes pas des blancs, nous sommes des noires, là-bas, chez nous, nous tous formons vraiment un bloc, de la grand-mère jusqu'à la petite fille ou au petit fils, toutes ces générations peuvent être dans une même famille.

L'exploitation familiale a des caractéristiques particulières, des différences par rapport à une famille normale?

La différence est que l'exploitation familiale qui vient accompagnée par l'UGPM est plus intelligente que celle que l'UGPM n'a pas accompagnée. Parce que si l'UGPM t'accompagne, tu vas ouvrir des cahiers, on l'appelle des cahiers de consommation journalière, à chaque fois que tu achètes quelque chose, tu dis «ce jour-là j'ai acheté tant», tu as un cahier pour répertorier toutes les opérations effectuées, par contre la famille non accompagnée ne fait pas ça, la non accompagnée ne peut pas programmer «demain je dois faire ça ou bien je doit faire cela», alors que la famille accompagnée par l'UGPM fait des projections et évalue ce qui est passé. Donc ça lui permet de faire des pas avant pour ne pas entrer dans le trou ou bien dans la soudure, or que la famille non accompagnée d'un moment à un autre peut tomber dans la soudure, parce qu'elle ne réfléchit pas.

Mais la famille accompagnée, s'il y a des problèmes, a-t-elle un réseau de protection, quelque chose qui peut l'aider dans les difficultés?

Oui, s'il y a des problèmes automatiquement le chef de famille interpelle son animateur, l'animateur peut aller voir ce qu'il se passe, si c'est un problème qu'il peut régler. S'il ne peut pas régler ça, il va dire à l'UGPM que «dans tel village telle famille a ces problèmes-là, j'ai été là, mais je ne peux pas solutionner ça», et l'UGPM aide pour solutionner ce problème.

Donc l'animateur a un grand rôle, une grande responsabilité, mais il a aussi une rémunération?

Oui, une grande responsabilité. Un animateur est rémunéré, dans tous les programmes nous avons des indemnités pour déplacer au niveau de village ou bien de famille, pour les aider à avoir des conditions meilleures.

Quelle est la particularité, le rôle des femmes dans l'exploitation familiale?

La femme joue un grand rôle. Elle a un rôle prépondérant dans la mesure où si tu éduques un homme, tu éduques une personne, mais si tu éduques une femme, tu éduques une société. Donc je peux dire que la femme est le point focal de l'exploitation familiale, parce qu'elle ne bouge pas, elle est toujours dans la famille, elle vit au niveau des champs, au niveau de la récolte, au niveau de la nourriture, de l'éducation de ses enfants, de s'occuper des repas etc. etc. etcetera. Donc la femme joue un grand rôle, elle est presque le catalyseur, le gérant de l'exploitation familiale dans la dimension économique et ainsi dans la dimension sociale.

Mais s'il y a par exemple une famille polygame, comment est géré ça?

S'il y a une famille qui a deux ou trois femmes, il y a un chef de famille. Avant que l'animateur fait sa diagnostique, dans le programme on a dit qu'on a un interlocuteur qui est le chef de famille, c'est l'homme ou bien la femme, la femme peut être chef de famille, mais l'homme aussi peut être chef de famille. S'il est polygame, l'homme est le responsable de la famille, effectivement le responsable de la famille, il est le chef de famille, donc on n'a pas des demi-mesures, on dit que le chef de famille est l'homme et que les autres le suivent. Pour être plus bref, dans une famille qui a plusieurs femmes l'animateur ou l'animatrice a un grand rôle à jouer, parce qu'il doit vraiment animer toutes les femmes, toutes je te dis, pour qu'elles aient le même engagement, le même courage et la même abnégation.

L'animateur a plusieurs familles à gérer?

Oui, il a plusieurs familles à gérer dans divers villages.

Avant vous avez parlé des immigrés, quel est le rôle des immigrés dans l'exploitation familiale?

Ils jouent un grand rôle, parce que là-bas si tu n'es pas fonctionnaire, tu n'as pas d'autres ressources supplémentaires. La famille qui n'a pas des immigrés et qui n'a pas de ressources supplémentaires est vulnérable ou bien est démunie. La famille qui a un immigré est vulnérable si, une fois, l'immigré n'envoie pas de l'argent et elle risque de tomber dans le trou. Mais les immigrés jouent un grand rôle, parce que la famille qui a un immigré peut vraiment être à l'aise. Moi, je n'ai pas de problèmes d'immigration, mais ce que je déteste est de voler ou de faire la prostitution ou bien de faire ce qui n'est pas conforme à la loi, mais s'il s'agit de travailler, chacun est libre de travailler où il veut.

Il y a aussi un problème des jeunes qui laissent la campagne?

Oui, parce que là-bas il y a l'oisiveté, te ne trouves pas de travail. L'hivernage, là-bas au Sénégal, est de trois à quatre mois, les autres mois tu n'as pas d'autres activités, il n'y a pas de forage pour cultiver, il n'y a pas de fleuves pour cultiver, il n'a rien. Donc les jeunes risquent d'aller vers les centres urbains ou bien de faire l'immigration.

Vous avez vu une majeure capacité d'épargne dans les exploitations familiales accompagnées par l'UGPM? Elles sont capables d'épargner plus qu'avant le programme?

Oui. Tu sais, au niveau de l'UGPM, vers les années '95, nous avons eu un système d'épargne et crédit autogéré qui nous a permis aujourd'hui d'avoir la CREC, la Coopérative Rurale d'Épargne et de Crédit autogérée. On a vu que les bailleurs des fonds ne veulent pas donner leur argent ou bien ont diminué la capacité qu'ils devaient donner aux paysans. Donc nous avons jugé nécessaire de trouver un système qui nous permet de régler nos problèmes, c'est le Système d'Épargne et de Crédit autogéré, où chaque personne ou bien chaque groupement a mis en place une caisse d'épargne et de crédit autogérée. Par exemple si dans un village on regroupe tous les villageois qui ont l'âge de la maturité, de 18 à 70 ans, on dit que nous voulons mettre un système d'épargne et de crédit qui nous permet de faire quelque chose, de financer nos activités agricoles ou bien nos activités génératrices de revenu, on dit que chaque personne qui est d'accord peut donner de 100 à 300 francs par mois. C'est une épargne. Après avoir accumulé cinq ou six mois on va donner un crédit à des membres qui désirent travailler. Après on va faire ça à tous ou bien à celui qui désire travailler, on lui donne, il dit «moi je vais faire de l'embouche», l'autre dit «moi je vais faire du petit commerce», mais il

ne récupère pas son épargne. L'Épargne est récupérable, mais si tu as du crédit, tu ne peux pas la récupérer.

Il y a aussi une majeure solidarité entre une exploitation familiale et les autres en cas de problèmes?

Ça n'est pas encore développé.

Je voudrais vous poser aussi quelques questions à propos de l'histoire de l'UGPM. L'UGPM naît en 1985 et naît par les paysans. Donc les paysans ont décidé de se mettre ensemble, mais il y a des raisons particulières?

Il y avait cinq groupements qui étaient dans la zone et chacun menait ses activités. À un moment donné il y a les deux qui étaient au niveau de la FONGS qui allèrent pour adhérer, la FONGS a dit que c'était mieux de se ressembler en Fédération et de ne pas participer par groupements. Ce sont cinq groupements qui ont créé l'UGPM et après ils ont été les autres qui ont adhéré pour un an, pour deux ans, pour trois ans. C'est à partir d'un problème: il y avait le désengagement de l'État, il y avait la Nouvelle Politique Agricole, on disait que l'État a sevré les paysans, c'est le désengagement de l'État qui a fait la libéralisation des activités, cause pour laquelle personne ne gérait personne. C'est pour cela que les responsables de ces cinq groupements ont vu nécessaire de se regrouper en association pour avoir des objectifs. Le premier objectif était de travailler ensemble, mieux se connaître, lutter contre les durs travaux des femmes – c'est-à-dire pour l'allègement des travaux de la femme – restaurer l'environnement et renforcer la solidarité, parce que sans la solidarité rien ne peut se faire.

Parce qu'il y avait des problèmes de diminution de la solidarité? Mais quelles étaient les causes?

La cause est le déchirement qui était au niveau de la famille, parce qu'il n'y avait pas l'autorité parentale, il y avait l'individualisme – chacun pour soi et dieu pour tous, si on est dans la même famille, et toi tu as la capacité de vivre, moi je ne l'ai pas, tu essaie de gérer ta famille et de me laisser –. C'est pour cela qu'on a dit qu'il faut que s'entraide pour que les problèmes diminuent. L'UGPM a vu le désengagement de l'État, le déchirement des familles et l'oisiveté, c'est pour cela que l'UGPM a regroupé quelques gens qui voudraient vraiment travailler la terre.

Donc c'est né par les paysans?

C'est initié par les paysans, créé par les paysans, dirigé par les paysans.

Les paysans qui travaillent plus directement dans l'UGPM, comment ils font avec leurs activités agricoles?

Par exemple, moi je n'ai pas de champs, mais les autres, tous les animateurs ont des champs. Ils doivent faire une programmation, pendant la période de l'hivernage ils vont faire une programmation: de tel jour jusqu'à tel jour j'ai animation en tel village, tel jour et tel jour je vais aux champs. C'est ça. Ou bien il travaille à l'UGPM mais sa famille va travailler aux champs.

Mais à l'intérieur du même village il y a des différences entre les exploitations familiales?

Il y a une différence, la différence est que, dans le programme *Exploitation familiale*, si nous sommes choisis au niveau de village, tu peux avoir un montant plus élevé que moi, ça dépend des activités que j'ai énuméré au niveau de mon projet. Tu as ton projet, coût un million de francs, moi j'ai mon projet, coût 400 mille francs, on me donne 400 mille francs. C'est ça la seule différence, et la taille de la famille.

Donc chaque exploitation familiale fait son projet, pense son projet avec les animateurs.

Oui, et les animateurs rédigent le projet, l'amènent à l'UGPM et après il y a une commission qui va valider.

Une dernière question, vous pouvez clarifier mieux comment sont divisés les rôles à l'intérieur de l'exploitation familiale? Il y a des rôles établis? Il y a quelque chose qui est faite par le chef de famille, quelque chose qui est faite par les femmes, quelque chose qui est faite par les jeunes?

Oui, il y a des activités qui peuvent être mixtes, mais il y a des activités typiquement masculines au féminines, telle que l'emboche bovine, une femme là-bas ne peut pas tenir un bœuf, donc c'est une activité masculine, la transformation des céréales, l'homme ne peut pas transformer, donc c'est une activité féminine. Au niveau d'exploitation familiale on fait la répartition des tâches, chaque personne a un ou deux activités à amener au sein de l'exploitation familiale. Mais tout le monde va travailler dans les champs.

APPENDICE 2

INTERVISTA A MAMADOU CISSOKHO

Intervista a Mamadou Cissokho, Presidente onorario della Réseau des Organisations Paysannes et de Producteurs d'Afrique de l'Ouest (ROPPA), realizzata il 2 dicembre 2006 in occasione del convegno "Diritti fondamentali e Mercato globale", organizzato dall'Associazione Culturale Punto Rosso (Milano, 1 e 2 dicembre 2006).

Avant tout, de'où vient cette approche de l'exploitation familiale? Parce que vous dites que c'est la réalité de l'Afrique, mais de où vient ce choix de promouvoir une agriculture à partir de l'exploitation familiale?

Il vient du constat que c'est ce qui existe, donc on n'a pas besoin d'inventer depuis des milliers d'années l'agriculture en Afrique de l'Ouest. Il faut se limiter à constater que, là où on vit, le 98% de la production agricole est réalisée par les familles, donc nous avons dit: si nous devrions avancer, il faut d'abord reconnaître l'existant d'aujourd'hui. Donc on a pris seulement ce qui existe. Parce que nous tous qui vivons dedans, nous savons que l'agriculture, que l'exploitation familiale, elle est économique parce qu'il y a des activités de production, elle est sociale parce que, là bas, la vie est organisée, les mariages, les baptêmes, les décès et les valeurs culturelles qui ont été créés depuis des milliers d'années par nos ancêtres. C'est là donc le lien entre la production et la vie sociale, les marchés et les coutumes, c'est tout ça qui forme un tout, donc il y a celui qui va dans les champs qui n'est pas différent de celui qui se marie, ou de celui qui organise la circoncision de ses enfants etc. Donc c'est un mode de vie, des liens entre les personnes du groupe et la nature. Parce que c'est ça que nous avons vu, parce que on est pas nous qui l'avons inventée. Nous avons constaté que l'exploitation familiale n'a jamais été la même, c'est-à-dire qu'elle a évolué avec le contact, d'abord, avant l'arrivée des blancs, il y a eu l'inter-colonisation chez nous entre les groupes comme partout dans le monde et tout ça a eu des impacts sur l'exploitation familiale, donc ce n'est pas statique, c'est pas un mode de vie qui est ferme, il y a une évolution, il y a une évolution en fonction de l'environnement global et en fonction des relations avec les autres sociétés, avec l'Islam, avec le Christianisme. Parce que, comme dit le Président Senghor, nous sommes enracinés mais ouverts. Donc on est pas du tout arrêté depuis dix mille ans, autrefois tout ce se faisait à la main, aujourd'hui il y a la traction animale, il y a les animaux, il y a même les motoculteurs, il y a certains tracteurs, il y a des bâtiments en tôle. Donc ça est évolué, mais ce qui est important est que tout cela est organisé au sein de la famille, c'est pas un individu seul qui est dans son coin, là bas, jusqu'aujourd'hui, nous sommes entre nous, dans la famille.

Mais, par exemple, les processus d'individualisation de la famille qu'il y a eu dans la réalité africaine, ne sont pas un risque pour les exploitations familiales? La désintégration de la famille, la destruction des liens sociaux ne sont pas un risque pour le futur de l'exploitation familiale?

Non, parce que l'exploitation familiale peut être un homme, sa femme et les enfants, ça peut être plusieurs frères avec leurs enfants et leurs femmes. Mais historiquement chez nous l'individu est toujours existé dans la famille, c'est-à-dire que chaque personne est assez bien reconnue, on dira ça c'est le troupeau de la famille, mais on sait ce qui appartient à Mamadou, à Samba, à Fatou. Donc le nom c'est toujours lequel de la famille, mais les biens sont individuels et respectés. Ça c'est toujours existé, même avec les poulets et les poules, parce que, tu vois, la gens va vendre les poules, mais on sait à qui est la poule-là, le seul élément, qu'on pouvait autoriser, c'est de dire: moi je donne mon coq pour qu'on mange, mais on va pas prendre ton coq en ton absence. Donc il y a toujours eu le respect de la propriété individuelle et privée. Parce que vous avez eu l'individualisme, mais il y a les financements, il y a les assurances, il y a les fonds de calamité etc., donc chez vous le producteur qui existe c'est l'individu qui est inscrit dans un contexte. Mais chez nous il y a juste la présence de la famille, il n'y a pas d'assurance maladies, il n'y a pas de caisse de retraite, il n'y a rien pour les agriculteurs et c'est la famille qui reste la seule garantie, quand tu tombes malade c'est la famille qui

se mobilise pour te soigner etc. Donc le fait qu'on n'a pas encore la société de consommation modélisée comme vous, fait que la famille garantit le reste. Mais en-tout-cas même chez vous en Europe le 80% des exploitations sont des exploitations familiales, la famille est plus réduite, c'est-à-dire que chez nous on trouve encore la grande famille, et chez vous c'est la petite famille, mais c'est toujours la famille, donc la société de consommation etc. ne détruit pas systématiquement la famille.

Donc vous ne pensez pas que l'exploitation familiale c'est une particularité de l'Afrique, pour vous c'est plus quelque chose qui est partout dans le monde rurale?

Non, qui a été partout dans le monde. Mais les autres n'en parlent pas, au contraire nous en parlons encore, mais aussi en Amérique latine ils parlent de ça, c'est l'Europe qui a laissé ça, même si elle le vit. Peut-être chez vous c'est tellement évident qu'on en parle plus, mais en Europe, et même aux États-Unis, il y a plutôt une agriculture familiale

Dans l'agriculture africaine il y a un conflit, nous pouvons dire, entre les productions vivrières et les production de rente, même le ROPPA, en 2003, a lancé une campagne appelée *Afrique nourricière* à ce propos, mais il y a toujours le problème des cultures de rente, parce qu'elles ne donnent pas de choses à manger, c'est vrai?

Il y a des cultures de rente qui donnent à manger: le coton – l'huile de coton on le mange, les tourteaux on les donne aux animaux –, les arachides – 30% sont consommées –, donc la seule culture de rente qui ne vienne pas consommée c'est le cacao, parce que le café, la banane, les ananas sont consommés. Non, le problème n'est pas là, le problème c'est le marché mondial, parce que depuis trente ans il y a une détérioration des termes de l'échange, donc les prix des matières premières agricoles tombent et donc ne donnent pas assez de revenus aux paysans. Ça c'est le premier problème, le deuxième problème c'est l'ouverture d'une frontière qui fait que l'importation est développée et les habitudes alimentaires sont changées: les villes et même la campagne mangent de plus en plus les produits importés et ça se passe à détriment des produits locaux qui étaient mangés. Donc, aujourd'hui, quand tu manges du pain, tu ne manges pas ce que tu mangeais, donc quand un million de personnes mangent le pain, c'est un million de personnes qui ne mangeront pas la galette ou bien la bouillie le matin. C'est ça qui a créé le problème parce qu'il n'y a pas de politiques de protection de nos marchés et il n'y a pas également de politiques de soutien de notre agriculture, ce sont les deux choses qui manquent.

Mais vous pensez que dans ces problèmes des cultures de rente, des cultures vivrières et des marchés mondiaux les exploitations familiales peuvent jouer un rôle? Parce que ROPPA a toujours revendiqué un rôle des exploitations familiales, qui doit être un rôle reconnu aussi par les Etats, au niveau national et au niveau régional, et qui doit être défendu contre les marchés internationaux qui détruisent l'agriculture africaine.

Le ROPPA n'a pas demandé de reconnaître l'agriculture familiale contre le marché mondial. Le ROPPA a dit que le 60% des habitants de la CEDEAO travaille dans l'agriculture et que l'agriculture apporte de la richesse aux Etats, du PIB. En Europe, quand vous avez un travail qui apporte de la richesse, vous soutenez ce travail pour qu'il en apporte plus, donc nous avons dit que, chez nous, l'agriculture c'est le 60% des emplois et le 30% du PIB, c'est la stabilité politique – parce que imagine le 60% qui s'élève tout pour aller en ville, ça va sauter – c'est ça que nous avons dit et donc il faut la respecter. Deuxièmement nous avons dit que cette population est capable de produire et que notre histoire a développé de milliers de plats. Quand tu viens en Italie, tu vas manger la polenta, tu vas manger la pizza, ça c'est italien, mais nous aussi on a nos plats. C'est important, parce qu'il y a un lien fondamental entre agriculture et culture alimentaire et donc un santé constituée avec nos plats; ça fait partie de mon être, donc c'est un problème d'identité, pour n'importe quelle raison, surtout raison marché, on ne peut pas dire que ça c'est pas important parce que chacun se présente: quand l'Italie se présente, il y a la carte de l'Italie, il y a le drapeau, il y a l'hymne, il y a une histoire, dans cette histoire il y a la production agricole, il y a les oliviers etc. etc., mais, si tu enlève ça, tu auras une Italie qui n'est pas l'Italie. Donc nous disons qu'il faut qu'on accepte que chaque peuple, pas seulement le nôtre, ait le droit de continuer ce qui n'est pas une menace au commerce, parce que nous acceptons tout, nous acceptons les échanges, donc on est dedans, mais pourquoi on ne peut pas dire que dans ces échanges on a un atout, qui est l'agriculture, et donc on le protège? Voilà ce que le ROPPA dit,

donc ce n'est pas rapport à l'exploitation familiale, parce que l'exploitation familiale est le type de société et de mode de vie qui sait travailler, qui sait produire, et on a pas le droit de casser ça pour des raisons mercantiles

Vous pensez que les femmes peuvent jouer un rôle particulier dans les exploitations familiales ?

Oui, la transformation et l'alimentation jusqu'à maintenant c'est aux femmes, elles sont dans la production, elles sont dans la cuisine, elles sont les mères, pourtant elles font partie intégrante de la société chez nous. Alors avec la grand-mère, la tante, la femme, la sœur, comme partout dans le monde, dans chaque société il y a des problèmes sur les rôles, les responsabilités, ce n'est pas propre de l'Afrique et nous ROPPA, on dit qu'on peut pas les régler seulement en mettant les femmes ensemble, il faut les régler dans la société, c'est-à-dire dans la famille, dans le groupe, dans le village, il faut continuer le dialogue, la concertation avec tout le monde pour mettre en évidence les problèmes et les régler. On reconnaît qu'il y a des problèmes entre les femmes les hommes, entre les vieux les jeunes, entre les enfants les parents, on doit continuer au sein de la famille, du village, de la nation, de la région à en parler pour trouver les solutions. C'est ça que le ROPPA a dit: s'il y a des problèmes, il faut en parler, mais entre tout le monde, parce c'est un rapport de force et il faut que tout le monde soit autour de la table tout le temps. On peut pas prendre l'exemple de telle partie pour le régler, c'est une affaire de chez nous, on doit le regarder avec courage, on en parle, on travaille sur ça, mais on ne doit pas dire «il faut voir le Danemark, il faut voir les États-Unis», parce que nous on n'est pas des américains, on n'est pas des danois, nous sommes des africains et nous devons continuer à travailler, parce que c'est une question de construction sociale, et si tu refuses de débattre pour trouver des solutions et tu prends des solutions d'ailleurs, ça va te rattraper, parce qu'il ne marchera pas

Et à propos de l'immigration? Parce que l'immigration est aujourd'hui un grand problème pour l'Afrique, parce que l'immigré est vu aussi comme une source de revenu qui n'est pas possible d'obtenir là bas, donc les personnes prennent et viennent en Europe, en particulier en Italie, en Espagne ou en France.

Oui, mais c'est universel: l'Italie a connu ça, l'Espagne aussi, moi, j'ai vu les espagnoles, les portugais en France. Mais ce n'est pas l'Afrique qui bouge! C'est combien pour cent? C'est zéro virgule, zéro virgule, mais la population en Afrique de l'Ouest c'est 252 millions, et il n'y a pas 2 millions de jeunes qui veulent partir. Donc voilà, il n'y a pas de solution connue pour ça, dans la vie de toutes les sociétés quand il y a une transition entre une situation de sous-développement vers une situation de stabilité économique, il y a toujours cette partie: l'Amérique a été occupée comme ça, aussi le Canada, l'Australie etc. Donc il faut que les gens mettent les pieds par terre, qui regardent l'histoire, c'est important. On a dit que l'humanité est partie de l'Afrique, donc tout le monde est immigré et le monde va continuer sur ça, il faut que les gens connaissent l'histoire, ils connaissent la géographie. Mais ce n'est pas joyeux, il faut que nous, les africains, nous réfléchissons, on n'est pas heureux: quand les jeunes partent, c'est l'avenir qui part, ils vont envoyer l'argent, mais ils sont absents, l'argent seul ne fait pas développement et on a encore le même problème, parce que c'est sur la jeunesse qu'on fonde l'avenir, mais personne veut voir ça. Évidemment il y a des problèmes économiques, c'est normal, c'est connu, et quand les jeunes partent, c'est pour pouvoir être mieux, c'est naturel ça, que tu sois noir, blanc ou jaune, mais ces ne sont pas des choses qui peuvent être réglées par le Ministre de l'Intérieur de l'Italie avec le Ministre de l'Intérieur européen et le Ministre de l'Intérieur africain. Ce sont des choses qui vont se régler entre tout le monde: c'est la société italienne, européenne et africaine avec les autorités de tout le monde qui doit réfléchir. Ça ne va pas être une affaire seulement politique, mais les medias aussi doivent faire attention à ne mal poser le problème, parce que, tu sais, quand ils posent un problème ils peuvent le poser pour créer la révolte ou ils peuvent le poser pour créer la réflexion.

En retournant sur la question paysanne, le ROPPA est un réseau régional qui a été capable d'unir des personnes diverses de divers Pays, mais avec une identité, avec un lien commun, qui est la conscience d'être tous des paysans, qu'est-ce que vous pensez à ce propos?

C'est le réseau des paysans, voilà pourquoi il n'y a que les paysans dedans, mais ce n'est pas le réseau de la société civile africaine, ça c'est tout le monde. Mais le réseau paysan c'est pour les paysans, c'est comme ici: vous avez les syndicats, vous avez les groupes des consommateurs etc.

Bon, mais le ROPPA ce n'est pas un syndicat.

Non, nous, on est un mouvement, on est plus qu'un syndicat. Un syndicat c'est uniquement sur ce qu'on fait, nous sommes sur la société et, comme je l'ai dit, l'agriculture dépasse la production seulement. C'est pourquoi on dit mouvement paysan, ce n'est pas seulement le prix de la vie, ce n'est pas seulement importer ou exporter, non, il y a ça, mais il y a aussi des valeurs culturelles, il y a nos plats. Voilà, on est pas seulement dans une dynamique de défendre un métier ou défendre un projet de société dans lequel notre métier doit se développer, il y a quelque chose en plus, parce que tous les projets de société, toutes les sociétés sont créés à partir de l'agriculture, et chez nous le 60% sont encore des paysans.

Le nom ROPPA identifie le réseau des organisations paysannes et des producteurs agricoles, mais quelle est la différence entre les paysans et les producteurs agricoles?

Demain, si vous vous avez de l'argent, vous venez, vous prenez vingt hectares, vous mettez des oliviers et vous devenez producteur agricole. Voilà, mais vous n'êtes pas paysan, il y a une différence: producteur agricole c'est n'importe qui, c'est qui décide de faire l'agriculture ou la pêche ou l'élevage, l'autre c'était un mode de vie, c'est la famille, c'est la société qui garantit. C'est ça la différence. Le paysan est aussi producteur agricole, mais il n'est pas seulement ça, si tu as de l'argent, tu va faire cent hectares d'oliviers, mais tu es uniquement producteur, alors que l'autre, le paysan, il est plus.

Mais dans la création du ROPPA vous avez aussi repris le parcours qui a été fait précédemment, en Afrique de l'Ouest, par d'autres organisations paysannes? Je me réfère à l'histoire, il y a eu en 1975 l'Union Provisoire des Paysans et après la Plateforme des Paysans du Sahel, vous pensez qu'il y a un fil rouge, nous pouvons dire?

Non, c'est pas un fil rouge, il y a toujours eu cette ambition de nous mettre ensemble Mais la CEDEAO, qui est notre communauté régionale, date qu'il y a trente et un ans et donc on a pensé que, si les États font un transfert de souveraineté, il faut aussi que nous, on se retrouve au niveau régional. C'est ça, ce sont des politiques qui ont créé une région avec la liberté de circulation des biens et des personnes et nous aussi on a dit «on peut pas rester pays quand nos États décident au niveau régional sur nos affaires». Ça est la base, mais évidemment ce n'est pas facile, parce que nous sommes trop nombreux, nous sommes dispersés, nous sommes pas bien organisés, on a pas d'argent. C'est pourquoi ça a pris du temps.

INTERVISTA A MARC BERGER

Intervista a Marc Berger, responsabile del settore "Viabilità Sociale et Développement" per Solidarité Internationale pour le Développement et l'Investissement (SIDI), realizzata il 22 febbraio 2007 presso la sede dell'associazione a Parigi.

Quand et comment est commencé le rapport entre la SIDI et l'UGPM? Est-ce qu'il y a un rapport précédant au programme *Kiiraayu Kër Gi*?

Le rapport entre la SIDI et l'UGPM, je n'ai pas tous les éléments de l'histoire, mais il s'est établi à partir d'une personne qui s'appelle Bernard Taillefer, qui a travaillé au Sénégal pendant des longues années, qui travaille encore au Sénégal et qui avait déjà eu des contacts avec l'UGPM en tant que consultant. Ensuite de ça, cette personne a travaillé aussi comme consultant pour la SIDI, donc ce contact avec l'UGPM a été maintenu et institutionnalisé. L'UGPM est apparu, à un moment donné, comme une nouvelle perspective pour la SIDI de ne pas faire uniquement des appuis financiers à travers des institutions de microfinance classique, mais aussi d'ouvrir à des organisations paysannes et à des producteurs qui eux-mêmes, veulent mettre en place des services financiers adaptés à leurs membres. Donc l'UGPM est apparu, en ce moment là, comme un partenaire extrêmement intéressant dans la mesure où il y avait, à l'intérieur de l'UGPM, une recherche importante sur comment effectivement avoir des financements au niveau rural qui sont adaptés à la condition des paysans, vu qu'en général les institutions de microfinance ne s'intéressent pas aux paysans pour plusieurs raisons: l'éloignement, la dispersion, le risque etc. etc. Donc il y avait un travail de recherche qui a été fait au niveau de l'UGPM et la SIDI a été, en ce moment-là, intéressé à pouvoir faciliter la mise en œuvre de ce type de services financiers. Cela fait que le programme *Kiiraayu Kër Gi* a cette caractéristique de renforcer les exploitations familiales, en donnant des services financiers qui semblent être les plus adaptés à la condition paysanne. En quelle année ça a démarré il faut le rechercher dans les archives, mais le programme *Kiiraayu Kër Gi* il a déjà quatre ans, avant il y a eu un financement à la CREC [*Caisse Rurale d'Épargne et Crédit, N.d.R.*] et un appui aux MUSO [*Mutuelles de Solidarités, N.d.R.*]. Ça devrait faire au moins dix ans.

C'est donc une collaboration qui part de la CREC?

Oui, mais c'est commencé avec les MUSO. Le premier appui a été en effet à travers la CREC pour le refinancement des MUSO. L'intérêt était d'aider les mutuelles de solidarité initiées de part de l'UGPM. Cela aussi était une modalité de financement de proximité qui s'inspire des tontines africaines. On a vu les limites et on a vu les avantages et on a corrigé les limites des tontines en mettant des règles de base très précises pour en faire un outil d'épargne et un outil qui permet au group de se structurer.

Mais, à ce propos, le Groupement d'Épargne et Crédit sont des Groupements Villageois qui font de l'épargne et du crédit?

Les groupements sont les groupements de l'UGPM, les groupements paysans, généralement villageois. Un certain nombre de groupements ont créé des mutuelles de solidarité qu'on appelle aussi les GEC [*Groupement d'Épargne et Crédit, N.d.R.*], mais ces groupements ne font pas que ça, ils ont bien des activités au niveau de l'UGPM. Les groupements sont les groupements de l'UGPM pour les activités prévues par l'UGPM et pour se mobiliser au sein du CNCR.

Le programme *Kiiraayu Kër Gi* a été proposé à la SIDI par l'UGPM et donc c'est un propos autonome de l'UGPM?

Je pense que le programme c'est une élaboration conjuguant de la SIDI et de l'UGPM, c'est-à-dire qu'il y a eu toute l'équipe de l'UGPM qui a réfléchi et qui a travaillé sur ce programme en étant accompagné par la SIDI. Donc c'est une activité conjuguant et les essieux du contenu viennent de

l'UGPM, de toute son expérience, sa réflexion, mais pas uniquement de l'UGPM, qui est unie avec des autres organisations paysannes. Des réflexions se sont faites au niveau de l'Afrique de l'Ouest, il y a eu l'expérience de Bernard Taillefer qui a participé, il y a eu d'autres personnes qui ont travaillé sur ce programme. Moi, quand je suis arrivé, j'ai apporté aussi ma contribution sur la formulation du programme et sur la question formation-projet, sur les causes de la soudure et les stratégies, en capitalisant ce que j'avais fait comme étude avec Inter-réseaux et en travaillant plus sur la dimension sociale. Donc, en fait, c'est le résultat d'un travail collectif.

D'où vous avez pris ce concept de l'exploitation familiale? Il vient des réflexions à l'intérieur de la FONGS, du CNCR et du mouvement paysan de l'Afrique de l'Ouest?

Je ne saurais pas te dire avec précision, mais ce concept a été fortement développé avec la FONGS et Mamadou Cissokho a beaucoup travaillé et popularisé ce concept de l'exploitation familiale et il l'a fait passer comme concept, l'UGPM a travaillé là-dessus aussi au cours du séminaire de Ouagadougou. Donc je ne sais pas qui a la paternité de ce concept qui a été travaillé et développé en Afrique de l'Ouest, mais je pense que des gens comme Mamadou Cissokho et l'UGPM ont beaucoup apporté là-dessus. Parce que pour ce que j'ai lu on parle aussi de l'exploitation familiale européenne, mais ce n'est pas la même chose, au contraire, quand je vais en Amérique Latine, on parle des exploitations familiales en utilisant un autre terme, mais c'est un peu le même concept, simplement tu n'as pas la même structure culturelle que tu as en Afrique.

On parle beaucoup des problèmes de l'individualisation et de la désagrégation, à ce propos, vous avez vu une évolution dans le temps des exploitations familiales?

Moi, je ne suis ni un chercheur ni un africaniste, je travaille à ce programme depuis quatre ans, donc je n'ai pas le recul pour te dire si les exploitations sénégalaises ou de cette région il y a dix ans étaient comme ça, quand il y avait le développement de l'arachide on était comme ça. Moi, ce que je peux te dire c'est simplement ce que m'ont dit les paysans que je rencontre et avec lesquels je travaille qui, eux, voyaient une évolution. Les membres de l'UGPM et l'équipe des animateurs, qui sont tous des paysans, voyaient une dégradation forte de l'unité familiale, de l'exploitation familiale, en tant que unité avec une cohésion familiale forte et une hiérarchie forte. Ils sont assez sensibles à la perte d'autorité du chef de famille et du chef d'exploitation, en particulier par rapport aux jeunes qui partent. La déstructuration de la famille à cause de la soudure ou le fait d'aller chercher du travail à l'étranger ou à Dakar au moment de la soudure, tout ça distance les liens au niveau de la famille. Donc une des grosses préoccupations dans le renforcement des exploitations familiales était de recréer cette cohésion familiale et en particulier l'aspect fort et naturel des valeurs, et de maintenir ce qui est pour eux le ciment de la famille, c'est-à-dire les valeurs traditionnelles. Ce sont soit des valeurs qui viennent de la culture wolof soit des valeurs qui viennent de l'Islam. Donc leur souci c'était de voir la famille perdre son unité et perdre sa cohésion. Ensuite de ça, moi j'ai vu spécialement une évolution au niveau des concessions. Ce qui est sûr c'est que le travail fait avec l'UGPM prend l'exploitation familiale comme l'unité qui est autour de la marmite, c'est-à-dire ceux qui font bouillir ensemble la marmite, qui dînent, qui prennent les repas ensemble. Donc si dans une concession tu as plusieurs familles qui prennent des repas séparés tu auras plusieurs exploitations familiales. L'exploitation familiale c'est pas forcément la concession, sauf si dans cette concession tout est mis en commun, les dépenses et les ressources pour manger ensemble. Ce qui est le concept de l'exploitation familiale, en terme de l'unité pour pouvoir travailler, c'est en fait que les gens mangent ensemble. Si tu as plusieurs ménages qui mangent ensemble, il est considéré comme une exploitation familiale, donc tu pourrais avoir des exploitations familiales de vingt personnes, de vingt-cinq personnes etc., parce que tu as plusieurs générations ensemble. À partir du moment qu'il y en a une qui s'autonomise et qui a ses ressources et ses dépenses isolées, ça fait une autre exploitation familiale. Ça était le concept. Mais on n'a pas eu une réflexion très forte sur l'évolution de la concession en tant que telle, je peux dire qu'on n'a pas beaucoup travaillé là-dessus, mais oui sur le fait d'avoir des activités en commun, des stratégies entre plusieurs exploitations familiales et des stratégies de village. Mais l'exploitation familiale c'est vraiment ceux qui sont autour d'une seule marmite.

Combien le programme *Kiiraayu Kër Gi* reprend quelque chose qui existait déjà et combien crée des nouvelles dynamiques?

Je pense que le programme bénéficie de toutes les expériences intérieures à l'UGPM, mais il est quand même, à mon avis, un changement très important, puisque avant l'UGPM avait travaillé au niveau de groupement, son acteur principal c'était le groupement et ils ont basé des programmes, des boutiques, des programmes d'élevage et des programmes de protection des ressources naturelles en utilisant les groupements comme les acteurs sociaux principaux. Dans le programme *Kiiraayu Kër Gi* ce n'est plus le groupement qui est l'acteur principal, même s'il est un acteur très important parce que c'est lui qui propose les familles et qui se responsabilise avec les familles, mais l'acteur principal c'est l'exploitation familiale, c'est-à-dire qu'on descend au niveau de l'exploitation familiale à partir du constat qu'il y avait eu peu d'attention au niveau des paysans et beaucoup plus d'attention au niveau de l'organisation. Donc ils ont fait cette réflexion que si on ne centre pas la priorité sur les familles on ne pourra pas résoudre les problèmes. Il faut au niveau des familles que les choses changent, que les mentalités changent et que les attitudes changent, qu'elles se renforcent, qu'elles créent des richesses etc. etc., si non ce sera la fin de l'économie paysanne, si on ne répond pas aux besoins des familles. La deuxième chose est qu'on ne traite plus les paysans comme «je m'adresse au chef de famille» – parce que dans l'organisation ce sont les chefs de famille qui sont membres de l'UGPM, ça peut être un homme ou une femme, mais on dit qu'on s'adresse à l'homme ou à la femme – mais là [dans le programme *Kiiraayu Kër Gi*, N.d.R.] on s'adresse à l'ensemble de la famille. Ça c'est un deuxième changement d'importance qui, en fait, veut faire avancer l'idée que l'exploitation familiale pourrait avoir une valeur juridique, pourrait être reconnue comme personne morale, parce qu'elle n'existe pas dans le droit. Donc quand ils font le contrat pour le prêt, ce sont tous les membres de la famille qui reçoivent un prêt, ce n'est pas le chef de famille qui signe au nom des autres. C'est une responsabilisation des membres et c'est une prise en compte aussi, à l'intérieur de la famille, du rôle de chaque membre et un souci d'équité, c'est-à-dire qu'il y a le problème des jeunes, les relations homme-femme, s'il y a la polygamie, les relations entre les différentes femmes etc. etc., il y a le problème des enfants, parce que si tu es aîné ou si tu es cadet tu n'es pas traité de la même façon, si tu es garçon ou si tu es fille, si tu es le fils de la première épouse ou de la deuxième épouse tu peux aussi avoir des discriminations. Donc il y a un souci très fort qu'il y a cette unité familiale. C'est une décision de valoriser tout le monde de la famille et ça c'est un changement très important puisque finalement il ne font plus du conseil à l'exploitation familiale seulement sur des questions agricoles, mais ils font un accompagnement de la famille qui va un peu plus loin.

Quelle différence il y a entre le chef de famille et le chef d'exploitation familiale?

Le chef de famille c'est l'ancien, ça peut être un homme ou une femme, c'est l'ancien qui est toujours vivant, mais il peut déléguer la responsabilité de toute l'organisation des travaux à l'un de ses fils, qui, lui, devient le chef d'exploitation. C'est lui qui va organiser tous les travaux sur les différentes parcelles, qui va travailler là, qui va faire ça, ces enfants vont travailler où, les femmes, etc. Donc le chef de famille, en particulier quand il est trop âgé et il n'a plus la force suffisante, peut déléguer à un de ses fils, habituellement le plus aîné, mais pas suffisamment, la responsabilité de toutes les activités agricoles, les activités d'élevage etc. Peut-être la veille maman qui reste chef de famille alors qu'elle n'a plus d'activité en tant que telle, ou peut être qu'elle a une petite activité en s'occupant des poules, de la volaille etc.

Les familles qui sont dans le programme *Kiiraayu Kër Gi* sont encore trente ou elles sont augmentées?

À mon avis, ça peut être qu'elles ont augmenté un petit peu, mais je ne pense pas qu'on atteint les quarante. Normalement le programme c'est quarante familles au départ et le financement est prévu pour quarante familles. Dans le programme on parle d'arriver à quatre-vingt familles, mais le financement au niveau de la SIDI est conçu pour une quarantaine de familles. C'est plus un programme qui se veut un peu expérimental pour voir si effectivement c'est reproductible au niveau de l'ensemble de l'UGPM et pour d'autres organisations.

Jusqu'à quand est prévu le programme *Kiiraayu Kër Gi*?

Normalement le programme était jusqu'à la fin de l'année dernière, mais à mon avis il y aura sûrement des reports, compte tenu qu'il y a eu les années avec les criquets etc. Mais la SIDI là-dessus n'est

pas une institution qui va exiger que tout le renforcement soit fait, compte tenu que beaucoup de familles en 2004 ont eu les criquets.

Mais en considérant le nombre limité des familles, le risque n'est pas d'avoir un approche trop élitiste? Parce que les familles sont choisies par les groupements, donc ça peut être que sont choisies les familles les meilleures et les plus actives dans l'Association, il n'y a pas le risque de prendre des privilégiés?

Je ne pense pas qu'ils sont des privilégiés. Il est clair qu'ils vont choisir des familles qui ont des atouts, c'est-à-dire des qualités qui font qu'on les propose pour le programme. Elles peuvent même être volontaires, mais, sous de ça, le groupement choisi. Une chose qui est sûre c'est que le critère n'est pas un critère économique, c'est-à-dire qu'ils ne vont pas choisir les familles qui économiquement sont les mieux, au contraire le critère est celui de dire qu'on va choisir les familles qui ont le plus besoins, donc on va choisir des familles qui sont véritablement pauvres et qui ont besoin depuis longtemps. Là où il y a eu une choix une petite peu élitiste c'est qu'il faut que la famille soit de qualité morale très forte, c'est-à-dire effectivement ils vont proposer des familles dans lesquelles il y a une volonté de s'en sortir, de changer, il y a une unité dans la famille et tout le monde participe. Donc avant de faire le choix il y a des visites qui sont faites dans la famille et il y a la vérification par l'UGPM que cette famille est d'accord et a accepté toutes les exigences du programme, c'est-à-dire de mettre en commun les ressources, d'être visité, de donner les informations, de faire des réunions, de prendre des décisions collégiales et pas individuelles. Ce sont surtout des familles qui ont des qualités humaines plus que des atouts économiques. C'est surtout la qualité humaine qui compte, parce que le village veut aussi qu'ils réussissent, parce que si avec cette famille ça réussit, l'idée est qu'il pourraient demander d'autres appuis pour d'autres familles. Donc le village se responsabilise aussi que cette famille réussit et il y a en effet un appui qui peut être apporté par les autres pour donner des conseils, etc. On pourrait dire qu'on n'a pas choisi les familles qui sont les plus déstructurées. C'est vrai que ce programme quand même est suffisamment exigeant et il y a des prêts assez importants et une prise de risque assez importante et donc on exige beaucoup de la famille. Dans ce sens tu ne choisies pas les familles les plus déstructurées, mais ce n'est pas forcément les familles les plus riches, ce n'est pas forcément les amis du chef de village etc., donc il y a un débat, il y a des propositions, il y a une discussion, c'est une décision qui se prend collectivement, l'UGPM donne son avis aussi, mais c'est le Groupement qui a, quand même, la décision finale.

J'ai vu un contrat de partenariat d'une famille dans le programme, mais qu'est-ce que c'est le contrat social qui est dans le contrat de partenariat?

On a mis ce terme de contrat social, ça veut dire que la famille s'engage face à tout le village. Ce n'est pas simplement entre une famille et l'UGPM point, ni c'est un contrat individuel entre le chef de famille et un bailleur de fonds qui prête de l'argent. Il y a une présentation du projet à tout le village, il y a un petit événement dans lequel la famille présente à tout le village les engagements qu'elle a pris par rapport à ses activités. Le contrat social veut dire que c'est pris dans un contexte dans lequel on n'est pas engagé individuellement et il y a une réciprocité, c'est-à-dire le village et le chef du groupement s'engagent aussi à accompagner cette famille pour réussir. Donc quand on parle du contrat social ça veut dire cette démarche là, il participe aussi dans un développement social, il participe d'une structuration sociale au niveau de l'organisation, ce n'est qu'un engagement individuel, c'est plus qu'un engagement individuel.

Le programme informatique Waxandew Kërgi a été une initiative autonome de l'UGPM?

Ça n'existe qu'au niveau de l'UGPM et c'est un travail essentiellement de Bernard Taillefer, ce lui qui a écrit ce logiciel, ce lui qui l'a crée. Ce logiciel est en train de se transformer dans un logiciel libre, pour le moment c'est en Excel, mais Excel a des limites surtout dans le temps, donc il y a ce financement qui est obtenu dans le cadre du CTA pour transformer ce logiciel Excel en logiciel libre, ce qui fait que, ensuite de ça, il sera plus puissant et il sera ouvert à tous ceux qui veulent l'utiliser. Mais ça c'est vraiment une création de la SIDI et de Bernard Taillefer qui l'a écrit et l'a conçu avec l'équipe de l'UGPM qui a beaucoup discuté sur sa conception.

Combien est importante la dimension plus strictement agricole dans le programme *Kiiraayu Kër Gi*? Je pense en particulier à la valorisation des produits locaux et au problème des cultures vivrières et des cultures de rente.

Il y a au moins deux aspects qui sont importants. D'une partie il y a eu une assistance forte sur l'importance de maintenir des activités agricoles vivrières pour assurer la sécurité alimentaire et donc de valoriser les cultures agricoles traditionnelles – le mil, le niébé etc. – parce qu'elles sont aujourd'hui effectivement déplacées par le riz et par le pain. Il y a eu une grosse assistance sur le coût du pain parce qu'ils ne produisent pas de la farine, et sur le riz parce qu'ils ne le produisent pas, mais qu'en effet, en particulier pour les femmes, est beaucoup plus facile à cuisiner que le mil. Donc il y a eu une assistance forte pour revaloriser ça. Deuxièmement il y a une assistance forte pour reconstruire la fertilité des sols, c'est-à-dire sur une façon de cultiver et travailler la terre qui arrête la dégradation des sols et les enrichit de nouveau, en particulier avec la fumure et l'articulation de l'élevage avec l'agriculture etc. Mais en même temps il y a la conviction que les familles ne peuvent s'en sortir qu'avec les activités agricoles et qu'elles sont obligées à développer des activités non agricoles, d'où l'importance de l'artisanat, l'importance des métiers. Aujourd'hui on constate bien que les familles qui arrivent à s'en tirer c'est parce qu'elles ont des revenus qui viennent de l'extérieur. Quand il y a eu l'attaque des criquets les familles s'en sont tirées parce que les membres qui sont à l'étranger ou qui sont à Dakar, ils ont envoyé de l'argent à la famille pour survivre. Donc aujourd'hui la plupart des familles qui survivent, survivent avec l'argent de l'immigration, ça c'est sûr, mais, en même temps, c'est un double tranchant parce que quand tu as l'argent de l'immigration qui arrive bien, tu es moins mobilisé pour travailler, donc il y a une ambiguïté. Il y a aussi une assistance forte pour développer de nouvelles activités d'innovation, en particulier avec un peu d'irrigation, le maraîchage ou d'autres activités qui permettent de nouveaux revenus. L'UGPM a beaucoup travaillé sur la gestion des ressources naturelles et sur le développement durable, ensuite de ça on a senti qu'il y avait une évolution et que c'était assez important d'avoir des activités non agricoles, en particulier des activités commerciales etc., mais qui ne sont pas poursuivies, parce que quand tu développes des petites boutiques tu exploites les autres, donc ce n'est pas forcément un développement villageois. D'autre côté s'il n'y a pas des activités non agricoles serait vraiment très difficile de vivre uniquement d'agriculture.

Le problème de l'accès au marché pour les paysans c'est un des problèmes les plus grands, combien le programme *Kiiraayu Kër Gi* peut aider les paysans à avoir un accès plus direct au marchés?

Le programme en tant que tel appuie financièrement de petites activités de transformation des produits qui permettent d'avoir un accès au marché un peu meilleur. Si tu vends du lait, si tu vends des jus de fruit, si tu as des investissements avec une charrette qui te permet de transporter tes produits, oui, il y a eu des financements, en particulier en investissement, pour mieux valoriser la production, mais ce sont restés assez limités. Aujourd'hui il y a un programme plus important qui se développe pour arriver à offrir des débouchés à une plus grande échelle avec des produits de l'UGPM, en particulier avec la création des centrales d'achat et des restaurants. Mais ça c'est un nouveau programme, ce n'est pas le programme *Kiiraayu Kër Gi*.

Il y a une différence dans le programme et dans les exploitations familiales entre les femmes et les hommes? Il y a des différents rôles et des différentes responsabilités?

Ça, je pense que c'est lié au fonctionnement de la famille. Généralement la plupart des chefs d'exploitation sont des hommes, ce sont eux qui organisent le travail, mais le chef de famille peut être une femme. En suite de ça, là où les femmes ont des activités importantes c'est dans l'élevage, elles font l'élevage caprin, l'élevage bovin, l'élevage de volaille, elles font la petite transformation, elles font du commerce. Mais c'est l'homme, le chef d'exploitation, avec les activités agricoles qui garde sous sa responsabilité et qui assure l'essentiel de revenu dans la famille.

Comment sont vus les animateurs de l'UGPM par les exploitations familiales? Il y a une acceptation ou une défiance?

Les animateurs suivent. Ils sont une dizaine d'animateurs pour disons trente famille, il y a un certain nombre d'animateurs qui suivent une seule exploitation familiale, d'autres en suivent deux, au maximum trois. Donc ils connaissent très bien l'exploitation familiale, en fait ils deviennent un petit peu des confidents, des conseillers familiaux. Ça dépend aussi s'ils sont des garçons ou des filles, ce n'est pas forcément la même relation, quand ce sont des filles, avec les femmes, elles ont beaucoup de confiance. En fait ils font un peu partie de la famille, donc à un moment donné ce ne serait pas facile pour eux d'exiger des remboursements s'il ne marche pas très bien. Ils sont très intégrés avec les familles, donc il y a beaucoup de confiance entre eux et les familles et ils n'ont pas beaucoup de familles à suivre, ce n'est pas comme s'ils avaient cinquante familles à accompagner, tu en as un, deux ou trois et tu peux les connaître bien et il y a une relation très étroite avec les familles.

Quels sont les réalisations et les changements concrets au-delà des objectifs théoriques du programme *Kiiraayu Kër Gi*?

Si on veut voir les réalisations concrètes, il y a deux niveaux de changement dans toutes les familles qui participent au programme. Il y a un changement important au niveau de la mentalité, de l'esprit et de l'ambiance qui règne dans les familles. Ce programme leur a donné beaucoup d'espoir d'avoir les moyens et la perspective qu'elles vont sortir du trou, c'est-à-dire qu'elles vont sortir de la soudure. Et, même s'ils ne sont pas sortis définitivement du trou, ça c'est un appui réel pour développer des nouvelles activités, investir, donner confiance aux membres de la famille qui peuvent avoir une activité qu'ils n'avaient pas avant. Les familles qui ont bénéficié du programme sont différentes de celles qui étaient avant dans le programme et ça c'est un constat qui est fait de ceux qui sont dans le programme, parce que les hommes n'ont plus besoin d'aller travailler pendant la soudure pour gagner de l'argent. Ils ont des activités qui, peut être, ne résolvent pas tout, mais ils ont amélioré sérieusement la situation. Mais c'est un travail qu'on est en train de faire pour voir effectivement jusqu'où ils s'en sont sortis. C'est vrai aussi qu'il y a eu le passage des criquets qui peut mettre à zéro la situation, mais on voit des activités qui marchent et qui apportent des améliorations dans les revenus. On ne peut pas dire encore si, grâce à ce programme, des familles sont sorties de la situation et elles se rendent compte aussi qu'il faut continuer à faire d'autres programmes, parce qu'il ne suffit pas d'investir et d'avoir de l'argent pour faire de nouvelles activités, il faut aussi que, d'une certaine façon, tu puisse avoir d'autres types d'occupation. Par exemple, ils sont en train de développer tout un programme solaire pour faire entrer l'électricité dans les villages, en particulier le solaire permet d'installer des pompes pour remettre en route les pluies si tu veux avoir de l'eau, pour faire de l'irrigation, pour faire du maraîchage. Ils se sont rendus compte qu'il est important de pouvoir articuler des efforts individuels avec des efforts collectifs. L'autre source est qu'ils se sont rendu compte que ce programme n'est pas efficace que dans la mesure où il est articulé aussi avec un autre programme qui s'appelle *Soudure-endettement* de Carême Suisse qui travaille beaucoup sur la consommation, pour réduire la consommation. Ils travaillent beaucoup au niveau de village pour réduire les dépenses liées aux fêtes religieuses qui en général sont une source d'endettement très très forte. Donc dans certains villages ils ont fait des accords qu'on ne dépense pas plus de 200.000, 250.000, 300.000 FCFA pour un mariage, pour un baptême etc. Ils se sont rendus compte aussi de ce qui est dépensé pour produire du pain, produire du gaz, produire du savon, produire d'autres choses, et qu'effectivement ils peuvent avoir une rationalisation des dépenses. Donc on ne peut pas dire qu'aujourd'hui on n'a pas encore des résultats, mais je pense qu'il faut laisser passer un petit peu de temps et faire un travail plus précis pour voir exactement où sont les familles. À mon avis la perspective de ce programme ça va être dans la mesure où il met en place d'autres programmes qui le rendent plus viable. En particulier je pense que l'électrification et le solaire vont jouer beaucoup, d'une part parce que ça donne du travail aussi à des jeunes, donc ça évite qu'ils partent, d'autre part parce que ça permet de faire des activités qu'ils ne pouvaient pas faire, ça permet de conserver dans un frigo, de conserver des boissons, ça permet de faire une petite irrigation. Mais ils se rendent compte aussi que la solution ne sera pas simplement avec le programme *Kiiraayu Kër Gi*, parce qu'il y a des solutions qui ne peuvent pas venir que si l'UGPM, la ROPPA etc. arrivent à avoir des influences sur les politiques agricoles.

BIBLIOGRAFIA

ABDEL-MALEK ANOUAR (1984), *Spécificité et endogénéité*, in ABDEL-MALEK ANOUAR, HUYNH CAO TRI, ROSIER BERNARD e LE THANH KHOÏ, *Clés pour une stratégie nouvelle du développement*, Les éditions ouvrières, UNESCO, Parigi

ALLENDE SALVADOR (1973), *La forza della ragione*, Editori Riuniti, Roma

AMIN SAMIR (1976), *Le Tiers-Monde et le nouvel ordre économique international*, in *Cultures*, UNESCO (Parigi), vol.III, n.4 (*La culture, la société et l'économie dans un monde nouveau*), pp.59-67

AMIN SAMIR (1999), *Le fiabe del Capitale. A centocinquant'anni dal manifesto comunista*, Edizioni la meridiana, Molfetta (Ba)

AMIN SAMIR e HOUTART FRANÇOIS (a cura di) (2003), *Globalizzazione delle resistenze. Lo stato delle lotte 2002/2003*, Edizioni Punto Rosso, Terre des hommes, Milano

ARISTOTELE (2000), *Politica*, Laterza, Bari

ARRIGHI GIOVANNI (1989), *Le relazioni Nord-Sud in una prospettiva storica mondiale*, in *Nord e Sud*, Milano, a.XXXVI, nuova serie, n.4 (ottobre-dicembre), pp.123-132

Le associazioni contadine a base comunitaria in Africa Sub-Sahariana (2001), Quaderni CSA, n.4, Centro Piemontese di Studi Africani, L'Harmattan Italia, Torino

AUGE MARC (1972), *Sous-développement et développement: terrain d'étude et objets d'action en Afrique Francophone*, in *Africa*, Londra, vol. XLIII, n.3 (luglio), pp.205-216

BADOUIN ROBERT (1987), *L'analyse économique du système productif en agriculture*, in *Cahiers des Sciences Humaines*, ORSTOM (Parigi), vol.23, n.3-4, pp.357-375

BALIBAR ETIENNE (1971), *Sui concetti fondamentali del materialismo storico*, in ALTHUSSER LOUIS e BALIBAR ETIENNE, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano

BARBEDETTE LOÏC (2002), *Fondements locaux du rôle des organisations paysannes dans le fonctionnement des filières agricoles*, in LEVY MARC (a cura di), *Comment réduire pauvreté et inégalités. Pour une méthodologie des politiques publiques*, IRD Éditions, Karthala, Parigi, pp.141-160

BELIERES JEAN-FRANÇOIS, BOSC PIERRE-MARIE, FAURE GUY, FOURNIER STEPHANE e LOSCH BRUNO (2002), *Quel avenir pour les agricultures familiales d'Afrique de l'Ouest dans un contexte libéralisé ?*, Dossier n.113, International Institute for Environment and Development, Londra (in www.iied.org)

BENOIT-CATTIN MICHEL e FAYE JACQUES (1982), *L'exploitation agricole familiale en Afrique Soudano-sahélienne*, Presses Universitaires de France, Parigi

BERTHOUD GÉRALD e SABELLI FABRIZIO (1986), *L'ambivalenza della produzione. Logiche comunitarie e logica capitalista*, Liguori Editore, Napoli

BLOCH MARC (1998), *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino

BOCCI RICCARDO e RICOVERI GIOVANNA (a cura di) (2006), *Agri-cultura. Terra Lavoro Ecosistemi*, EMI, Bologna

BRAUDEL FERNAND (1966), *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino

BRAUDEL FERNAND (1981), *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna

BRAUDEL FERNAND (1988), *Una lezione di storia*, Einaudi, Torino

BRUNI LUIGINO e ZAMAGNI STEFANO (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna

BURKE PETER (1995), *Storia e teoria sociale*, il Mulino, Bologna

CAFFÈ FEDERICO (1991), *La solitudine del riformista*, Bollati Boringhieri, Torino

CAILLÉ ALAIN (1991), *Critica della ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri, Torino

CAILLÉ ALAIN e SALSANO ALFREDO (a cura di) (2004), *MAUSS #2. Quale «altra mondializzazione»?* , Bollati Boringhieri, Torino

CASSANO FRANCO (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari

CHAYANOV ALEXANDER V. (1966), *The Theory of Peasant Economy*, Richard D. Irwin Inc., Homewood (USA)

CRUISE O'BRIEN RITA (a cura di) (1979), *The Political Economy of Underdevelopment. Dependence in Senegal*, SAGE Publications, Beverly Hills, Londra

DELGADO CHRISTOPHER L. e JAMMEH SIDI (a cura di) (1991), *The Political Economy of Senegal under Structural Adjustment*, Praeger Publishers, New York

DIEDHIU FAMARA (1998), *Mouvement paysan sénégalais. Les sentiers du futur*, FRAO/WARF, Dakar

DIOP MOMAR-COUMBA (a cura di) (1992), *Sénégal. Trajectoires d'un État*, Codesria, Dakar

DIOUF MAKHTAR (1992), *La crise de l'ajustement*, in *Politique Africaine*, Karthala (Parigi), n.45 (marzo), *Sénégal. La démocratie à l'épreuve*

DIOUF MAKHTAR (1994), *Sénégal. Les ethnies et la nation*, UNRISD (Ginevra), Forum du Tiers-Monde (Dakar), Editions L'Harmattan, Parigi

DOS SANTOS THEOTONIO (1970), *The Structure of Dependence*, in *American Economic Review*, Nashville (USA), vol.60, n.2, pp.231-236

DOS SANTOS THEOTONIO (1971), *La nuova dipendenza*, Jaca Book, Milano

DUFUMIER MARC (2004), *Agricultures et paysanneries des Tiers mondes*, Karthala, Parigi

DUMONT RENÉ (1992), *Democrazia per l'Africa. La lunga marcia dell'Africa nera verso la libertà*, Elèuthera, Milano

DUMONT RENÉ e MOTTIN MARIE FRANCE (1985), *L'Africa strangolata*, Società Editrice Internazionale, Torino

DUPRIEZ HUGUES (1980), *Paysans d'Afrique noire*, Terres et vie, Nivelles (Belgio)

DURUFLE GILLES (1995), *Bilan de la Nouvelle Politique Agricole*, in *Review of African Political Economy*, Londra, n.63, pp.73-84

FEI TAN SU e GUEYE BARA (2005), *Portraits de l'agriculture familiale en Afrique de l'Ouest*, Dossier n.134, International Institute for Environment and Development, Londra (in www.iied.org)

FOUNOU-TCHUIGOUA BERNARD (1981), *Fondements de l'économie de traite au Sénégal. La surexploitation d'une colonie de 1880 à 1960*, Silex éditions, Parigi

FREUD CLAUDE, HANAK FREUD ELLEN, RICHARD JACQUES e THENEVIN PIERRE (1997), *L'arachide au Sénégal. Un moteur en panne*, Karthala, CIRAD, Parigi

GASTELLU JEAN-MARC (1980), *...Mais où sont donc ces unités économiques que nos amis cherchent tant en Afrique?*, in *Cahiers des Sciences Humaines*, ORSTOM (Parigi), vol.17, n.1-2, pp.3-11

GUEYE MAMADOU, GAMBI LAURA e BONATESTA FRANCESCO (2004), *I wolof del Senegal. Lingua e cultura*, L'Harmattan Italia, Torino

HAUBERT MAXIME (a cura di) (1999), *L'avenir des paysans. Les mutations des agricultures familiales dans les pays du Sud*, IEDES, Presses Universitaires de France, Parigi

HORKHEIMER MAX (2003), *Filosofia e teoria critica*, Einaudi, Torino

HORKHEIMER MAX e ADORNO THEODOR W. (a cura di) (1966), *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino

ILLICH IVAN (2005), *La convivialità*, Boroli Editore, Milano

ILLIFE JOHN (1987), *The African Poor. A History*, Cambridge University Press, Cambridge (UK)

JEDLOWSKI PAOLO (2005), *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma

KI-ZERBO JOSEPH (1977), *Storia dell'Africa nera*, Einaudi, Torino

KI-ZERBO JOSEPH (2005), *A quando l'Africa? Conversazioni con René Holenstein*, EMI, Bologna

KLEENE PAUL (1976), *Notion d'exploitation agricole et modernisation en milieu Wolof Saloum (Sénégal)*, in *Agronomie tropicale*, vol.XXXI, n.1, pp.63-82

LATOUCHE SERGE (1984), *Déculturation ou sous-développement*, in *Revue Tiers Monde*, Parigi, t. XXV, n.97 (gennaio-marzo), pp.43-58

LATOUCHE SERGE (1992), *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino

LATOUCHE SERGE (1993), *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino

LATOUCHE SERGE (1995), *I profeti sconfessati. Lo sviluppo e la deculturazione*, Edizioni la meridiana, Molfetta (Ba)

LATOUCHE SERGE (a cura di) (2003), *MAUSS #1. Il ritorno dell'etnocentrismo*, Bollati Boringhieri, Torino

LATOUCHE SERGE (2004), *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino

LAVIGNE DELVILLE PHILIPPE (1992), *Groupements villageois et processus de transition*, in *Cahiers de Sciences Humaines*, ORSTOM (Parigi), vol.28, n.2, pp.327-343

MARX KARL (1974), *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma

MAZOYER MARCEL (2001), *Protéger la paysannerie pauvre dans un contexte de mondialisation*, FAO, Roma (in www.fao.org)

MCKEON NORA (2005), *Poverty reduction in the Sahel: what do farmers have to say?*, in BOCCELLA NICOLA e BILLI ANDREA (a cura di), *Distribution du revenu, inégalités et politiques pour la réduction de la pauvreté*, Karthala, Parigi, pp.173-202

MCKEON NORA, WATTS MICHAEL e WOLFROD WENDY (2004), *Peasant Association in Theory and Practice*, Civil Society and Social Movements Program Paper n.8, UNRISD, Ginevra (in www.unrisd.org)

MEILLASSOUX CLAUDE (1975), *L'economia della savana. L'antropologia economica dell'Africa occidentale*, Feltrinelli, Milano

MEILLASSOUX CLAUDE (1978), *Donne, granai e capitali. Uno studio antropologico dell'imperialismo contemporaneo*, Zanichelli, Bologna

MILL JOHN STUART (1953), *Principi di economia politica*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino

MINVIELLE JEAN-PAUL e LAILLER ALEXANDRA (2005), *Les Politiques de sécurité alimentaire au Sénégal depuis l'indépendance*, Editions L'Harmattan, Parigi

MKANDAWIRE THANDIKA (2005), *Maladjusted African Economies and Globalisation*, in *Africa Development*, Codesria, vol. XXX, n.1-2, pp.1-33

MONTIMORE MICHAEL (2003), *L'avenir des exploitations familiales en Afrique de l'Ouest: Que peut-on apprendre des données à long terme*, Dossier n.119, International Institute for Environment and Development, Londra (in www.iied.org)

MOORE jr BARRINGTON (1998), *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Edizioni di Comunità, Torino

MORIN EDGAR (1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano

NYERERE JULIUS K. (1970), *Socialismo in Tanzania*, il Mulino, Bologna

NGO MBILLA ODILE (a cura di) (2000), *Sahel: desertificazione e sicurezza alimentare*, L'Harmattan Italia, Torino

OLIVIER DE SARDAN JEAN-PIERRE (1990), *Populisme développementiste et populisme en sciences sociales: idéologie, action, connaissance*, in *Cahiers d'Études africaines*, Parigi, vol. XXX, n.4, pp.475-492

PARTANT FRANÇOIS (1983), *La fin du développement. Naissance d'une alternative?*, La découverte, Parigi

PARTANT FRANÇOIS (1984), *La crise du développement dans la crise mondiale*, in *Revue Tiers Monde*, Parigi, t.XXV, n.100 (ottobre-dicembre), pp.809-815

PERNA TONINO (1994), *Lo sviluppo insostenibile. La crisi del capitalismo nelle aree periferiche: il caso del Mezzogiorno*, Liguori Editore, Napoli

PERNA TONINO (2005), *Il declino occidentale e il modo di uscirne*, in *Carta Etc.*, Roma, a.1, n.4 (novembre), pp.6-13

PERNA TONINO (2006), *Destra e sinistra nell'Europa del XX1 secolo*, Terre di Mezzo, Milano

POLANYI KARL (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino

POLANYI KARL (a cura di) (1978), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Einaudi, Torino

POLANYI KARL (1983), *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino

Questione agraria e globalizzazione (2004), Edizioni Punto Rosso, CETRI, Milano

RAHNEMA MAJID (2005), *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino

RIST GILBERT (1997), *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino

ROSTOW WALT W. (1962), *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino

ROBERT ANNE-CÉCILE (2006), *L'Africa in soccorso dell'Occidente*, EMI, Bologna

SABELLI FABRIZIO (1994), *Ricerca antropologica e sviluppo. Elementi per un metodo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

SACHS WOLFGANG (a cura di) (2004), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

SALSANO ALFREDO (a cura di) (2003), *Karl Polanyi*, Bruno Mondadori, Milano

SALVINI ANDREA (2000), *La società incompiuta. Teoria sociale e sviluppo nel socialismo africano*, FrancoAngeli, Milano

SANKARA THOMAS (1991), «*Oser inventer l'avenir*». *La parole de Sankara*, Pathfinder & L'Harmattan, Parigi

SANKARA THOMAS (1997), *Il presidente ribelle*, Manifestolibri, Roma

SANKARA THOMAS (2003), *I discorsi e le idee*, Sankara, Roma

SEERS DUDLEY (1963), *The Limitations of the Special Case*, in *Bulletin of the Oxford Institute of Economics and Statistics*, Oxford (UK), vol.25, n.2 (maggio), pp.77-98

SEERS DUDLEY (a cura di) (1981), *Dependency Theory. A Critical Reassessment*, Frances Pinter (Publishers) Ltd., Londra

SEN AMARTYA (1986), *Sciocchi razionali: una critica dei fondamenti comportamentistici della teoria economica*, in SEN AMARTYA, *Scelta, benessere, equità*, il Mulino, Bologna

SOS FAIM LUXEMBOURG (2003), «*Dialogue à deux voix pour le financement de l'exploitation familiale rurale*» (au Burkina Faso, au Mali, au Niger et au Sénégal) organisé à Ouagadougou du 27 au 31 janvier 2003, SOS Faim Luxembourg in partenariato con SOS Faim Belgique, SIDI, Inter-réseaux, PRODIA, con l'appoggio del Ministère des Affaires Etrangères luxembourgeois, s.i.

STIGLITZ JOSEPH E. (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino

Strategie di sviluppo e aiuto internazionale. Le proposte africane (2006), Bruno Mondadori, Milano

TIBALDI ETTORE (2006), *Cibo d'Africa. Percorsi alimentari dal Sahara a Soweto*, Slow Food Editore, Bra (Cn)

TOULMIN CAMILLA e GUEYE BARA (2003), *Transformations de l'agriculture ouest-africaine et rôle des exploitations familiales*, Dossier n.123, International Institute for Environment and Development, Londra (in www.iied.org)

VIA CAMPESINA (2002), *Une alternative paysanne à la mondialisation néolibéral*, CETIM, Ginevra

WALLERSTEIN IMMANUEL (1985), *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*, Einaudi, Torino

WALLERSTEIN IMMANUEL (1995), *La scienza sociale: come sbarazzarsene*, Il Saggiatore, Milano

WALLERSTEIN IMMANUEL (2003), *Alla scoperta del sistema mondo*, Manifestolibri, Roma

What now. The 1975 Dag Hammarskjöld Report (1975), in *Development Dialogue*, Dag Hammarskjöld Foundation, Uppsala, n.1-2

ZIEGLER JEAN (2004), *Dalla parte dei deboli. Il diritto all'alimentazione*, Marco Tropea Editore, Milano

ALTRE FONTI DOCUMENTALI

BARBEDETTE LOÏC (2004), *Mieux connaître la réalité de l'exploitation familiale ouest-africaine. Dossier autour de l'atelier de Mbour sur la création d'un observatoire des exploitations familiales en Afrique de l'Ouest (ROPPA/CIRAD-TERA – 26/29 octobre 2004)*, DDC Coopération Suisse au développement (in www.inter-reseaux.org)

CNCR, FONGS e FAO (1999), *Pour une agriculture familiale productive et durable dans une économie libéralisée. Les propositions d'orientations et de stratégie des organisations paysannes sénégalaises*, Séminaire de Mbour 13-14 octobre 1999 (in www.europafrika.info)

FAYE JACQUES (2005), *Evolution et impact des politiques agricoles 1960-2005*, Forum sur l'arachide, 7-8 décembre 2005, Dakar (in www.tradenet.biz)

FONGS (2001), *Expérience de la FONGS au Sénégal sur l'appui conseil aux exploitations familiales avec l'approche «LEFA»*, Fédération des Organisations Non Gouvernementales du Sénégal (in www.europafrika.info)

FORUM DU TIERS MONDE (2004), *Les avenir des agricultures et des paysanneries en Afrique de l'Ouest*, Séminaire du 2 au 5 novembre 2004, Dakar (in www.thirdworldforum.net)

ICARRD (2006), *Agrarian Reform in the Context of Food Sovereignty, the Right to Food and Cultural Diversity: Land Territory and Dignity*, Porto Alegre, 7-10 marzo 2006, Issue Paper n.5, International Conference on Agrarian Reform and Rural Development (in www.icarrd.org)

LE NUZ ISABELLE e ROUSSEAU MELANIE (2004), *Stratégies d'adaptation sociale et technique pour faire face à la crise agricole dans le Nord du Bassin arachidier (Sénégal). Diagnostic de deux agrosystèmes villageois*, INH (Angers), Centre National d'Études Agronomique des Régions Chaudes (CNEARC), FONGS, UGPM

ROPPA (2001), *Afrique Nourricière. Sensibilisation et mobilisation populaire pour l'agriculture paysanne et nourricière d'Afrique de l'Ouest. Un programme d'information, d'échanges et de mobilisation, organisé dans 10 pays de l'Afrique de l'Ouest en octobre 2003*, Réseau des Organisations Paysannes et de Producteurs d'Afrique de l'Ouest

ROPPA (2006), *Histoire du mouvement paysan de l'Afrique de l'Ouest. Bénin, Burkina Faso, Côte d'Ivoire, Gambie, Guinée Bissau, Guinée Conakry, Mali, Niger, Sénégal, Togo*, CD-ROM realizzato da ROPPA, GRAD-France con il sostegno di Fond Francophone des Inforoutes e FIDA

Les savoirs-faire paysans racontent la soudure: l'expérience de l'UGPM (2002), UGPM, Inter-réseaux, SIDI, ISRA (in www.hubrural.org)

UGPM (2004), *Kiiraayu Kër Gi «Tout ce qu'on fait concourt à la protection»*. *Programme de financement de l'exploitation familiale dans la zone de Méckhé*, Union des Groupements Paysans de Méckhé, Sénégal

I dati utilizzati per i grafici presenti nel terzo capitolo provengono da FAOSTAT, la banca dati informatica della FAO.

Nel caso del grafico 3 i dati, per il periodo che va dal 1929 al 1960, sono stati integrati con informazioni prese da FOUNOU-TCHUIGOUA (1981), tab.50, p.130.